

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

688/7

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1337

BRAIDENSE

MILANO

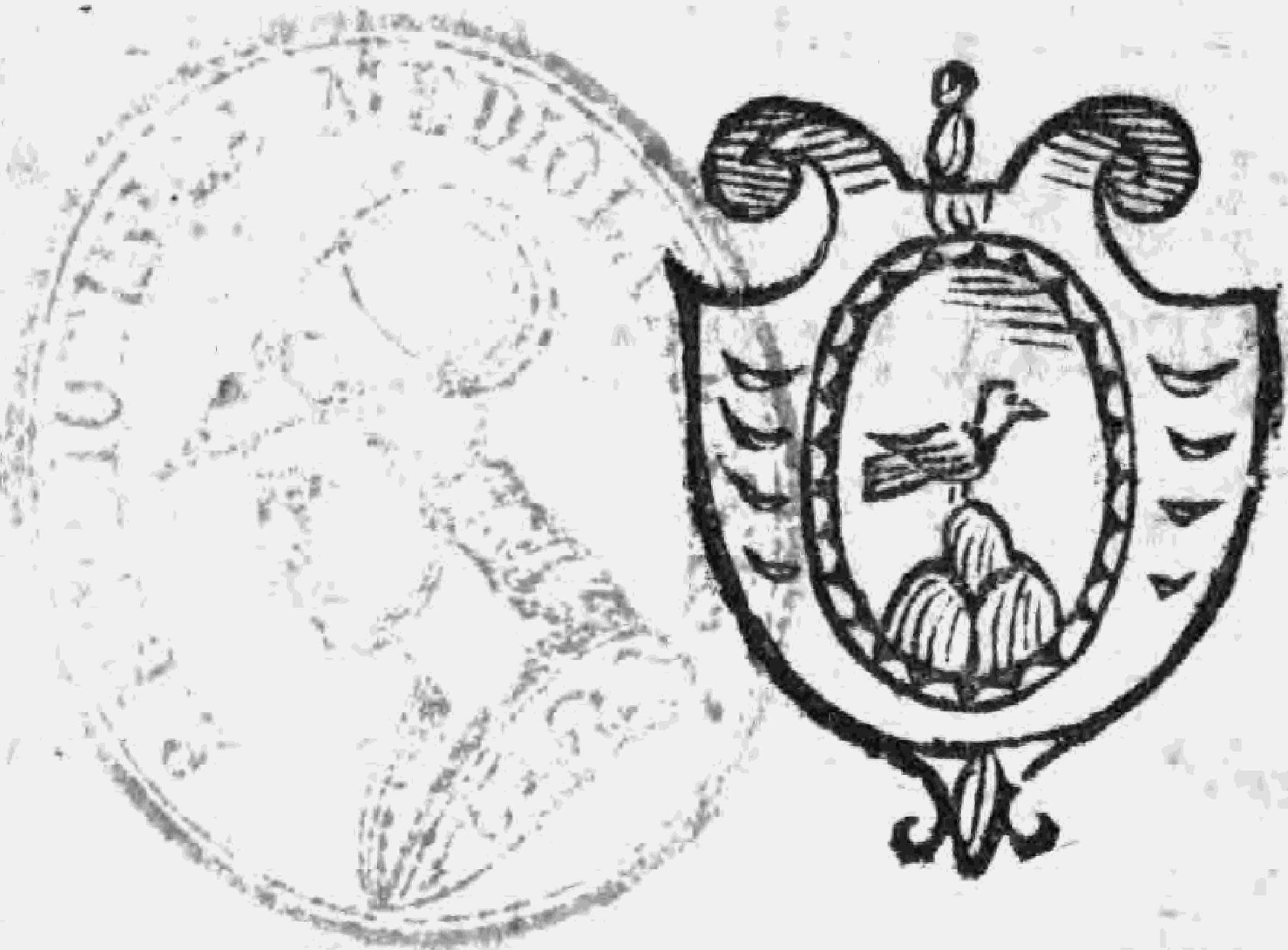
I PAZZI
AMANTI
COMEDIA

Pastorale.

DEL SIGNOR
LODOVICO RICCATO
Da Castel Franco.

Dedicata Al Mag. Sig.
IL SIGNOR GASPARO
Guerigli, Compadre Cariss.

Con Licenza de' Superioris & Privilegio.



IN VENETIA, M. DCXXI.

Appresso Ghirardo Imberti.

AVERTIMENTO
Al benigno Lettore.

SE per la Fauola il discreto Lettore trouerà; leggendo; queste parole Fortuna, Fato, Destino, e nomi di Deità, di Diuinità, di Sacro ministro, di Eternità, d'Immenso a' dei, &c. sia fatto auertito, che lo Autore; obidiente alla Santa Madre Chiesa Catolica; le sudette parole; come parole, è detti fauolosi, vfati fauolosamente da Poeti; intende, che intese espressamente siano. Addio.



Al molto Magn.^{co}
Signor

GASPARO GVERIGLI.



Ogliono, Signor Com-
padre Carissimo, de-
dicarsi l'opere, che si
stampano con diuersi
fini. Altri le donano
ad alcun Prencipe, ò ad altro soggetto
grande, per trarne qualche ricompen-
sa, & questi più che molte volte a
man vuote se ne rimangono. Altri le
raccomandano alla protectione di al-
cun letterato, perche vengano da esso
difese da' maligni morsi de' detratto-
ri; e questo parmi vn recar anzi mole

A 2 stia,

⁴stia, che gusto. Et altri finalmente le presentano solo per acquistar la gratia di cui le indirizzano, o per conseruarsi come faccio io, che altro non hò per oggetto nel fregiar col nome vostro queste carte. Questi souente anch'essi se ne rimangono ingannati, o perche donano cui per souerchia altezza di stato non mira alle bassezze delle sue fatiche, o cui dato ad ogn'altro studio, che à quello, di che tratta l'opera dirizzataagli, tanto la stima a punto, quanto fece il Gallo d'Esopo la Gemma ritrouata. Perciò auuenne, che vn Cavalier Napoletano ricompensò la buona memoria del Croce, che vna sua diceria haueua ad esso Cavalier donata col fargli vedere venticinque corbette di vn suo cavallo, intorno à cui, & non ad altro metteua ogni suo studio; e quel Venetiano, lodata, c'ebbe la legatura del libro, che quel Medico dedicato gli haueua, à pena gli disse gran mercè; e con ragione, perche non saprei, che gusto si douesse hauer vn Politico nel vedere vn trattato di morbo

Gal-

⁵Gallico, che di tal maniera, e non d'altro in quell'opera si discorreua. A me pare non douer dubitar d'hauer mal impiegato il mio disegno, conciosia che voi non isdegnarete, ch'io v'honori come posso, amandomi quanto sò, anzi gustarete sommamente, essendo di natura cotanto piaceuole, nelle piaceuolezze di questa Comedia. Graditela, e godetela, che'l Cielo vi conceda di poter lunga stagione vinar allegro, e contento.

Di Venetia il dì 26. Agosto 1621.

Di Vostra Signoria

Affettionatis. Compadre

Ghirardo Imberti.

A 3 IN-



INTERLOCUTORI
Che parlano.



Eliodoro amante di Ersilia.
Ersilia innamorata d'Eliodoro.
Vermiglio Pastore amante di Sil-
ueta.
Silueta Ninfa innamorata di Elio-
doro.
Cardo bifolco amante di Rondella
Rondella bifolca.
Leonido padre di Ersilia.
Seluaggio padre di Silueta.
Fedele seruo di Eliodoro.
Hoste.
Satiro.
Ministro.
Gioan Tiburtio, Capitano.
Magnifico.
Gratiano.

PRO.



PROLOGO
IL SDEGNO.

REsso quasi fuor di me-
stesso; m'è pur stato
affermato, che qui si hà
à rappresentar vna ac-
tione così mal'ordina-
ta, & rozza, con appa-
rato così vile, & inor-
nato, che tutto rabbia, e pieno di Ide-
gno mi è stato forza, di qui volando, con-
ferirmi, per farne quella dimostrazione,
che ad vna tanta temerità giustamente si
conterrebbe: e pur veggio all'opposito,
& il contrario dalla loro falsa relatione,
riuscirmi. O che ricco Tempio, ò che
vaghi monti, che belle selue, che limpidi,
e chiari riu in ogni parte si scoprono.
Debbo dunque credere se non che cosa
virtuosa, a così luntuoso apparato, a così
nobile, & Illustrè corona de spettatori
s'habbi ad vdir? Credo che già ne sijnò
state rappresentate de tali, quali m'haue-
uano questi affermato, ma da persone,
forse ad altro, che a simili trattenimenti

A 4 auez-

auezzi, non biasimando però quelle già
 tempo fatte da persone non meno hono-
 rate che dotte, che si hauerebbero potuto
 paragonare a quelle già nell'antichissima
 Roma così virtuosamente rappresentate.
 Non si può in vero tener le lingue de'
 mordaci, che à modo loro malignamente
 non parlino. Sono così confusi questi gio-
 uani, che qui dentro si vanno all'opra ac-
 cingendo, che nel far tra quelli passaggio,
 alquanto trattenuto, li hò vditì, che stan-
 no in forse di ritrarsi dall'impresa, e tra-
 gli altri l'Autore, tardi accortosi di sotto
 por quest'opra alla censura publica di tan-
 ti, & così varij ceruelli, affermando, che
 più facile sarebbe far che caminassero i
 monti, che i fiumi il loro corso arrestas-
 sero, che gli vccelli ne' profondi letti del
 mare i loro nidi formassero, & i pesci alle
 celeste sfere velocissimi poggiassero, che
 tutti in vn medesimo tempo sodisfare,
 non sapeua a che risoluersi: Ma da chi di
 lui può disporre, finalmente ripreso, ed
 in vn medesimo tempo innanimato, ad
 ogn'vno arditamente si mise a dar ani-
 mo, e tutti pronti si mostrauano: ma niu-
 no però d'uscir fuori osaua per annun-
 ciarui il principio, e per disporui insie-
 me al silenzio, dicendo ogn'vno, che do-
 pò il primo sarebbe all'uscir il secondo,
 si che il Sdegno stesso, qual son io, se ben
 ingannato, giustamente mosso hauendo
 deli-

deliberato prima di conquassarli, e roui-
 narli il tutto, son risoluto di esser loro
 prima scorta, si che vedendomi, sicura-
 mente potranno, seguendomi, dar prin-
 cipio. Et se alcuno così arditto, e teme-
 rario, ò in publico, ò in privato loco,
 osasse mouer minima parola contro quel-
 li, io stesso, che d'offensore che haueuo
 proposto d'esser loro, li farò protettore,
 e viuacissimo defensore. Ma al concorso
 si de' nobili forestieri, come del loco, tut-
 to all'incontro scorgo, anzi solo beni-
 gnita, e gentilezza ui prometto, sicuris-
 simo, che ogn'vno è sol qui per diporto
 venuto, & che tutti sono per restar, di
 quanto sarà loro affettuosamente rap-
 presentato, sodisfatti; poiche per diletto
 l'Autore l'hà tessuta, per diletto questi
 giouani la rappresentano, & io, deposto
 ogni sdegno, da parte ritirato, starò il tut-
 to con diletto attentamente offeruando,
 voi insieme pregando ad esserli di silen-
 tio cortesi, che così apunto mi perlua-
 do per la molta gentilezza, che in voi
 tutti nobilissimi Signori scorgo, & in
 voi bellissime, e gratiosissime Signore,
 da le cui bellezze stimo, che quest'opera
 habbi a prender vaghezza, questi gioua-
 ni spirito, & l'apparato chiarissima luce:
 Ma se non vi riuscirà poi conforme al-
 l'aspettatione de' vostri peregrini inge-
 gni, conolcete l'Autore di debil spirito;

10. P R O L O G O .

Hà procurato con ogni studio di dar à tutti egualmente satisfattione; e di questa medesima Patria, che voi lete, biasimando lui, voi stessi offenderete. Vi protesta poi, che ne la regola di simili composizioni non ha voluto seguir Aristotele, Plauto, Terentio, & altri antichi Scrittori; poi che il tempo d'hoggi così ricerca; e credendo di satisfar ad ogn'vno, così anche medesimo è compiacciuto. Accetti dunque ogg'vno la prontezza dell'animo suo, e quell'opera noua de I P A Z Z I A M A N T I, qual'hora è per vlcir al cospetto vostro per picciol ara della molta deuotione, che tiene verso voi tutti suoi amici, & Signori, non sdegnando in tanto d'alluntanar l'altezza degli animi vostri da le nobilissime vostre Città, contentandovi di trouarur in quest'Isola di L I P A R I, doue gli accidenti succedono, & l'opera si rappresenta, per lo spatio solo di tre, ò quatt' hore, che breuissime fuggiranno: E mentre da voi visibile mi parto, & a voi inuisibile ne torno, attendete con silenzio il principio. A D I O .

ATTO



A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A .

Eliodoro .



H Ersilia Ersilia, non fia mai il zero, che lunghezza di tempo, ò distanza di loco mi leui dalla memoria i nostri passati amori. Patientia ò Cieli, à me hà toccato di restar ferito da gli improvvisi strali di così crudo, & ingiustissimo Arciero; Ma se non fusse che sempre secreti sono passati quelli amorosi nostri trattati, ti prometto che di là partito non mi farei, se con chi fù cagione non ne hauesse fatto quel risentimento, che ad vn torto fattomi si conuene, e per non scoprir quello, che à te, & à me solo era noto, e per non macchiar l'honor tuo, che più tosto, che ciò fare vorrei da me stesso mille volte primarmi della propria vita, così mutolo senza vendetta mi conuenne dipartire; nè à te mio bene ciò si deue attribuire, ma alla mia cattiva fortuna di non hauer prima la resolutione di tuo padre saputa, e saputo la di non hauer poi hauuto tempo di poterli rimediare per causa

A 6 sa

sa dell'implacabile, & iracunda sua natura. Ma come potrò io senza di te vivere? Qual'importante, e graue negotio mi potrà leuar dall'animo quei dolcissimi ragionamenti. Forse il tradoglio del nouo essilio dalla propria patria mi potrà leuar dal core quella viuua imagine, che nelle stesse radici scolpita ritiene? No, no, che tutto è nulla, e fuori che te ogn'altra cosa m'apporta noia, e molestia, se ben i trauagli per l'animo mi passano, tu sola, mio pretiosissimo oggetto, qui dentro scolpita viuamente soggiorni. A chi hora, mio bene, nelle tue calamità, & acerbissime passioni ricorri? chi più te, mio Sole, e' l' tuo fedelissimo Eliodoro, consolerà, prinzi tutti due di consolatione, e speranza di mai più riuersi? Ah! sento ben io, che questo core, che qui dentro dimora tutto tremante mi minaccia presta morte, e che longamente Amore non è per trionfare di questi singulti. Ma dolce mi sarebbe l'uscir di queste pene, quando fosse sicuro, che tu Ersilia mia fosti per goderti in pace il tuo destinato sposo; ma più me ne sto sospeso del tuo male, che di me medesimo, hauendo obseruato nell'amara mia partenza da te quei lacrimosi ragionamenti, che di quelli la rimembranza solo, abiasso, da parte à parte mi trapassa il core.

SCE.

S C E N A S E C O N D A .

Fedele, Eliodoro.

Signor Eliodoro, e come è che vi pensate di mai far altro che piangere? non volete homai risoluerui di pensar ad altro, che à queste vostre passioni? non sapete che alle cose passate non vi è altro rimedio, sete pur prudente, e sauo, & atto per il nobile, & alto vostro giudicio à maneggiar un Regno, & à questo, che pur è in poter vostro il rimedio non volete por fine? Lasciate, lasciate, Signor mio le lagrime, e i sospiri, e pensate per l'auenire di viuere con l'animo più tranquillo di quello, che sin' hora fatto hauete, che chi viue soggetto d'Amore, può dir, che viue infelice sotto il maggior Tiranno, che rega il Mondo; e posso dir da quel seruo fedele, qual vi sono, di viuere ancor io infelicissimo, vedendo voi in questi continui pianti, che prego i Cieli, che terminino un giorno in prosperità, e contento.

El. O Fedele, Fedele, prega i Cieli, che minima scintilla di contrario amore non ti penetri al core, che sò che confessaresti esser tormento più che insopportabile, e viui sicuro, che mai vedrai

Elio.

Eliodoro per l'auuenire se non da gli occhi suoi stillar viui, e continui riu di lagrime, e da quest'opetto, quasi nouo Mongibello, v'stir sospiri, che forza hauriano di render secche, & effau-
ste queste piante, che quì d'intorno così vaghe vidi.

Fed. Procurate da voi stesso il rimedio, allontanateui da questi horride solitudini; perche altrimenti è vn lusingar l'affetto, & vn fermentar chi n'è cagione; e poiche oltra la rimembranza della Signora Ersilia, vi è di nouo sopraggiunto per la questione fatta, e fette a' vostri nemici date, l'essilio di dover per qualche tempo viuer dalla vostra patria lontano, ritirateui alla nobilissima Città di Napoli. Sò che di nouo Amore vi sprona, e vi chiama à noua guerra, che ancora dobbiate ritornar à Siena per l'amore, che portauate alla Signora Ersilia, mentre iui si rinnouauimo, e in uero di lei erano innumerabili meriti, per le molte, & infinite sue qualità, che se più rimedio ci fosse per adempire quanto internamente desiderate, direi mettiamosi all'impresa; ma homai deue esser in poter altrui, poiche innanti che di là si partissimo o sapeste la resolutione di suo padre, qual era di dargli per sposo quel gentil'huomo Senese, & che à partito
alcuno

alcuno fuori della Città maritar non la voleua; à che dunque hora gioua di nouo lo struggersi, l'appassionarsi, & il darsi in preda alle disperationi? E' cosa da sauiò il mutar proposito, però nella presente occasione effituateelo, lasciate i singulii, rafrenare i sospiri, asciugate le lagrime, e stabilite nell'animo con la prudenza vostra di lasciar quest'Isola, & andar, come vi dico, à Napoli, doue con tanti Gentil'huomini, e Signori, con molti de' quali congiunto di sangue ne sete, con tranquillità d'animo, e quietezza di mente, ad altro applicandoui, venirete à scordarui quanti hora vi tiene in queste passioni occupato,

Eliod. Benissimo parli, & effituar dourei quanto mi proponi; che Amore à noua guerra mi prouochi, te lo confesso; ma come in altrui possesso potriano veder queste mie luci quella beltà, che all'hora in vita mi manteneua; la quale ad altri concessa, e me di quella priua vedendo, per non commettere di me medesimo lagrimeuol spettacolo, di là mi risolsi di partire, più non sperando di poter quella in modo alcuno conseguire, & hora dalla propria patria sbandito, hò deliberato per mia maggior solleuatione, & più comodo ricetta di accettar la cortese offerta del
ta del

ta del Signor Esiodo Senese mio amico, e Signore di trattenermi per qualche tempo nel suo palazzo in questa Isola.

Fed. Signor Elicoro perdonatemi, vi ricordo che siete solo dell' Illustre vostra Famiglia, e peruenuto ad età, che ho mai doureste far ferma resolutione di prender altro partito: Sò senza che io altro proferisca, che son benissimo inteso. Ma poiche così per qualche tempo in quest' Isola hauete risoluto di fermarvi, non ricusate almeno i nobili trattenimenti, a' quali il tempo, la stagione, & il loco v' inuitano; cerchiamo almeno, dopo che nel palazzo vi sono d' ogni sorte da cacciagione gli appropriati instrumenti, di passar l' otio con questi cortesi Pastori, e gratiosissime Ninfe, con quali al sicuro, volendo, lietamente potremo passar il tempo.

Eliod. E come vuoi, che ad altro mi dedichi se più non è in poter mio il mio volere, e questi sensi sono da quello legati, gli occhi altro mirando, che quelle angeliche bellezze, restano abbagliati, e ciechi: l' orecchie d' ogni altra cosa, che di lei udendo ragionare, si otturano: e quest' infelice lingua d' altro volendo parlare s' ammutisse. Ma perche così affettuoso, e mesto per mia cagione ti veggio, mercè della tua fedel seruitù,

uitù, cercherò di far forza, e di resistere à me medesimo; però procura di por all' ordine quello che più ti agrada, ch' io mi contento di sodisfarti.

Fed. Sù dunque allegramente Signore, incaminiamosi verso la Selua, doue i cacciatori del loco son soliti di ridursi, che procurerò di por all' ordine per hoggi qualche nobile trattenimento.

Eliod. Andiamo.

Fed. Quella appunto è la strada, andiamo. Bisogna pure, che con qualche inuentione cerchi di leuargli dal capo questa frenetica passione.

SCENA TERZA.

Magnifico, Gioan Tiburtio Capitano.

SE parta pur chi vuol, che mi no ghe sentio, se per do, ò tre zorni no se conza el tempo, perche pur troppo, e gho bùc paura, che el pesce se vendica con i fatti mij, tante volte che ne hò manza de frutto, e su la graella, che dubitaua che esso ghe ne fasse vn bruetto de la mia persona, pur sia rengratia i Cieli, che la xe, co se suol dir, de quelle, che se puol contar. Ma zà che son conzonto quà in st' Isola in casa de st' osto, che in veritàe xe la istessa cortesia, e ch' el tratta da packiai gratiosissimamente, si ben

si ben mo, che'l xè un puoco falào, e che'l m'ha fatto manzar in cambio de un gallo de Montagna, un gallo nostranissimo, che credo, che à i so zorni l'abbia fatto nascer da miera de polefini, niente de manco ho deliberao de trattagnerme sie, ò otto zorni fin che cèssa sti tempi, e in tanto se me posso accordar con sti mercanti del liogo, leuar una bissacca, e più de cibibo, che no s'ia mij zorni d'hauer pi visto la pi bella coffa, e gho anca in pensier de rior no s'è quanti sacchi de carobe per mandar fuora in quei contorni, per trattenimento della Zouentue, che se usa adesso, in tanto starò su l'auiso de remurchio per poder, volendo, con mia comoditate andar al mio viazo. O'l è quà l'imbassador di granzi, che v'è in punta de piè, me voio piar un puoco de trastullo, col farghe contar mezza dozena de napolitana de. Bonzorno Signor Capetanio spiandor della profession capetanesca, reputation della brauura, e honor della spauentossissima militia.

Cap. Vaso le mani.

Mag. Mo no v'allo duro, che'l pare un cavallo del Regno, che habbia visto la semola. Che hauer paura de bagnar el ferariolo dal piè per sti aguazzi, che ve'l regu? E cusì suso?

Cap.

Cap. Lo faccio pe no toccare in quarche pianta, e lo tiengo de respetto sempre a' turno, cha no me venga rubbato da carcheduno, perche chisto cha bedi è lo ricisto d'una piezza, che s'haue fatto no capuotto Filippetta Rè di Spagna, e sta de saggia de Scoloquernia.

Mag. Ah, ah, doue che nasce i papagalli de la sorte.

Cap. E lo voleua dare allo Vicerè de Napolè, ed io pe brauura l'haio boluta, peche en c'è sangue trà chillo Vicerè, e lo Capitano Gioan Tiburtio brauissimo chiù d'ogn'altro della setta de Marte, pe respetti, che passano tra noi altri granni d'emporianzia.

Mag. Cuomodo de gratia, essendo un' homo cusì stimato in sta profession, perdu el vostro tempo in sti luoghi? mi guardo, che no andè a qualche difficil impresa de guerra, che credo certo che reuscirè in pruoua el mazor brauo del Mondo, e che fassè mazor imprese, e de mazor brauura, che no fece Bucuo d'Antona.

Cap. E non pensar già che io me ne stia otioso, nè che s'habbi a ruginire chista Spata temprata nella fucina de Volcano a Mongibello, con lo succo di Vipera, con lo fiato di Drago, con la poluere di Vasilisco, cha se ne dà la tèpra a' Folgori di Giouè, con lo suono
de

de resonante musica de pesanti martelli de chilli cornuti Ciclopi. Ma fermate, che me viene adesso allo capo na proua, ch'è fici già dodeci anni en circa, che te la boglio dicere, che sacchio che n'hauerai no gusto merabele.

Mag. Dite che me sarà fauor singularissimo.

Cap. T'alecuorda de la noua presa di Giuarino in Ongaria?

Mag. Cape se me l'arecordo, Signor sì.

Cap. Mentre staua trauagliato l'Eperatore pe la perdita de chillo, io na notte m'appessi ad una puorta, e co no pede la vrtai di tal sorte, cha parue, ch'a se rouinasse lo Monno; quanno eccola rotta, e fracaßata; end'io solo me n'entrarai, e chilli cornuti tutti armati se ne vennero alla vouta meia, e io all'hora un'altro Horatio solo contra chilla canaglia, en cominciai a menar chisto flogore, che in manco de due hore li mannai tutti a parlarè alli guebbi, e reputanno poca impresa a no pare meio, me contentai de dar chisto honore a chillo Capetaneo, che giua poi spargenno la fama, che haueua gettate giù le puorte coli petardi.

Mag. Po mo ch'è sentio, restò un papagàio vestio da festa, com'udo de gratia fece qui populo a no samorbar con tanti morti in qui lioghi?

Cap. Tanto fù lo skriepito, e lo romore che

che se liudò no tiempo de tal manera, che furono asorbiti dalle nuuole, quali cacciate da chisto fiato, vennero ad essalare presso Italia, e pe tre ginorni continui chiouete sangue, e tempestorono ueste, vraccia, gambe, e busti intieri, che ingenerorono pe lo fettore no muorbo, che pe gran pezzo fu forza fare pe chillo diligente guardia pe la giannussa.

Mag. Ah, ah, se poderaue contarghene de pi belle; no me marauegio donca se s'è in r'una stima de sta sorte appresso quei, che ve cognosce.

Cap. E che no me conofce pe fama tutto, tuttone, tuttaccio, e chiù che tuttacissimo lo Monno?

Mag. Ohime, che cosa me disseu, donca el no ghe mancava altri, che mi a cognoscerue?

Cap. En ce mancava autri allo cierto, e te puoi chiamare felicissimo ad esser capetato in chisto loco pe conofcere lo spiechio della bravura, lo retrato de Rodomonte, l'effigie d'Orlanno, la forma d'Alessandro, la statua d'Annibale, e l'onure de Marte.

Mag. Anca vù pod'è dir d'esser nascùo in bona Luna, perche bozi hauerè cognosùo el retrato de Rauanelo, la statua de Sier Tomao, e l'ombra de Mercore: ah, ah, ah.

Cap.

Cap. O cha puossi esser empiso vegliacco caccia pueri; comparatione chisse da fare cono pare meo? se no fosse pe macchiare la fama antichissima, che rimbomba da no puolo all'altro, ab ortu soli, sino allo Caseo, vorrei adiesso, adiesso mannare no chiato de chillo fegato, ch'a d'hai dentro chillo corpaccio, trinciato, tritto, piesto, sminuzato en poluere allo Deauolo granne.

Mag. E mi se no fosse per ammorbar stologio, vorraue farte sporcar in le braghesse, arciaarchiuio de la poltronaria; con chi te pensistu d'hauer a far, di tanolazzo da vuoni slozzi?

Cap. E che burlate?

Mag. E digo cussì, che te digo dal mior seno, che habbia, e se un'altra volta ti me strapaZZi un tantin, un tantessin, un tantinesissimo, te voglio far risonar l'Echo sù la schena con un legno, che voglio che ti i'arecordi de mi, se ti riuessi undese cent'anni; e no me la far montar, no me la far montar ve.

Cap. E che burlate?

Mag. E che sì, e che sì, che te faZZo una fortaggia sù quella smorfia.

Cap. Dici donca da viero?

Mag. Te digo de sì, e quatorde se.

Cap. Ed io burlo con vo Signoria, e le buoglio essere seruitore per sempre.

Mag. Donca ti te chiami chiaro?

Cap.

Cap. Chiarissimo, e chiù, se chiù dicere si puote.

Mag. E mi vago in quà. Oimeì, oimeì, che poltronazzo, no me posso pì regnir da rider.

Cap. V'è alla mal' hora co lo viento allo collo. Io vero venerannam fenetu; ho voluto pe la vecchiezza fare le buone chille chiacchiarazze; ma se me capeta pe le mane no quarche brauaccio cornuaccio, varda la gamba, ca te lo boglio fare chiù en cocconi, ca no fù fatto dalle donne di Tracia lo sonatore de Lira Orfeo, ed a cusì sfogheraggia l'ardore, la rabbia, lo tuosego che me fa salire lo fumo allo ceruiello.

SCENA QUARTA.

Rondella, Siluetta.

E Possibil Siluetta, che non ti risclui a palesarmi questo tuo pensiero? Hor sì, che m'aueggio che l'accareZZarmi, che per inanti mi faceui era se non finito, e solo per conseguir quanto bramau: ma hora non hai più bisogno dell'opra mia, sei peruenuta al bramato porto eh.

Sil. Ah Rondella, Rondella, non osa questa lingua scoprire quanto quì dentro chiudo, ma suo mal grado la sciorro, per-

perche non può più tolerar questo misero petto di portar chiuso così ardente foco.

Ron. Hor via dunque finiscila, che Medice non sanò mai non scoperta piaga, credo bene, che sempre in ogni tua occasione hai potuto conoscere quanto ti sia stata fedele, e mi fai torto a rendermi così ritrosa con chi più i ama della propria vita.

Sil. Ne son sicurissima, & altresì in ogni tua occasione troverai Siluetta, aiutami tu Amore.

Ron. Aiutati pure da te medesima, che chi cade entro ad un fiume, e con le braccia sostenendosi sopra dell'acqua non s'aiuta, s'affogherà al sicuro. Però fa buon'animo, e non mi far più replicar parole, perche homai per dirtela, son secca.

Sil. Te lo dirò; ma di gratia per quel sincero amore, che mi porti ti prego a non palesar mai ad alcuno quello, che hora son per scoprirti.

Ron. Io ti prometto, che pria vedrai per l'aria volar i Monti, le stelle guinciar per l'acque, & uscir da questo corpo il proprio spirito, che mai con alcuno ne faccia motto alcuno.

Sil. Mi trouo da nouo Amore soprapresa, e tormentata.

Ron. Hai la febre con l'oglio sorella mia.
Ogn'al.

Ogn'altra cosa fucri che questa mi sarebbe caduta nella mente; nè mi meraviglio in somma, perche non si trouò mai donna, che d'un solo Amore si contentasse: se noi altre haueffimo l'arte, e gl'incanti, de quali si ualeua Alcina per conseruarsi longo tempo belle, non uenireffimo mai vecchie; sì che mai si vedrebbero crespe, nè bruttezze sopra le guancie, parereffimo sempre Rose rugiadosse; ogn'uno ci guarderebbe con tanto di occhio, bon giorno Alcina, non si accorderessimo con tutto il mondo. Che mutationi son queste? Nel principio, che t'accendesti di Vermiglio eri piu sua, che tua, erauate due corpi, & una sol'anima; ad altro non pensau, altri non cercaui, nè desiderau, che'l trouarti seco, e come così tosto ti sei mutata di pensiero?

Sil. Amore, e la mia sorte così uoglio, nè posso a sì potenti numi contruenire; però ho di bisogno d'aiuto, se desidero uedermi lungamente in vita, poiche mi sento tutta struggere, e consumare da un'ardentissimo foco.

Ron. Andiamo, andiamo al fonte, che non t'abbrucci, che cercherò di estinguerlo con l'acqua.

Sil. Non è fuoco materiale; ma inuisibile che di dentro mi consuma le midolle, e l'ossa.

Pazzi Am.

B

Ron.

Ron. Questo è il proprio di noi donne, star ferme come le frondi. Ma chi è questo nouo Cupido, che così improvvisamente l'ha colta?

Sil. Ancor che sù più che sicura, che sarà un sparger il seme all'aria per corre il bramato frutto, mi rendo però certa per l'amor che mi porti, che mi farai di qualche solleuamento d'animo. Però sappi Rondella mia, che quello, che io portaua a Vermiglio non era vero amore, ma un certo freddo affetto, e capriccioso diletto per la pratica, che seco haueua, mentre insieme a caccia per diporto se mandauamo: ma ah! lafa, & infelice, hora mio mal grado improvvisamente sento i porgenti strali d'Amore: quello è un' interno, e penetrato affetto pieno, & accompagnato da ardentissime fiamme, che sempre m'ardono, & miseramente mi struggono. Però quello, per cui ardo, è in un medesimo tempo agghiaccio, è quel Giouane straniero, che in quel ricco palazzo che colà vedi senesta, e quanto mal si conuenga quest'amore, essendo egli di nobil Città nato, & io in bassa, e riuida selua, misera, lo conosco, e pure a tal termine mi ritrouo, che disperata ne uiuo.

Ron. Poiche veggio, che così confidentemente m'hai scoperto quanto di dentro chiusi, io voglio con quella sincerità, che si richie-

richiede dirti il parer mio: però ti dico, che ad altro amore mi applicherei, che a questo, essendo cosa impossibile, che in altra maniera tu possi conseguire quanto brami, senza perpetua macchia dell'honor tuo, sendo che più cara cosa in noi altre donne al Mondo non è pregiata quanto quest'una: siamo senza honore fracidi gigli senza il grato odore, e quando m'ricordo ch'io son stata tanto traditrice al mio, mi si spiccano in tanta copia le lagrime, che qual noua Aretusa mi sento tutta liquefare. Io son pronta per darti ogni possibil aiuto: ma ti ricordo, che facilmente la paglia auuicinata al fuoco s'accende, e ti protesto, che non ne voglio poi saper altro, e che gli huomini han come gli Orsi le zampe lunghe.

Sil. Non ti pigliar altro pensiero, che più tosto, che in minima parte macchiar l'honor mio, vorrei noua Siringa, o Dafne, trasformarmi in pianta.

Ron. Andiamo dunque, e lascia la cura a me, perche altre volte ho seco parlato, & entro a mio piacere nel palazzo, farò al tutto, che resterai sodisfatta.



SCENA QUINTA.

Vermiglio.

Non sò di cui più lamentar mi debba, o d' Amore, o dell' iniqua mia sorte: Non così tosto mi son leuato di letto, e partito di casa, ch' errando vado in questa parte, & in quella, qual tortorella, che la cara compagna gli sia improvvisamente smarrita, cercādo la mia dolcissima Silueta, nè ancora in quella mai ho potuto abbattermi. Ma come dite o cortesissimo Arciero giustamente lamentar mi debbo? se da te come fonte di tutti i piaceri scaturiscono tutte le maggior contentezze, che lecitamēte un' Amante può godere, nè meno di te o Fortuna, che sempre mi ti sei mostrata prospera, e fauoreuole: debbo ben incolpar me medesimo, che come ombra di quel gratiosissimo aspetto ogn' hor nõ la seguo, che hora seco trouandomi, non andrei di lei come insensato cercando: poiche nè arco quì adue souente soggiorna la ritrouo, sia bene, che altrove m'incamini, sin tanto, che queste auide luci longamente di quell' Angelica faccia digiune prendino qualche ristoro: Ma chi è quel giouane forestiero, che a questa volta se ne viene?
 sia

sia bene per non mostrar atto di mala creanza, se veduto mi hauesse, ch'io quì mi trattienghi.

SCENA SESTA.

Ersilia, Vermiglio.

A More, Amore, che cosa non puoi nè petti de' miseri mortali; io pure per seguire il mio dolcissimo Eliodoro son astretta di gir così sola, e vagabonda in quest' habito per il Mondo, tacitamente partita, senza saputa di mio padre da Siena mia patria, punto non temendo l'onde del mare, per le quali solcando, dopò tanti singulti, e profondissimi sospiri, tante, e così ric procelle & contrarietà d' impetuosissimi venti, quì finalmente son peruenuta. O Isola felicissima, in cui la più rara, e pretiosa gemma, che ne' profondi letti del mare, e ne' pretiosissimi monti ritrouar se possi, se ne dimora. O felice, e fortunata Ersilia, se quì ti trouo, o felicissimo giorno, che proposi di effettuar così giusta pensiero. Veggio colà un Pastore, sia bene, che me li accosti per informarmi di quanto desidero.

Ver. Non mi ha ancor veduto, & da se stesso molto affettuosamente discorre; ma eccolo alla mia volta.

B 3 Erf.

Erl. Ben trouato gentil Pastore.

Ver. E tu il ben venuto, gratioso giouane.

Erl. Mi sapresti insegnare l'Hosteria di Tracana?

Ver. Eccola, appunto è quella.

Erl. Lodati i Cieli, che a prima giunta l'ho ritrouata senza punto affaticarmi: sai che gli siano assai forestieri? perche desidero di non entrar doue fossero molti, per esser dal lungo viaggio molto turbato, e desideroso di riposo, anzi da lui, per molto commodo loco, inuiato.

Ver. Non ti saprei dir con verità; ma ti assicuro, che molti non ne possono essere, perche la maggior parte de' forestieri, che in quest'Isola arriuanno, alloggianno presso il Porto, per maggior loro comodità.

Erl. Quel palazzo, che colà si vede de chi è? di gratia perdonami se ti son molesto, poiche essendo straniero, nè qui più stato, desidero di saper qualche particolarità.

Ver. Questo non importa, anzi è debito mio di favorirti, e ogn'altro, che in simili, e altre occasioni me ne ricercherà. Quello, che verso il Monte da quella parte si scopre, è d'un Giouane Senese detto Esiodo, entro alquale al presente dimora un giouane da Palermo.

Erl.

Erl. Fortunatissima me, che senza ricercarlo di ciò, da se stesso, per permissione d'Amore, mene ha fatta certa. Hora con buona gratia tua, voglio entrar nell'Hosteria, per prender un poco di riposo, e ti ringrazio della cortesia usatami, restandoti per sempre obligato.

Ver. Il Cielo ti felicitì.

Erl. Oltre l'hauermi què inuiata il Signor Esiodo, certo, che què nel suo palazzo il Signor Eliodoro se ne dimori, da questo giouane similmente n'ho hauuta compita informatione: ma dubitando, che in casa non s'atroui, què dentro lo starò attendendo, per non scoprirmi ad altri, che a lui medesimo; poiche così sola in questo habito, senza nè anco un seruo, son tacitamente partita.

Ver. O gratiosissimo giouane, mostra in vero di esser persona molto nobile all'aspetto, e honorato vestito. Voglio seguir il mio viaggio, nè tralasciar di cercar selua, nè monte, sino a tanto, che troui il mio bel Sole.

SCENA SETTIMA.

Cardo.

Possi crepar, e gir in vento Amore,
chi fa l'amore, e quanti Amanii,
che si pascono di queste frenesie: mi è

B 4 forza

forza qualche volta di leuarmi fino il
 boccone dalla bocca, e gir a rompi collo
 per il mio Patroae a trouar la sua Nar-
 cisa, la sua Giglia, la sua Amante, che
 s'io? che li venga la rabbia. Et il ma-
 l'anno a tutti dui, accio non habbino
 più voglia di queste poltronerie; ma ii
 giuro Amore, che se qualche volta ti
 trouassi, ti vorrei con queste pugna far
 salir il sangue mezo miglio fuori del
 naso. Tall'hor è tanto cattiuo, che par
 che la Luna gli habbi riuersciato l'ori-
 nale sopra del capo. Hor ascende il più
 alto, Et eminente cole, che si troui, e sià
 per precipitarsi fino al fondo, quando
 considerato il pericolo di fiacarsi il col-
 lo, pian piano se ne discende. Hora al-
 la ripa d'un profondissimo fiume arri-
 uato, grida come vn'uccello di quelli,
 che il Maggio vanno in amore per but-
 tarsi nell'acqua; ma temendo d'affo-
 garfi, altroue torce il camino. E talho-
 ra prende poi vn coltello tutto rabbia
 nelle mani per cacciarselo nel seno, ma
 pensando nel cadere di rompersi il na-
 so, prende altro partito, e così se ne pas-
 sa i giorni, e le notti in questi maledet-
 ti intrichi. Hora mi conuiene gir in fret-
 ta cercando la sua Ninfa, che vadi se-
 co a caccia; caccie, caccie, non voglio
 dir altro, son grosso di legname, e vado
 con il naso sopra della bocca senza pen-
 sar

far altro. Il tutto vuol appoggio, fino
 le zucche vogliono gli arbori, e le vite i
 pali per compagne: Ma quando vedrò
 poi, che s'ha da viuer alla cicca; a fe,
 a fe, che cercherò ancor io al meglio,
 che sarà possibile di ungrarmi con qual-
 cheduna di queste maschionne grasse, e
 tonde come iordelle, per godermi a mio
 piacere vn bon boccone.





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Satiro.

CHe stupor di Natura? che meraviglia d'Amore? dirò ben'io robustezza di corpo, & intrepidezza di animo anco ne' teneri anni all'etta i giovanetti amanti alle amoroſe imprefe. S'Amor fanciullo nell'aspetto più toſto da sbefare, che da temere, è di tanta potenza, perche adunque creder non ſi deue, che ſeruendofi più toſto de' fanciulli nell'immaturo età gl'inſiammi il petto? Meraviglia dunque non ſia ſe il figlio di Creone notiffimo Satiro, e con e Semideo di queſti boſchi ſia ſtato ne' teneri anni ſuoi da queſto cieco, e faretrato Dio dolcemente ferito. Porto piaga dolce nel core, che ſe ben ſanar la poteſſi non lo farei, tanto mi è dolce il languire. Voglio ad ogni modo attender ſe incontrar poteſſi la Paſtorella ſola

ca-

cagione delle ſoavi mie pene, di cui ſpero narrandoli i miei tormenti, acquiſtar l'amore, e gratia, e ſia poco il ſcoprirmi ſeco deſideroſo Amanie. Al primo aſſalto ſpero ſicuro imprigionarla, e renderla non men deſioſa amante di me, che ſe non foſſe più cruda di Tigre, e non hauèſſe il petto di Diamante, non haurà forza di reſiſtere a' miei prieghi. Son diſpoſto uſar ogni induſtria, ogni ſapere, ogni accortezza in queſto amore, perche ſeco in ogni maniera la voglio per uinta, nè eſſer punto inferiore al genitor mio, che doue le preghiere non valſero, adopro ſempre la violenza; così farò io al diſpetto d'Amore, e vederò ſe un giovanetto sbendato potrà uſar forza ad un fanciullo cieco, & inermi. Non farò io per mia ſe come fanno queſti languidi Amanti, che più toſto vogliono morire, che diſguſtar le Ninfe loro. No, no, mora chi uole, voglio uincer io, e guſtar gli amoroſi frutti al diſpetto di Paſtorella ingrata.

SCENA SECONDA.

Fedele.

DI quanto dolore, e trauaglio mi ſia il vedere il Signor Eli. dorò così apassionato, lo ſapete voi Cieli, e ſe foſ-

B 6 ſe

se in poter mio il leuargli dal capo quei gelosi affetti, sarebbe securissimo, che nulla stimerei il por a qual si voglia pericolo questa mia vita; poiche dal giorno, che da lui fui ricercato per seruo sino al presente, mai ancora da quella gentilissima bocca è uscita minima parola in colera, o alterata contro di me; ma è ben il vero, che sèpre ho cercato cò ogni mio potere, di far sì, che non ne habbi minima occasione, e sempre l'ho seruito con quella reale, & fedel seruitù, che ad una tanta gentilezza meritamente si cõuiene; e fallo il Cielo, che si come più, e più volte, seco trouandomi in Siena, e venutagli occasione di por mano alla spada, quãto poco ho stimato l'esser questa vita a mille, e mille euidentiissimi pericoli, più stimando la vita di lui, che temendo della mia. Così vorrei in questa occasione poter pigliar tanto di quel suo dolore sopra di me, che lui in parte sgrauato ne riuessè; ma poiche altro far non li posso, cercherò almeno con strauaganti inuentioni di leuargli dal capo quanto ccsi attonito, & insensato lo rende. Sin' hora ho parlato con certi cacciatori, con quali fra poche hore si troueremo ad una gratiosissima caccia, potrebbe anco ciò essere qualche rimedio, se nõ del tutto, di leuargli dal pensiero, di solleuargli almeno in parte un tanto dolore.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Gratiano, Hoste.

CHe zoua all'orb affadigars, Stubar, farse dultor, e conseguitur qui tituli d'honor, che pol far na persauona qualificada, com'è sto fust, se non ostanti fadighe, cordel'oi, sudor, sparesi, stramaZZi, e trauai, busogna andar tampinand per Orbem, mala-biand' com' fan' i despregnadi. Am' parità zà ne so che impne da Bonarogna me pais, guidà dalla cattina sort a Siena, per dar el latte delle bone scientie a certi zoueni, de dou', me inuito, el m'ha busognà discedere, prorand quei discepoli, e insè le me miserie. A i hiera a tal termine culinZon, che i balbotenti pueri mi cridauan dre, antignia, ombra d'Aristotel, retrai de Terentie, ben speß' seguitandom' con naranzè, pomi, & iursibus; si che a i fù scorzà de imbarcarm' per tornar al pais in quel pòr, che squasa i ho fati rider i pesc'; ma quand ha piass' a i ciuani, Fost' varios casus, per tot discrimina rerum, a i son quà finalment culinZoni, in fantem nudum, tal qual adest à me trou' desmontad d'una Nau d'un March' de dant, d'un'hom' de Sto Mond', ch' m' g' hà

n. e.

menà; Ond' mi poluerazz' sol' sullet,
am trou' zà in sti bruschi despers, e si
à ni ved nisun: mo che hoio da far,
hoi da morir da fam? El sarà mei,
cham' meia a cridar, che fors qualche
sguerza persona, moßa a culimpassion
me poderai soccorrer almanco d'una
corda per far un present a qualche me
nemig. L'huom' mo, che ne dà partici-
pino comenzerà mai, però a i voie co-
menzar, fiat pò.

O zent? o dal pais? aiut, aiut. Aiut.
Mied sì, a i ho dà in zent, c'han bufozn
àn lor; e pur ch' i ni fian furb, che me
sgrassigna sta porca de bestia: sia mo
quel, che se vol, a voie chiamar, e vedr
al tutt' el fin de sto zogh; a gh' in de-
sp'ogh a chi ha voia de morir da fam.

O là? o del logh? o del pais? o là? O là?
Chi me respond' i disim' un pò chi fid?
Chi fid?

Mi à son mi, disim' mo chi fid vù? Vù?
Se minchionem', o pur se fem' l' amor?

Amor?

Terem' da drè, cha g'hauerè el sanor.

Sauor?

Adeß' a me nincorz; del cert, che cu-
stia xè quella, che pers la vos' per el so
Almirant, che quand se ghe parla, la
dis la fruada de tutt' quel, che se ghe
domanda. Disim' un porch c'ora la me
fiolina.

Saßeu'

Saßeu' per sorte quella,
Che per Narcise perse la fauella? Ella.
E che fin g'ha da esser de sto sust,
Hoi da morir, o pur da restar viu? Viu.
E quando scazzeroi via mai st. a fam,
Che mi am' seni' ades? Ades.
O che sieu benedetta, a me confid
In vù la me fiola; andè in bon' hora.
Hora.

Adasi; se la vista me sorb, s' i fenocch'
no m'ingana, a i vid' un' Hastaria; sa-
rà mei che cusì caminana' a gh' vaga
incontra; perche el dis el bro d'erb, che
l'huom quant pì el v' appress qualcosa
el ghe v' arent, sed, a pont, ecce Hospi-
tem in urbanum:

Host. Chi sarà questo mostaccio da scapa-
camini, che mi chiama Urbano?

Gra. A i voie far un stranud degn' de cu-
limpation all' usanza de cori simulato-
rio, tutt' aggarbad, e galant.

Host. Mi par un Nibio amalato, che gli ca-
din l'ali, tanto v' mal sestato.

Gra. Salve di questi amenissimi bruschi in-
cola, & iterum, atque iterum salve.

Host. Costui sente, che s'appressima il tempo
di Maggio, così bene intona il verso
dell' Afino. Io non intendo, che dici di
Salvia, e di cola?

Gra. Ah, ah, rude ingenium; o più ch'è ob-
tuso, & imtrepido cerebro; a i ho dit,
e per ornament dell' Vration a i ho al-

lun

lungad el periode, sed, ma a i haueran
podud dir tantum, salve ruris incola.

Host. Et io ti replico, che non intendo quella
linguaccia da papagallo.

Gra. O indiotta, mo ti è pì quadruped, che
ne hiera Buciffalas el caual d'Alèsan-
dre Manze.

Host. Che non la finiamo, che ti caccio la
ruggine da quel mostaccio di Ciclopo.
Ti faccio sapere, che non sono cauallo,
nè buffalo, nè manzo, m'hai inteso?

Gra. Longe, longe a me, o cun, o cun missier
Ostregb?

Host. Non sò di ostriche, di occone, nè di
ochette; ti faccio sapere, che son huo-
mo da bene al tuo dispetto, e parla, che
io t'intenda; perche altrimenti tuo mal
grado mi conoscerai.

Gra. Degratia, se ve despias', quackian' ;
perche vù in suma n'intendi lautun, e
mi nè pì, nè manch el me piolar; però
per tatar, incider, troncar, & abreniar
el colloquio, e'l parlamenti, e'l rasona-
ment, & ogni, e qualunque difficoltà,
o differenza, veriente, e per douer vestir
inter te, & me, tra ti, e mi, l'Ostreghe,
e'l Dottor gras da Milan.

Host. Che hanno da fare l'Ostriche con il
grasso da Milano? Zanarij in sanità;
credo che sei stato partorito dalla ba-
lordagine, che tuo padre sia stato il se-
mo, e che tu sei nasciuto ne i monti fuo-
vi

ri di proposito. Mi è pur forza di rider
con costui.

Gra. Melius est, ch'a m'abbassa, nam, im-
perciocche la fam' cres', e le pirole no
son bone da manizar. A i son quà per
lonzar da vù, in te la vostra Hostaria,
se però a si culinient; perche a i ho na
fam' da lou'.

Host. Appunto tale m'assembri. Ment e par-
lerai, ch'io t'intenda, hauerai ogni so-
tisfattione; però entra a tuo piacere che
cortesemente sarai riceuuto.

Gra. Con bona viniun'hora, e con vostra
bona Vicenza a vagh' de longh. O che
passuda, cha m'in voi tor, in vltima po-
el ne mancherà mai cridar, e s'a poss'
a gh' voi dar dopò past el bal del pian-
ton per pagament, nam deficiente pe-
cunia, l'hom tanquam cecus el va de
palpegon.

Host. So che questa volta, a mio giudicio,
ho trouata la bona paga; v'è pure, che
in ogni modo di là non ti partirai, che
vi lascierai il pelo. In somma non son
di quelli, che tengono Hosteria per in-
gordigia del guadagno, e non mangia-
no se non le minestre, che auanzauo
nell'une scudelle de' passeggeri, e rossi-
gano così bene gli ossi, che i poveri ca-
ni si rempono poi i denti per succhiar-
ne un poco di midolla. Sempre io son
il primo ad assaggiar il tutto, e ne prez-
do

do quel gusto, che la delicatezza delle viuande mi apporta. Questa mettina per tempo ho preso per fondamento del mio stomaco tanta di pasta, con pepe, cannella, e Zuccaro, composta con buziro, e rossi d'oua, con un bicchiero tant'alto di moscato torbido, dietro poi alcune fettucce di lingua di Manzo fredde, accomodate per più delicatezza, e morbidezza nell'aceto rosato, che a dirlo solo mi fa gocciar il spuro; dietro poi tanto come son queste pugna insieme di Parmeggiano, & altre tanto di Candiotto tutto gocciante, e lagrimoso, con un panetto, e due volte quattro bicchieri di vino del paese, che si taglierebbe con il coltello, & ho deliberato con queste bagatellucce di trattenermi sino a pranzo, che mi ho preparato poi un desinare da Barone.

S C E N A Q V A R T A.

Eliodoro, Rondella, Ersilia.

IO vado, e torno, e quello, che io mi faccia non lo so, e pure conosco, che mi è forza d'allontanarmi dalla pratica delli huomeni, per non udir ragionare di cosa, che contraria sia a quello, che qui dentro rinchiuso porto, poiche

it

il tutto mi è in odio, sino la luce, che più bella, e marauigliosa cosa non si troua, o vedon sotto a questi giri, gli occhi de' mortali; & il starmene solo ritratto ne' più riposti, e solitarij lochi, è cagione, che mi s'appresentano auanti gli occhi mille pensieri di traboccheuol morte, o che con pungente ferro da me stesso questo misero petto trappassi, o che d'alta ripa di minacciofo, e superbo torrente mi getti al fondo, o che d'alto, & eminente colle mi getti al precipitoso abisso di cauernosa valle, sì che in somma, qual infelice Tuio, misero mi consumo mille volte l'hora, prouocando tante, & infinite morti; ma più tosto in somma effettuerò quanto nell'animo mi s'appresenta, che acconsentire a quanto vengo da queste Ninfe ricercato. Eccone appunto una.

Ron. Misera Rondella, sei stata alla conditione di quelli, che accendono il foco per abbruscjar altri, & in quello, miseri, si consumano. Fingeuo per altri ricercar quel straniero, & io stessa ho dato nella rete. Eccolo à fe, per un colpo non cadè mai quercia, voglio di nuouo tentar mia sorte per non mancar a me medesima, succeda poi quello, che permetterà Amore.

Ers. Felice me, non così tosto son affaccia-

12

ra alla fenestra, che dal mio lucidissimo Sole son stata illuminata.

Ron. Il Cielo felicità ogni tuo desio. Deb dimmi, se non t'incresce, giouane non men gratioso, che bello, qual nouo accidente cagiona in te tanta mestitia? sei forse dalla natura de gli altri huomeni diuerso? douresti pur, teo una donna parlando, e d'amore, d'amore reciprocamente alle sue voglie corrispondere; se non è cagione di questo tuo irragliato affetto, il trouarti tra queste riuide selue.

Eliod. Anzi che qui trattenendomi, s'io pensando la felicità, che voi lontani dalle città in quest'amenissima Isola dolcemente godete.

Ron. Maggior contento ne sentiresti, se con noi Ninfe conuersando, ti degnasti di godere di questi pastorali amori.

Eliod. Come felicissimo mi terrei, quando però tal gratia da i Cieli mi fosse concessa.

Erl. Ohi misera, & infelice Ersilia.

Ron. Sò che te ne burli, e son sicura che voi anezzi nelle Città sprezzate noi bassamente mate: ma t'aricordo, che ogni uccello non conosce il grano.

Eliod. E pur forza per fraporre a tanti miei tormenti vn non sò che d'alleuiamento d'animo, che trattenghi costei con qualche satisfatione almeno di parole.

Er. Io son nato di Città nobilissima; ma così anco come in quella d'habitare nelle selue, e boschi mi sotiso, & in quest'Isola particolarmente, doue si può ragioncuolmente dire, che l'istessa cortesia vi alberghi, che felicissimo mi terrei, quando che Amore tal gratia mi concedesse.

Erl. Che badi, che non ti precipiti da questa fenestra sfortunatissima Amante?

Ron. L'uccello è sotto, bisogna chiuder la trappola. Già poche hore, teo ragionando, per non scoprirmi così alla libera quella, che più che l'anima propria t'ama, e ti adora, te andauo con mille inuentioni dipingendo le bellezze hor di questa, hor di quell'altra Ninfa, dubitando di qualche aspra ripulsa: ma poiche così benigno, & amoreuole ti trouo, voglio questa miserella liberamente pacifarsi.

Eliod. Di pur arditamente, che chi una sol volta prouò la potenza d'Amore, facilmente l'occasione a' suoi colpi, senza contrasto alcuno, tosto si rende. Fui ancor io una volta d'una giouane acceso, & in ricompensa, e guiderdone a' una continua, & fedele seruitù n'hebbi, ah! lasso aspra ripulsa; sì che ho deliberato di non più iralasciare minima occasione, che mi s'appresenti; però arditamente scoprimi costei, che

che son qui pronto per compiacerla.

Ron. Eccola, io son quella dolcissima vita mia.

Eliod. Poverella; compatisco al tuo tormento.

Ron. Gratiiosa ricompensa, sò che mi è riuscita galante. Noi donne in somma siam molto leggiere; siamo alla conditione de gli uccelli, che volano intorno alla Ciuetta, che burlando restano appesi, e gli uccellatori li spiccano, e poi fattane la scielta, i buoni se li godono, e i più secchi li danno alla Ciuetta; così fanno di noi gli huomini, perso il fiore delle prime bellezze, ne fanno quel conto che fanno i macellari delle pecore.

Erl. Non ho più potuto trattenermi, bisogna, che al mio dispetto disacerbi questo improvviso tormento. Dov'è andato colui, che teco parlava Pastorella?

Ron. È sparito, che non ti saprei dir come; e perche mi dimandi ciò bel giouanetto?

Erl. Non per altro: verso doue se ne è andato?

Ron. È andato verso quella selua; ma non sò la strada particolarmente, che habbi presa. O che sia benedetta quella madre, che lo fece; non sò mai più d'hauer veduta la più bella facciolina.

Erl. Dimmi di gratia, ho udito, che teco ragionando, parlaua di certe Ninfe, e forse

forse innamorato di qualcheduna in quest'Isola?

Ron. Anzi, che spasma d'amore; ma chi sia non lo sò quella sua Amante, ti sò ben dire, che non sorrio per quanto mi son hora auueduta.

Erl. Ah mancator di fede, sconoscente, e ingrato Eliodoro; voglio seguirti, e se non ti trouo, hor hora con questa spada voglio passar mi in mille parti il petto.

Ron. O come pulita, son rimasta la bella fantina. Mostra di hauer gran pensiero di Eliodoro costu. credo che tutti diu signo fratelli, all'insipido procedere, che han meco usato. Resto quasi fuor di me stessa di così mal creata gente: dicono poi di noi altre, che habbiamo le selue, e i monti: Io, quanto per me, vedendomi appresso un bel giouanetto di questi di prima lanugine farei come molte altre di mia sorte farebbono: non mi direi mai di partire, nè di staccarmi da lui, se non li hauessi succhiato, come le streghe a' fanciulli, il sangue dalle vene, e le midolle da gli ossi, tanto mi compiaccio di conuersare tra gli huomeni.



S C E N A Q V I N T A .

Magnifico, Cardo.

L Audàò el Ciel, credo, che deboto hauerà compio de far tutti i mij negotij, e che no me starò più a romper el cao con sti mezi borasi; i g'ha un certo procieder su mercadanti però forestieri, che puoco el g'ha mancàò do, o tre volte, che no g'habia sfodràò sto pistolese, in le mie man vn'altra Durlindana; ma seguramenre se haueua con mi quel brauazzo del Capetanio, per seguro, che faua qualche impresa memorabile; per vn cain de sta posta de gnochì farauè per esso la segurtàe; ma per dir el vero mi solo no m'ho risegàò, per paura, che i no me ne daffe una menadina. Chi è quello, che vien in quà sforlando el caot voio tirarme quà da na banda, e star à ascoltar quel, che el dise, perche al seguro credo, che'l sia qualcun, che teme el far de la Luna, e poderaue sentir qualche bella botta.

Car. Povero Cardo, son il più sfortunato del Mondo: ho cercato tutto il monte, & il piano, nè ancora mai ho potuto trouare Silueza, la Innamorata di Vermiglio mio padrone; ma a fè, che non ho fatto questo viaggio indarno, ho

ho trouato Rondella Biffolca, e s'haueuo vn poco più di tempo, certo che faceuo qualche bel colpo; ma l'ho differita a miglior occasione. Ho fatto quello, che non son auèzo di fare, gli ho scoperto tutto l'intrinfeco del mio core; altre volte mentre simili occasioni mi s'appresentano, vado quasi fuori di me medesimo, mi vergogno, tremo, vengo tal'hor pallido, tal'hor rosso, & tal'hor resto insipido, che rassimiglio ad vn talpone. E diuersa la natura delle donne da quella di noi altri; mentre esse parlano con gli huomeni, stanno ardite, che paion leonesse, e noi siamo così poltroni venerabili. Chi è costui, che viene a questa volta? Non ho mai più veduto simil vestito in questi paesi a miei giorni.

Mag. El m'ha pur ciera del bel merlotto, me voio piar vn puoco de spasso, & à che no sò che far. A Dio galani' homo, che fei quà? seu del liogo?

Car. Al seruitio tuo.

Mag. O l'e troppo fauor questo; no ve descomodè de gratia, stè saldo, e tegnè la vostra bareta in cao, che no ve daga el Sol.

Car. Nò, nò, non dubitate, mi sò ben'io gouernare; e iù di done sei? sei qualche Oracolo?

Mag. O che inzegno speculatiuo; misser
PaZZi Am. C nò,

no, che no son Oraculo, son ben un Negromante del Chiapon, della Città de Biscotello, che confina con quei Rè Margut, e Morgante, che sà a s' enzer Gambastorta, e Balugante, Piceghetto, e Farfarello, che fa fuoco in Monzibello, vegnùo a posta da quei luoghi inhabitabili, sterili, horridi, tremendi, spaventevoli, saluadeghi, e deserti co ti è ti, a posta, a posta per farte conseguir la to morosa, che ti brami Cardo fiamio. Ho senzio tutto quel, che l'ha ditto, e dopo che'l vedo cusì semplice, e ignorante, ghe voio dar da intenderle belle filistocche.

Car. Son rimaso tutto insensato, e stupido di costui, che sappi il mio nome. Dimmi di gratia, sei indouino? che senza hauermi mai più veduto, m'hai detto il mio nome?

Mag. Cape se son Indouin, anzi che son indouinissimo, e di più te sò dir, che ti g'ha cercào fin adesso una Ninfa morosa del to paron, e si ti no l'ha mai potèsta trouar, e si ti g'ha trouào una Bifolca to desmestega, e quasi, quasi ti g'ha ottegnùo el to intento; ma ti l'ha deferia a un'altra volta, e questa per tal segnal ti xè portào pì brauamente delle altre volte.

Car. Po, tu sei un gran saputo.

Mag. E de pì, te sò dir, che ti xè de natura
pub-

poltron co xè un cimese in te le coffe d'Amor, no xè el vero? di la veritae ve, se no se chiamo Sgrendenao, e Fortagin co i so seguaZZi, te faZZo portar in le lagune da Vegnesia a pescar a caragnoi, e a cappe tonde ve, o che te faZZo deuentar un castrom, o un'aseno con le vecchie lunghe da quà colà vè. Che hastu, che ti tremi? no hauer paura balordo, che ti te pillerà vè, di la veritae, e non t'indubitar.

Car. E più che il vero, son da poco, misero, e poltrone olive misura.

Mag. Ah, ah, l'è de quei da gratariola sto balordazzo; horsù, no rindubitar, no tremar pì, fa quel, che te digo, che ti sarà felicissimo; la prima volta, che ti troui la to morosa, fastu? m'intendistù? parla.

Car. T'intendo, t'intendo; di gratia perdonami, che son di questa natura poltronaccia.

Mag. Horsù via, che te perdono, fa donca quel che te digo, e no far fallo; perche altramente ti andarà in fumo in Tribisonda, che mai più se sauerà de ti; Ascoliami ben, quando che ti la vedi, fastu? faghe una bella ciera, un bel risetto, carezzine quanto pì ti ghe ne farà, tanto meio per ti; co la te xè pò vegnùo a arente, che te para ti, che la te sia ben commoda, che la no te possa

scampar; alza quel baston, che ti g'ha
in man, e zolaghe tre, o quattro buone
bastonæ zo per adosso, che ti vederà in
effetto, che sempre po la te vorà ben, e
che la te correrà drio co fa la massa al
fuso, e i putti alle nespole, e guarda no
far fallo, che se ti farà altrimenti, no
sperar mai più, che la te voia ben, anzi
che la sarà la ro ruina, e si la te scam-
perà po co fa i cani l'acqua boiente. Ti
m'ha inteso, e con questa te laso.

Car. Io ti ringratio con tutto il core, farò
senza alcun fallo quanto mi hai com-
mandato: ma come sarà possibile? &
hauerò sì duro il core, che io possi offen-
der quella meschinella? A sua posta,
venghi pure l'occasione, quando si vuo-
le, che non voglio preterire a quanto
questo Indouino m'ha comandato.
Pù far il mondo, è questo un fusto da
non esser stimato da queste balordelle di
femine? son più gagliardo con loro nel-
le scaramucce d'Amore, che non è il
Becco del mio patrone con le Capre. Que-
sta sarà pur la volta, che mi seguirai
al tuo dispetto, nè ti giouerà il burlar-
tene di me. Non voglio cercar altre che
la mia Rondella. s'io fossi sicuro che tut-
to il mondo cadesse a terra.

SCE-

S C E N A S E S T A .

Vermiglio, Siluetta.

Doue, e in qual parte più debbo gi-
re per trouare la mia dolcissima
vita, se hormai tutto mole, e stanco l'ho
ricercata, senza tralasciare loco di que-
sti' Isola, ancor che alpestre, e solitario, nè
ritrouar la posso? e doue per l'aspra, &
faticosa altezza, o pungente, & iniri-
cata entrata non ho potuto ascender,
o entrare, Echo, con voce dolente, ho u-
ditarispondermi dell'amor mio fine mi-
sarabile, & funesto, ancorche ultima-
mente lieto, e felice: onde vado re-
mendo, che a tanto reciproco, e concor-
de volere vi si frapponghi qualche in-
zoppo, e non auezzo a trauagli, mi con-
uenga per sempre miseramente viuere.
Ma ecco sgombrar da me ogni timore,
e rasserenarsi ogni mio trauagliato pen-
siero.

Sil. Doue son capitata? vorrei più tosto ef-
fermi incontrata nella Morte, poiché dal
giorno, che di nouo Sole mi accesi, non
fugge tanto semplice Colomba pelegria
Falcone, quanto io costui.

Ver. Siluetta mia, doue fin'hora ti m'ha
nascosta contraria stella, che non ho

C 3

tra-

tralaasciato loco di quest'Isola, che in vano sin' hora non i' habbi cercata?

Sil. Ti dirò, mi par troppa domestichezza la nostra, che l'uno senza l'altro viuer non possa, ond'io a ciò considerando, per molti rispetti, ho deliberato di romper questa intrinsechezza, conuersando iù con Pastori. & io con le Ninfe.

Ver. Che senti infelice, & sfortunato Vermiglio?

Sil. Odi quello, che già molti giorni haueuo deliberato di dirti: pero quanto più cercherai di star lontano da me, tanto più mi farà grato, & incontrandomi dicoti, che alirone vogli il camine; perche altrimenti quello, che non farai iù, lo farò io.

Ver. Questi rauchi, e fiochi accenti, che da questo incensrito cadauero escono, ti diño almen segno dell'interno mio dolore: E perche così improvvisamente senza imaginabil cagione tanta crudeltà mi scopri? Ho io forse commesso cosa contro di te, mia dolcissima vita, che meriti tal repulsa, fanne hora asprissima vendetta, e se non vuoi esser tu di tal fallo effecutrice, la sentenza almeno proferisci, che vedrai, che questa mano ardita, e pronta ministra sarà ad essequirla; nè altri chiamo in testimonia, che te Amore, che sempre a gli effetti, & affetti miei fosti presente, & mi

ten-

uendo sicurissimo, che se queste ruvide, & fronzute piante per testimonio di quanto al presente affettuosamente pigliando, ricerco, scior potessero la lingua, sin' hora non haurian tacciate le molte proe, & infinite imprese, quì per amor tuo con altri pastori fatte: ma se presenze non ardiser, o non vuoi mirar così via morte, partiti, e di muori, che quì tornando morto mi trouerai.

Sil. Poco, anzi nulla mi gioua il tuo viuer, o il tuo morire, e quanto i'ho detto è stato per auisarti, che di te non mi ouro punto, nè mai per inanti me ne ho curato, & da gli effetti tu stesso per l'auenire benissimo lo potrai comprendere. Tu medesimo chi sei, credo che a pena lo sappi, e quasi in questo loco come straniero ne viui; se'l tuo pensiero fosse mai stato di hauermi per Sposa, diuerso è stato il mio; poiche quando a i Cieli, & a mio padre, alquale sopra il tutto di obedir intendo, piacerà che a ciò mi risolua, d'altri son mai per compiacermi, che d'un Pastore in quest'Isola nato.

Ver. O terra, perche non i'apri per ingiuria così spergiura donna, perche io stesso non mi trapasso il petto con questo ferro, per non riuer nei continui tormenti, che mi preparano le maligne stelle. Ti confesso non saper ch'io sia,

C 4 poi

poiche da fanciullo in Arcadia fui portato, e sino al presente dal vecchio Adrasto, all' hora in un cespuglio di teneri anni ritrouato, e con paterno affetto caramente nodrito; qual un giorno per saper di me all' Oracolo ricorso, gli diede tal risposta, che quì in quest' Isola dopo un strano accidente, saprò il nome del padre, & d'ogni suo potere sarò libero patrone; onde morto il buon vecchio, da' suoi parenti di casa licentiatò d'ogni speranza priuo, ricorsi di nouo all' Oracolo, inuocando l'aiuto de' sommi Dei, qual mi rispose, che quì venir douessi in casa di Arette, & a quello mi douesse dichiarare il smarrito fanciullo, & che li douessi mostrare il segno, che nel mezzo di questo braccio si ritroua d'una matura fraga, che tosto poi di me sortirà felicissimo fine: onde quì venuto, e quasi vicino a morte nel letto trouatolo, lagrimando dirottissimamente, a molti, che in casa sua si ritrouauano, espressamente commise, che del suo fossi, come proprio figlio assolutamente inuistito, & non così tosto l'ultime parole hebbe proferite, che con la voce terminò la vita; nè quelli, a' quali tal carico s'apparteneua, ritrosi si mostròono, anzi che tosto da loro caramente abbracciato, come patrone assoluto da ogn'uno fui tosto conosciu-

to, come altrove te ne ho accennato, e viuo sicurissimo di hauer anco a saper il nome, quando piacerà a i Cieli, del mio proprio genitore.

Sil. Troppo sin' hora mi son trattenuta, però ogni tuo felice successo sarà per te buono, e viui, o mori come più ti piace, ch'io mi parto.

Ver. O fede di donna come iradita ti veggie, o volubile, & inconstante Siluetta, chi ragioneuolmente può più fondare minima speranza in te se so abomineuole? con qual ragione ti moui? qual causa ti eccita? qual giusto pensiero ti detta? qual imaginatione ti spinge? qual torto ti prouoca? qual accidente così precipitosamente ti caccia contro di me? V' à pur ingrata, Tigre spietata, mostro d' Auerno, che spero, che tutti i spirali, che contro questo ardente petto scocca Amore, sij in breue per drizzarli contro il tuo duro, & adamantino core.

S C E N A S E T T I M A.

Sàtiro.

F Arò dolcemète risonar del tuo nome le càpagne, e i boschi; le selue, e i prati; il monte, e' l piano, dolce, & amata

mia Rondella, vita di questo spirto, & luce di questi miei infiammati lumi; parmi, che què d'intorno ogni pianta, ogni sterpo, ogni sasso, & ogni fronda del tuo dolce, & amoroso nome risuoni, & dichi, non sei tu l'amata Rondella?

Ella.

ò che fatta pietosa de' miei dolci lamenti, risponde al mio parlare, certo, ch'è d'essa.

Ella.

Tu dunque mi rispondi?

Di.

Io dico, che m'insegni

Come seguir ti debbo mio desio.

Io.

E se te seguir voglio, al monte, ò al piano.

Piano.

Vengo, vengo volando; ma prima ascolta questa Canzon, che al tuo nome consacra.

O Rondella mia bella,

Non credi, o del mio cor dolce desio,

D'esser tu l'amor mio?

Credilo pur ben mio:

E se timor i'asale

Con quel tuo vago strale

Aprimi il petto, e vedrai scrit al core

Che Rondella è il mio amore. 1o

Adio selue sin ch'io ritorno.



SCE.

S C E N A O T T A V A.

Capitano, Gratiano.

D Opò che la Fortuna ci ha guidati, & accompagnati assieme, boglio, che se ne stemo allegramente pò chi s'cauto iurni, che s'hauemo a trattencere in chiso loco, e perche vedo, che sei pe dicere lo viero tutto letteratone, acussò te boglio, peche me diletto de componere cose granne d'emporianza, come sarebbe dicere Gratiani, Canzonette, Madregalli, Soniti, e cose de sa manera.

Gra. Sì, sì, Canzon, Merda de Galli, Senarietti, & similia, barbon, barbon, a laud la vostra upilation.

Cap. Te sfrono lo celauricello fino a li chiedi, cane rostuio, no me la fare venire a lo naso vegliacco, se no cc sto chiede te manno ambassador all'Isola Mamalucche.

Gra. Ne me fasid piar de sti stramazza, e de sti possession al cor, che squas a l'ho impid i calzoni.

Cap. Sta faudo, e no temere, che hac vicis tantum te la remietto, e te buoglio fare partecipe de chillo, che haro compoosto in lengua Napoletan dello paese mio. Aude pe vira toia, che chisto è parto della dottrina de chisto spalus-

C 6 rator

rator da Fortizze, destruttur da Città,
e annihilator de Castielli, è no Sonito,
che l'haio tirato co lo douiere, co lo su-
dore a la fronte, che m'accideua;
Aude.

Sfaullaro da chisto mio core, entro a
chisto mio afflittio pietorai di foco.

Chisto è no vierso.

E me tutto di dentro mi sfaccio, e mi
consumo l'anema, e lo cuorpo.

Chisto è l'altro.

Non è buonissimo pe vita toia? e pe
confessare lo viero, li haio fatti pe le lu-
cidissime, inestimabilissime, e chiù che
grannissime bellezze de la Infanta de
Spagna, che abbruccia, spasema, e mo-
re pe chisto fusto.

Gra. In chi sid innamorà, in te'l so retrat?

Cap. Che nello retratto soio, isà stà namo-
rata di me, che no tuorno me vide in
una Campagna de Napolea caccia
con lo Viceré, che mi venne contro no
Leone chiù granne, che n'Asinaccio co-
me tu, pe loquale tutti èmpauriti si po-
sero in fuga, & io solo mi fermai en-
mobele, come no sasso, e credenno de fa-
re no voccone del fatto mio, tutto rab-
bia me venne contra, sbuffanno come
no sierpe, ed io tutto furore, e spauien-
to li fìbai chissi vocchi indraghiti nelli
soj, che pe fuorza si fermò come en sen-
sato, ed io all'hora auxai chisto fulmi-

nante

nante vraccio, e li detti de no pugno so-
pra lo capo, che li feci bonzare fuora
tutti due le vocchie, vno de' quali cac-
ciato dalla tremebonità del colpo, an-
no in Corcut de là da gli agiacciò ma-
ri, doue nascere l'Hippogriffo allato,
chillo famoso d'Astolfo, & ammazò
due millia vacche, che giuano bassen-
no sopra no monte, e l'altro annò in
Constantinopoli, ed urtò nell'Arca de
chillo cane cornuto di Macometto, e fe-
ce tanto fracasso, che durò pe no seculo,
una infinità de misè no teremuoto, che
le vuomeni pe spauento cadeuano a tier-
ra come castroni.

Gra. El fù vn grand'insonie, e vn gran ca-
sissim. Ma tornand a pier in deposit de
qui Viers, me par s'a no fal, ch'i sian ter
septem sillabi, per ne dir plus ultra; in
che mod fasid?

Cap. Chista è licentia Poetica.

Gra. Ah, ah, in che log' l'hauid lecada sta
licentiazza da ben?

Cap. L'haio abbuscata da lefluotene nello
centesimo, nonagesimo quinto libro de
legum Romanibus, che dice a chisto
manera, intiena buono, che è dottrina
specularissimis hominum, pe che son-
go sfrontatissimo, e penetrantissimo del-
le scienze dello Monno, che carche vol-
ta m'haue a dare la uolta allo capo.
Aude.

Titiro

Tiire tu parare, e chillo che secuntur.

Gra. Ab, ab, o arcigrasissima ignavia non amplius vdiata, da far despegolar el burchie de Cagaronche.

Cap. Si stupisce V. Sig. de chista profonissima ragione, mo te la boglio probare co no Felosofeco detto de Virgilio, lo chià raro Oratore de tutti li altri Felosofi. Aspiette no poco, peche la colera, e lo chiumo me fa salire a lo capo sino a lo celauriello la speculatione dell'arci Martissima brauura, che lo corre indraghito, embasalischito, & inuiperito crida guerra, guerra, arme, e deauoli.

Gra. A proposito de la piazza da Milan una manestra de carne de Simia da rissanar el mal de mazuch. eulà, a chi digh' ve zela sbalada? Sia pì incolerament?

Cap. Songo en colera, e sta o chià che in colora.

Gra. Chi xè sta persona da ben, che xè in colora?

Cap. Son'io.

Gra. Ca' zam del nas da drìo.

Cap. Chissa Spata no sfodrò mai l'arci Marze moderno, che non estermnasse li eserciti intieri, e no sprantasse li Regni, e no desolasse le Prouincie. Ha fatto bene chisso fantasmone a prinner la fuga, che era tutto tiempo pierso a discorrer

con chillo celauriello da cuco, che non era buono da contresiare con la magghetta, no po con chiss'arca de scienzia, lo stesso fiore de viriù.

S C E N A N O N A.

Rondella, Cardo.

MEntre in sòma m'aricordo i sprezzati fattimi da quei giouani forsueri, sentomi il fuoco nel viso, la rabbia ne i denti, il tosco nel petto, & il veneno nella lingua, e non più qual sempre fui, di natura dolce, & amoreuole; ma crudele, & aspra ad ogn'uno son per mo' sirmarmi. Io sprezzata? queste già da tanti in vano desiate bellezze, hor da altri non huomini; ma insensati tronchi vilipese? e si pensano costoro di gir vana-gloriosi di queste sue operationi? Qui appunto è il loco doue fui sprezzata, e qui voglio cogliere di questa poluere da loro calpestrata, per valermene a vendicarmi dell'cltraggio. Mi trouo poi della rugiada già colta a bel sereno nel leuar dell'Aurora sopra le foglie del potente Felice, che con i peli della dritta ciglia d'un nero cane, & sangue di vesperilio, e lucertola, meschiato con la luce de gli occhi di una Tartaruga, & il tutto bolito in quindici guscie d'ouo

di anitra al foco d'arido tronco di maschio Lauro ha tal virtù, che spero, che non andranno di ciò lungo tempo altieri.

Car. L'hò pur tanto cercata, che al fine l'ho ritrouata. O pouero Cardo, a che termine ti troui? Deh bastone, poichè di te in questo mio Amore son per valer mi, ti prego esser pietoso verso la mia dolce Rondella, e più tosto, che farli male, voltati verso di me, e spezzati sopra de la mia schiena. In somma non mi basta l'animo di far il colpo, tanto mi tremano le mani. Quà la cosa stringe, se non lo faccio vado come m'ha detto in rouina, & a farlo non oso. Horsù resolutione, succeda ciò che si vuole, voglio essequire quanto mi comandò l'Indouino; ohimè sen morto.

Ron. Ah traditore, che voleui far con questo legno?

Car. Deh Rondella mia perdonami, che non ti voleuo altrimenti offendere; ma sappi che a mandoti come faccio, nè sapendo in che modo ottener l'amor tuo, son ricorso a un'Indouino, acciò m'insegnò il modo di goder ti; ilquale cortesemente m'insegnò, ch'io donessi con questo legno bastonarti, che senza dubbio alcuno mi hauresti voluto bene; ond'io quì trouandoti, voleuo hor hora adoprar il secreto per acquistar la tua gratia.

Ron.

Ron. Dunque per via di questo s'ottiene la gratia della persona amata?

Car. E verissimo, e non c'è dubbio alcuno.

Ron. Etanto vale in seruirsi di questo all'huomo, quanto alla donna?

Car. Nè più, nè meno.

Ron. O gran virtù di questo legno. Dunque non si può senza di questo ottener cosa alcuna dalla persona amata.

Car. Così è ti dico, & è più che verissimo.

Ron. In vero dopò che l'ho ne le mani mi sento tutta accesa dell'amor tuo. O Cardo anima mia, tu solo sei il mio bene, tu la mia speranza, & il thesoro di tutti i miei diletti.

Car. In somma Rondella mia io son tutto, tutto tuo, nè altra, che te vituccia mia è per godere queste carniciole.

Ron. Felicissima me; o quanto ti ringratto Amore, che i'habbi degnato d'oprar il tuo arco in scoccar quel dorato strale in così pretioso core, e tu similmente ringratto Venere bellissima sua genitrice, che hui oprato per via del tuo caro fanciullo restino dui cori così concordemente tocchi; o dolci lacci, o care reti, nellequali dui amanti così reciprocamente sono inuiluppati; o santo fuoco, che dui petti così amorosamente infiammi.

Car. Resto tutto inmelato, & inzucherato da quelle tue paroline d'oro, ricama-

te di perle, rubini, e siopazzi. Andiamo di gratia alla tua capanna, che mi sento tutto mouer il sangue ne le vene.

Ron. Io mi contento; ma dubitando, che non mi ucelli, per stabilir in te meglio l'amore, & esser più sicura, prendi questa, e questa, e vieni, che ti aspetto.

Car. Ohimè, ohimè il mio braccio, ohime la schiera, questa sono cose da far fuggir l'amore ad ogni Amante. Amor per bastonate. Venghi il mal'anno a gl' Indovini, & a quanti mai più parleranno d'Amore; se a tutti, che si dilettono di far i Ganimedi toccassero di queste, credo certo, che il Mondo andrebbe di male. Io, quanto per me, ne ho hauuta una carica, che volontieri me ne scaricherei, per accomodar qualcheduno, che si diletta di questo Amore.



ATTO

ATTI

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Eliodoro, Ersilia,

Come par, che Amore, e la Fortuna mi vadin perseguitando, rapresentandomi auanti gli occhi tante occasioni di romper quella fede, che se bene dalla parte (contro però sua voglia) della mia bella Ersilia è rotta, in me però sempre sarà stabile, ferma, & inuiolabile, succeda pur di lei quel che inclina il Cielo, o che permette Amore, io nondimeno sempre manterrò quello, che assolutamente le promisi, nè mai son per esser tassato d'infedeltà, o rotta fede, ancorche ragioneuolmente far lo potrei, essendo ella già con un'altro accompagnata.

Erl. Ecco colui, che mai era per acconsentir ad altro Amore, che a quello, che in un'istesso tempo ad ambi reciprocamente parue, che legasse il proprio volere. Vò finger seco lo Scolare Capuano, per meglio cauargli dalla bocca quello, che con queste orecchie, mise-

na

ra ho veduto. Seruitor di V. S. mio Signore; hauerebbe veduto per di quà passare un giouane mio seruo?

Eliod. Li bacio le mani: non ho veduto alcuno; ma è poco, che qui mi trouo.

Erl. Non importa, mi perdoni de la richiesta.

Eliod. Come? mi comandi se posso seruirla.

Erl. E mio debito, Signore, il seruir soggetti pari suoi. V. Sig. deue esser forestiera; poiche l'honorate sue qualità scoprono in lei nobiltà d'illustre Città, e non di habitator di selue; e mi perdoni se li ricerco quello, che non dourei.

Eliod. Mi è sommo fauore il poter incontrar occasione di seruirla. Io son di Palermo a' suoi comandi, di là partito per certa occasione, per andar a Siena fra poco tempo, di doue già dai anni mi parij.

Erl. Ringratio Vostra Signoria: pareuami apunto di hauerla veduta in Siena di doue io al presente ne vengo per andarmene a Capua mia patria, e stanco per questo viaggio di mare, ho per qualche giorno deliberato in quest'Isola trattenermi per Fortuna capitato, poiche in vero molto mi piace questo sito, e queste amenità, doue così leggiadre, e belle Pastorelle si ritrouano.

Eliod. Sono in vero bellissime, e molto da loro gentilezza mi trouo favorito.

Erl. Fe-

Erl. Felicissima riputar si puole, e quanto a me iralascierei qual si voglia Gentildonna, e Signora, per goder di questi semplici, e pastorali amori, e per qualche tempo volontieri quì in quest'Isola mi iratrenerei, quando hauessi qualche speranza di conseguire d'una di queste la gratia.

Eliod. Et un par suo reputa ciò impresa difficile? Io la stimerei facile, e a lei particolarmente, quando fosse quì per trattenersi qualche tempo.

Erl. Misera, e sfortunata Ersilia; così ho deliberato di fermarmi: per tentar questa sorte, satio a pieno di seruire a quelle Signore di Siena a mio parere ingrata, e molto scortesi a noi altri Scolari.

Eliod. Per dirli il vero, mentre là mi trouauo poco, anzi nulla m'ne ho curato de' loro amori, per non ne hauer mai veduta alcuna di mia satisfattione, e più tosto m'ne son seruito d'alcune per passar il tempo, che per desiderio, o gusto, che n'hauessi: non paleserò mai le mie fiamme.

Erl. Ohimè, ch'io mi sento mancare, ohimè.

Eliod. Che sarà questo? pouero giouane, non bisognaua, ch'io fossi più tardo a soccorrerlo, che malamente si poteua acciacciare: voglio slacciarlo, che più facilmente potrà respirare: ohimè, che veggio? questa è donna, e nò altrimenti qual io

pen-

pensauo giouane Scolare . Che vedi
 infelice Eliodoro ? non è questo l'anel-
 lo, che desti per pegno di fede alla Si-
 gnora Ersilia ? ah pouero, e sfortunato
 Amante, che ti vedi auanti gli occhi
 ah spettacolo acerbo, miserabile, e fu-
 nesto . Questa ah laso, è la tanto da
 te pianta Ersilia . Deb ben miorisue-
 gliati se sei viua, e s'altrimenti, tu al-
 ma felice, che quì intorno voli, mira di
 dui Amanti l'horrenda, e lagrimeuol
 Tragedia, e prima per ara della mia
 fedeltà, prendi queste abbondantissime
 lagrime, che al Simulacro d'Amore cō
 puro spirito, e viuo affetto diuotamen-
 te consacro . Ohimè, che ben m'accor-
 go, che le parole, che fintamente, non
 conoscendoti, teco discorreuo, tanto in
 te, anima mia, hanno potuto, e di tan-
 ta efficacia appresso l'innocente candi-
 dezza dell'animo tuo sono state, che
 hanno hauuto forza di leuarti da così
 prezioso vaso l'alma . Ma che forsi per-
 metterai, ingrato, che cagione di tal
 preziosa perdita, di così prezioso theso-
 ro sei stato, di andar per il mondo qua-
 si alliero, e trionfante ? Non sei sicuro
 che il Sole vedendoti si oscurerà ? la Lu-
 na, e le Stelle si nasconderanno per non
 veder colui, che priuò quella, dalla
 quale tutti i Pianeti il loro continuo
 moto prendevano ? Mi sia almeno con-
 cesso

cesso, per ultimo refrigerio di questo
 tremante, e palpitante core, il prender
 da quelle guancie già di color di mor-
 te, o da quella dolcissima bocca, che
 così morta, e sanguie esala amore,
 per ultima satisfazione di quest'om-
 bra di morte, un sol bacio, che poi di
 me medesimo, questo braccio diuenu-
 to pietosa Parca, noncherà il filo di
 questa mia infelicissima vita . Ma per-
 che teco questo mio corpo hora sopra
 di te esinto, vnica mia speme, non re-
 sta ? Hora che solo ho d'adempire l'ul-
 timo destinato ufficio, e che veggio in
 me il tutto pallido, e sanguigno altro
 mi resta di vita, che questa tremante,
 e balbotente lingua, nella cui estremi-
 tà è concorso con gli ultimi accenti lo
 spirito, chiaro in testimonio voi Dei
 di questi boschi, e del Cielo ; voi pian-
 te, e colli, stagni, e riuì se mai dentro
 di me si desio minima scintilla d'amo-
 re verso altra, che te dolcissimo, e pre-
 ziosissimo mio bene, e quanto diceuo e-
 ra solo per non scoprir le mie interne
 fiamme . Ohime, che giaccio mi scorre
 per le gelate vene al core ? sento, che
 mi manca la voce, e che questo spiri-
 to affluito sià per essalare . Che acciden-
 ti sono questi ? che sudore mi affligge ?
 che vapori mi saliscono al capo ? che
 ode ? che veggio ? che miro ? Hor sì,
 che

che parmi d'abbracciare il tutto, e pure nulla stringo. Che fait fermati, non odi via voce chiamarti alla morte? a che tãti lamentizio vengo anima mia, apri la tomba, che rinchiusa ti tiene, che son quì per teo eternamente giacermi: ecco, ch'io vengo; no, no, son risoluto d'abbracciar quest'ombra: dove fuggi? è sparita, che non so più dove cercarla: chi mi tien legato? lasciami che'l Turco, cò tutti i suoi Bascià a mia destruzione han fatto lega: il Prete Giãni volando sene viene senza braccia zoppicando in mio favore: la lega è fatta: tocca tamburo: alle mani, alle mani. Gran merauiglie veggio quì sopra; il Sole ha aperta basteria, la Luna gli apparecchia le mense, Mercurio è entrato, Giove mi fa un brindese, bon pro ti faccia. Ah, ah, Amore è ubriaco, e Venere tien camera locante, o che gli occhi non mi seruono, o che il mio ceruello è diuenuto corriero dell'anno presente; parmi vedere colà molti alocchi; ah, ah, quelle sono ciuetet. Fermiamose un poco, mi negherai feritor de' cori, che la giustitia sia ineguale, poiché quod suum est unicuique tribuit, e di cio con fondamento Esopo parlando con enfasis, sbigotito per la noua della morte del primo giorno d'Agosto dice, Amor è orbo, e come cieco

mena.

mena, & io mentre che ho fame vado a cena.

Erl. Ah ingrato, e disleale tu fuggi? è questo il premio, e la ricompensa della mia fedeltà? è questo il merito d'esser mi partita così incognita, e sola, senza saputa di mio padre, da Siena in questo habito, punto non curando l'honor mio, qual come inestimabile, e pretiosa gemma serbo? Ma godi pur felice questo nouo Amore, che per tuo demerito, e tradimento ne hauerai il condegno premio, & aspetta hor hora la noua della mia morte, infedel' Eliodoro, perfido Amante, nouo Bireno.

SCENA SECONDA.

Fedele, Ersilia.

CHe cosa vada da se stesso questo giovane ragionando del Signor Eliodoro? Gentilhuomo, che causa vi moue a lamentarui, & a chiamar per ingrato il Signor Eliodoro? vi faccio sapere, che è mio patrone, e Signore, e quando da voi mi sarà detta la cagione son quì pronto per darui ogni compita satisfactione, e farui conoscere, che quanto al presente hauete detto, è stato da voi malamente detto.

Erl. Ah Fedele, Fedele, così fosse come
Paŕzi Am. D sei

sei tu a chi detti. Fedele il tu parlarne, che al presente non haurei occasione per tale di chiamarlo. Sò che non mi conosci, vedendomi per il souerchio dolore, già diuenuta di color di morte; ma rimira bene questa infelice, e riconoscerai quella sfortunata Ersilia già da lui tanto amata, hor sprezzata, & odiata Amante; e per premio, e guiderdone dell'amor mio, soggetto di Tragica azione, in ricompensa della fedeltà, e della mia partenza di Siena per seguirlo, l'ho trouato (ahi lassa) d'altra donna inhoneſtamente inuaghito; e questo non solo l'ho per bocca d'altri saputo; ma dalla sua lingua con queste proprie orecchie udito.

Fed. Ohime, che sento, e che veggio? Vi riconosco Signora, e di quanto contro di voi ho detto, non conoscendoui, ve ne chiedo riuerentemente perdono; poiche tale è il mio debito per la seruitù che seco tengo. Ma come, Signora, può essere, che il Signor Eliodoro in altre habbi collocato l'amor suo? poiche qui poco fa, meco della sua cattua fortuna, e d'Amore dolendosi, che così contrarij se gli erano mostri, direttamente piangendo, ad altro non lo poteuo indurre, per farli passar qualche parte dell'interno dolore, che di denaro lo crucciava; molto mi par contra-

rio

rio quanto mi dite da gli effetti, che io stesso ho sempre in lui scorti. Scacciate, scacciate Signora così rio, e geloso affetto; poiche mi rendo certo, che meco venendo, dissimile da quanto mi dite, di qui non molto longe lo troueremo.

Ers. Così non ci fosse, che non hauerei veduto quello, che con gli occhi proprij, misera, ho veduto, e con le orecchie udito. Partirsi di Siena disperato, & non così tosto è qui arriuato, che di me affatto scordato, a nouo, & illecito Amore tutto si è dedicato; ma che? quello, che più mi preme, è, che non conoscendomi, e meco parlando, mi ha detto, che in Siena non vi erano giouane di suo gusto, e quello che faceua, lo faceua contro sua voglia, per passar il tempo, passione soua ogn'altra passione, dolore soua ogn'altro dolore, tormento soua tutti tormenti, che il petto mi trappassa, & in mille parti mi trafigge l'anima.

Fed. Eh Signora Ersilia, vostra Signoria mi perdoni, era modestia la sua, che per non scoprirmi, non conoscendoui i suoi secreti, così fingeva; ma credetemi, che il tutto faceua per la molta osservanza verso di voi, e venite meco Signora, che in effetto vedrete di quanto vi dico la verità.

D

2. Ers.

Er. Non fia mai il vero, che più queste luci, non più luci; ma abbondantissimi riu di lagrime mirino quel ritratto d'infedeltà.

Fed. Rafrenate Signora lo sdegno, che per premio di tanti vostri trauagli, & amoroſe paſſioni, Amor al fine vi condurrà al porto d'ogni bramato contento. Non vi date così in preda alla diſperatione, che eſſendo l'istefſa nobiltà, e gentilezza, da voi non è mai per uſcir, ſe non nobiliſſime operationi, e ſe altri, che voi in queſte paſſioni occupata dir voleſſe, con altro che con parole cercherei di troncar queſti ragionamenti; ma mi contento di quanto vi pare, e vi prego inſieme a deponer ogni ſdegno, e venir meco, che ſenza alcun dubbio ſon ſicuro, che reſtarete conſolata.

Er. Non ho biſogno d'altra certezza, gli effetti proprij da me medefima ſcorti, mi rendono certa teſtimonianza della perfida ſua natura, e s'io guardafſi a queſto core, che come d'infuriato Leone mi caccia, e m'inuita alla vendetta, depoſto in tutto il feminil timore, ſicura che Amore, di chi fedelmente gli rende tributo, fauoreuole protettore ſi moſtrerebbe, all'arme lo prouocherei; ma così mi contento con queſto eſempio di fedeltà morire, per eternamen-

te al mondo, & a gli amanti glorioſamente viuere.

Fed. Non è queſta la ſpada del Signor Elio-
doro? Queſto è il ſuo pugnale, e que-
ſto il ſuo colaro; che ſarà queſto? ſe li
ſarà forſi d'intorno per qualche impro-
uiſa riſoluzione da ſe medefimo ſtrap-
pati. Reſto così attonito, inſenſato, e
confuſo per queſti noui accidenti, che
non ſo qual partito prender io debba.
Fia bene, ch'io la ſegua, per ouiare a
quanto moſtra precipitoſamente di ef-
fetuar.

SCENA TERZA.

Siluetta.

B En foſti Rondella preſaga de' miei
tormenti, mentre di quel nouo amo-
re teo diſcorreuo; ma d'altre che di me
doler non mi debbo, che a così impro-
uiſa voglia, ſenza penſar al fine, incon-
ſideratamente diedi ricetto. Hor ho-
ra, io ſteſſa ho veduto quel Giouane,
ſtraniere, che quà, e là tutto furioſo
ſe ne corre, alquale non così toſto da
me inanti veduto, dedicai queſto mio
core, punto più non curando i ſingul-
u, e le lagrime del mio fedeliſſimo Amā-
te, e de' noſtri paſſati amori. Hor uui
miſera conſolata d'ell'uno, e d'ell'altro,

vedendoti meritamente priua. Di uo
ben deuo ingratiare i Cieli, che mi
habbino da gli occhi leuato quel vello
che d'inhonesta voglia me copriua il
prezioso tesoro dell'honestà; dell'altro
poi di così villanamente hauermelo da
gli occhi, e dalla presentia scacciato, e
ternamente mi crucio. Ma a chi, mise-
ra, in questa mia passione ricorrir deb-
bo, nè posso? Se a te faretrato Fanciul-
lo, ah, ch'io ti mo, non hauendole tue
giustissime leggi obseruate, anzi più to-
sto sprezzate, e vilipesa, e più tosto mer-
ito castigo, che fauore. Se a te Cieca
Dea, che per compagno me lo conce-
desti, hauendolo rifiutato, anzi scac-
ciato, d'aspra ripulsa pauento; sicche
alio non mi resta, se non di sperar nel
faueur dei Dei, onde sia bene, che io ri-
corra nel sacro Tempio all'Oracolo, e
vedere con il mezo delle mie giuste pre-
ci d'impetrar quanto così ardentemen-
te desidero, e quando altro mi succedes-
se, vn'altra Egena in liquidi cristalli
di pianto conuersa, cercherò il mio fallo
eternamente di piangere, finche tutta in
quello giustamente mi consumi.



S C E

S C E N A Q V A R T A.

Satiro, Rondella.

S Altana Ninfe, Satiri, e Pastori
Quando la bella Clori
Ghirlandette di fiori
Giua tessendo a' pargoletti Amori.
Ecco che non abbruccia, se ben con su-
ma, & arde il core de' misfrelli Aman-
ti. Quanti'acqua, che ne le sponde
dell'Arno si rinchiude non potrebbe e-
stinguer minima parte delle ardenti
mie fiamme; pur spero, che una goc-
ciola di liquore, che caderà dalla mia
Ninfa sarà bastevole di spingermi l'ar-
dentissima fete. O mia Fortuna, eccola
appunto.

Ron. Voglio ad ogni modo essequir quan-
to ho deliberato, & adoprar l'inge-
gno, l'arte, l'accortezza; ma ohimè
ecco quel sfaccioarello del Satiro; sarà
bene, di simulando seco, per liberarmi
da lui, che io finga a' amarlo, e con pa-
role dolci lo lusinghi, & accarezzi.
A Dio bel Satiro, vago, e lasciueto A-
mante.

Sat. Ben trouata vaga Pastorella, core di
quest'alma, Idolo del figlio di Creone
& solo sostegno de' miei penosi, e dolci
tormenti.

D 4 Ron.

Ron. *Son ben' io Satiro mio, che per te mi struggo, e languisco, e mentre v'ho lontano da' tuoi begli occhi ogn'hor più mi vò consumando, e struggendo.*

Sat. *O come arde d'una medesima fiamma, se adunque Amore d'un reciproco ardore s'infiamma il petto, a che perdiamo più tempo; gustiamo gli amorosi frutti, e dian fine mia vita a tanti tormenti.*

Ron. *Questo desidero ben'io; ma in maniera, che sempre resti la fama intatta, nè si scopra il mio Amore, di che son certa, che nè ancor tu cercherai di far palese.*

Sat. *Il Ciel mi scampi, ch'io mai procuri di macchiarti il bel nome, anzi ch'io mi dedico tuo difensor eterno, e guai a chi hauesse ardire di aprir la bocca, o mouer le labra per infamarti, che mi sarebbe poco sparger il sangue, e spender l'alma per te. Horsù resolutione, ch'io mi sento tutto fiamma, e tutto foco.*

Ron. *Il fatto stringe da dovero, bisogna che con finta promessa mi leui dalle mani di questo temerario sfacciatello. La resolutione anima mia, è questa, me ne andrò volando al fonte delle Ninfe, & iui adoprato il bagno, come è mio costume, mi ridurrò poscia nel boschetto iui vicino, secretezze de i fidi aman-*

ti e là ti aspetterò; ma di gratia quanto prima uerrai, acciò più non mi uadi a consumando, e languendo.

Sat. *Nò, nò non dubitate; fa pur presto, nè perder tempo nel bagnarti, e lasciarti quelle tue carni tenere, e molli, che pur troppo deueno esser delicate senza farli tanti uezzi, che io a guisa di ueltro uerrò volando al loco destinato; v'è in pace mio Sole.*

Ron. *E tu restia in mal punto Satiro sgraziato.*

Sat. *Voglio ancor io gir alla capanna, & inghirlandar questi miei biondi crini d'edera, e busso, e lasciarmi le mani, & il uolto, da che non sentirà la Pastorella mia l'asprezza, e ruvidezza de' pelli che nè anco la prima lanugine mi copre: ma ben tenere, e delicate guantie, e saporiti baci.*

S C E N A Q V I N T A.

Siluetta, Vermiglio.

S *E credenza à le risposte de gli Oracoli si deue prestare, chi hoggi di me più felice, e lieta tra queste selue hà da trouarsi? O da me più che la vita stessa risposta gratissima.*

*Dopo vn lungo martire
Condescende à Amor al tuo desire.*

D S Non

Non veggio l' hora di trouar il mio Vermiglio, per assicurarmi del tutto; poi che dopo vn tanto trauiaglio spero ogni bramato desio: ma eccolo, che à questa volta tutto dolente se ne viene; voglio ritrarmi in disparte, & offeruar quanto tra di se misero discorre, per scolparmi poi seco, scoprendomeli, di quanto inauedutamente commisi.

Ver. Poiche in questo loco ogni mio contento, e speme terminorono in acerbissimi pianti, qui ancò hò deliberato di terminar con gli ultimi accenti la vita insieme, se che trionfante, e lieta, chine fù cagione altro Amore più felicemente possi godere. So Amore, che sei giusto, e che inuendicate non lasci le operationi de gli Amanti tuoi rebelli; ma ti prego, e scongiuro, che questa volta, se ben ingiustamente da quella ingrata abbandonato mi vedi, che ogni tua ardente face hora volgi contro questo misero, e tormentato petto, e se pietoso per non mirar s'irio spettacolo, altroue volgi le lagrimose luci, almeno ti prego, che sij contento di non sfogarla furibonda tua ira, e fulminante sdegno contro quella ingrata, e disleale, onà to morendo, ombra diuenuto, vedendola, sij più continuamente cruciato. Ma che veggio? ecco Amore, che verso chi l'adora si è mostrato cortese.

Non

Non è questo il dardo di quella crudele? Sì, sì, che più badi? Hor sì, che lieto, e contento all'altra vita felicemente ne volo. Tà pur ferro più della tua Nisa correse, e pio verso di me ti mostri, poiche ella, perche ne i tormenti t'ua, mi fugge, e tu per terminarli, nelle mie mani pronto mi capiti, e dopo che alle parole da questa bocca, e dal cor partite non presto fede, li conuerrà creder à te, che nel mio seno immerfo into di vno sangue vedrati, & à questo stesso corpo qui in terra stesso miseramente estinto. Ma perche veggio, che il prolungar il tempo ogni hor più mi va crescendo tormento, e passione, sia bene, che con questo ferro, che à tanti nostri amorosi ragionamenti fù presente, e testimonio, non che il stame di questa misera, e tormentata vita. Sù dunque, à che ti vai più costante parole trattando? con che speranza? forse più della tua Nisa pietoso, non consenti d'immergermi in questo innocente sangue, che così rimane ti mostri? Deb perche qui hora Siluetta non ti troui, per vedere quanto in vita, & hor in morte susceveramente i ama questo pouero, & infelice Amante.

Sil. Son da tanta, e tal confusione i sensi legata, che non so à che partito risoluermi.

D 6 Ver.

Ver. Tu pur lucidissimo Pianeta sei testimonio della mia fedeltà; tu pur Cintia di queste selue, e di questi monti sacerata, e pudica Dea sai s'io parlo il vero. Voi piante snodate, per segno di verità, lenascoste lingue: voi vaghe herbette, e languidetti fiori, dalle proprie piante di questa ingrata calpestrate, ditelo? voi ombre notturne affermatelo. Che dunque à pregiudicio, congiurati contro di me, sete dal Silenzio legati? tutti contro Vermiglio? ogn'uno à mio danno i tutti gli huomeni, gli animali della terra, gli uccelli dell'aria, i pesci del mare contro vn solo? ohimè, che passione mi tien legato? chi mi stringe il core? mi sento uscir di me medesimo.

Sil. Ohimè che vedi, e che senti infelice Siluetta? Vermiglio anima mia, ecco colci, che dell'error commesso, dirottamente piangendo, humilmente prostrata, ti chiede perdono.

Ver. A che, tante funi? perche tante catene? lasciatemi Pastori, che il pianto m'uccide. Ah, ah, mi moui à riso: leuati Triforme Dea, che à te che sei celeste, & immortale, non si conuiene di chinarti à me che son mortale, e non più huomo ma ombra; non più ombra, ma fumo; che dico fumo? son io visibile, invisibile, immobile, & stabile.

Le-

Leuati di qui; non sò che mi tenga, che con questo ferro à te il petto hor hora non trapassi.

Sil. Eccolo pronto, e poiche a' tuoi colpi fù così; crudo vedilo hora aperto, & nudo.

Ver. Non vedi, che la Morte sopra di te stà per vibrar la falce, & io d'affogarmi in queste lagrime di sangue son destinato.

Sil. Deh Amore, poiche veggio, che per mia colpa questo infelice è uscito fuori di se non permettere, ch'io resti in vita; ma cadi sopra chi ne fù cagione il suo sdegno, e ne patisca per sempre cruda, & atrocissima pena.

Ver. In vero hanno gran ragione i monti di dolersi di questi effetti, poiche il moro della Luna cagiona insieme la varietà de gli elementi, onde Orfeo cantando li venne voglia di canto ài pesci, di nuoto di uccelli, & di corso di Tartarughe, che fù sforzato dall'insolanza di Bacco leuargli la propria corona, che in capo vanagloriosamente portaua; per ilche adirata Giunone, corse con il pretioso uaso di Ganimede, per ouiar al ballo de' Zoppi, & alla voce di certi muti; che si pasceuano d'aria rosta al suono di campana: all' hora Orfeo, non potendo tollerare una tanta perfidia, gettando foco per le mani, e per i piedi gli

gli fracassò la lira sopra della musica.
 Vaneggio, à sogno? ah, ah, bisogna
 pur, ch'io pianga la rovina di Troia,
 la conuersione di Lisaone in Lupo, &
 il peccato di Nitimino: ma la presa di
 Marte da Vulcano nella rete mi moue
 à riso, per vedere tanti Dei giouanetti
 sputar di gusto, vedendo il dilettuol
 spettacolo.

Sil. Come què profente, mirando questi
 lagrimosi effetti, da te stessa non ti dà
 la morte?

Ver. Corri, ferma, ch'io vengo hor hora
 aspetta.

Alpetta
 Chi è quel, ch'io sento? chi mi chia-
 ma? è là?

Alpetta
 Ah, ah, costui mi burla, chi sei tu? **IO**

Alpetta
 O povero Pastore, io son per so? **Perlo?**

Alpetta
 Tu te ne menti, vieni, che ti aspetto.

Alpetta
 Amore, dāmi l'arco, vieni, vieni. Vieni.

Alpetta
 Voglio far il ballo hor hor, cantiamo.

Alpetta
 Cantiamo.

Alpetta
 La bella Ninfa mia non mi vol bere.

Alpetta
 Bene.

Alpetta
 E de me Amor punto più non se cura.

Alpetta
 Cura.

Alpetta
 Marte egli mi vuol dar, e non più vi-

Alpetta
 ta.

Alpetta
 Tormenti mi promette, e non più pa-

Alpetta
 ce.

Alpetta
 E si mi dà sol dolore, e non più amo-

Alpetta
 re.

re. **Amore.**

Và, che non curo punto le tue cian-
 cie. **Ciancie.**

Et io mi parlo, resta ne i tormèti. **Mèti.**

Io mi contento, e vado. **Vado.**

Per viuer sempre al Mondo sconso-
 lato. **Consolato.**

Sil. O me infelice, come sensatamente ad
 una voce risponde; & à me, che così
 caldamente, & humilmente l'ho ricer-
 cato, non hà risposto minima parola;
 ma spero ne i Dei, a' quali creder deuo,
 che dopò un tanto dolore Amore mi
 facci lieta, e beata, che così a punto ha
 risposto quella insensata voce, che da
 quel concaue specchio, nuncio delle futu-
 re cose viuamente uscina; drizza tu
 Amore il mio camino, la doue io possa
 il rimedio di questo infelice tosto riuo-
 uare.

S C E N A S E S T A.

Hoste.

A Fè, che non voglio, che la cobera
 pregiudichi al gustosissimo pranzo, che
 io hò fatto: non mi posso scordare
 la morbidezza, & la delicatezza di
 quel prosciutto; ogni stretta di denti
 mi gocciava per il palato un gucchiaro
 di grasso; nel volgerlo con la lingua di
 gusto

gusto mi sentiuo venir meno: ma non li hò fatto torto, che gli hò beuuto dietro per suo condimento vn Chiarello di Napoli, che hà vn fumo, che farebbe nauariare vn' Astrologo: mi son poi irat tenuto per vn poco dietro vn caponaccio come vn'occa, che haueua sopra della croppa la pelle così grossa. Ho poi dato vna trascorfa a certa lonza di vitello d'vn mese, così tenera, e delicata, che si sfaceua in bocca come vna gioncata: così poi alla sfugita hò toccato non sò che di vitello alleffo, empiuto con tanta galanteria, e gentilezza, ch'era vna cosa soauissima. Volendomi poi partire, la mia Consorte, conoscendomi leccone, e furo, mi hà presentato d'vn piatto di Cappesante, e vnno di Osiriche così nella propria scorcia, con oglio, e pepe, tocche con il succo di Mel'arancio, che haurebbero fatto suscitare vn morto: ma non hò potuto far di meno d'alterarmi un poco con quel corbaccio di quel Dottore da straccie, che per pagamento uoleua prendere vna tacita fuga: ma non gli è riuscita come haueua proposto con vn'altro suo compagno, con il quale hò udito, che di ciò discorreua. In somma ni sono più scrocchi al mondo, che buone paghe: quando non hauerà altro con che pagarmi, li farò lasciar le vesti, e lo

man

mandarò ignudo a rauanelli. Hora mi bisogna andar per vn seruitio fuori di casa; ma ho ordinato, che sij serrata la porta di dietro verso il monte, e che a quest' altra facciano buona guardia, che non fugga, che quanto prima farò quì volando, e farò qualche resolutione.

SCENA SETTIMA.

Magnifico, Eliodoro.

PO, mo che dolce star xè in sti paesi; mi credo certo, che questo sia el Zardin di Madona Venere, quando che la ziogaua a far compilare con quel puouero Zouene, che Marte trasformada in Cingiale ghe fè traxer l'ultima crepida. Colà in i un certo boschetto e g'ho trouàto do, che i discorreua d'i sò amori, ch' i hauerane fatto desconir vn cuogolo; vno no finiva de dir el sò concetto, che l'altro ghe respondeva con vn' amor, co vna dolcezza, ch' i me faua scappar le monine, e'l cuor in tel corpo me andaua a fazzando tombole: In i un' altro liogo puoco da lonzi, ghe ne giera do altri sentai a l'ombria d'un Sorbolier appresso vn'acqueta, ch' i se daua bafsi, che pareua, ch' i descouerchiasse giusto bosoli, ò chi destropasse fiaschi, tanto i schioppaua chiac, chiac. O là? chi

chi xè colù, che guarda cusì fìsso le stelle? saranelo qualche Astrologo del liogo?

Eliod. Qual nuouo accidente cagiona questi Segni Celesti? Il Mare Oceano dall' Aquilone spinto al Zodiaco, ha fatto sì, che abbandonando Mercurio Trimegista il Polo Antartico, si cacciò nel primo grado del Sole, e scorrendo il pouero Fetone per le vie inusitate dell'erranti Sferè, fu da Giove Supremo Motore fulminato; sì che precipitato nel profondo letto dell'orgoglioso Po, e le sorelle, per tal improvviso accidente, tutte lagrimeuoli, diuenute Pioppe, faceuano il gioco della Cieca: ma eccolo appunto; non sei tu quello, ch'io cerco? quel ruffiano di Mercurio?

Mag. Mirruffian? l'è ben de le belle questa; a che Ziogo Zioghemio? parlem con mi quel Zouene?

Eliod. Che confusione sarà questa? l'acqua nell' Aria, il Ciel nella Terra, la Terra nel Foco, & il Foco nell' Aria?

Mag. El fondi del boccial xè el primo mobile.

Eliod. Io son Deucalione? a me dunque tocca di gettar le pietre. Dove sei dolcissimo mi core, Ersilia anima mia? che qual fedelissima Pirra in tanta confusione di questo nouo Chaos mi faresti di qualche solleuazione in questo mi tra-

magliato

magliato pensiero. Dove sono le pietre? Eccone una; e questa è un'altra; voglio incominciar a far noua sorte d'huomeni.

Mag. Dà pur a mente: no fè, no fè in buon' hora; te par se'l me chiappa, che'l me faua un bel seruizio?

Eliod. Ecco a fè uscito un gigante.

Mag. Cape, e de quei de la razza de Caballo; te par, che'l m'habbia cognosùo alla prima.

Eliod. Tu appunto sarai a proposito, vien qui, sei stato cagione, ne pagherai la pena.

Mag. Son quà per quel che ve piase a vù, e se g'ho falào, ve domando mezo milior de perdonanze, ohime, ohime.

Eliod. Sarai dunque Giudice della difficoltà, che verisse tra la fiorita Vernata, & l'arida Primavera.

Mag. Me contento de quel, che volè, mo se ve piase de comandarme qualcossa fè presto, perche ho deliberào de partirme quanto prima.

Eliod. Ah, ah, non vedi Simiotto di Leuante, che Megera, Tisifone, & Aletto contendono con le Parche? Cloio, Cachefi, & Atropo, Giove con Plutone, & Ercole con Cacco, che li rubbò le vacche. Quindi è che sepe ex maximis inimici ijs, maximas esse ortas amicitias, testatur Cicero.

Mag.

Mag. *Diseù la veritàe ? o che Demostene, el dise pur ben, no pedesè dir meio.*

Eliod. *Hor odi, questa ò la conclusione del nostro ragionamento, che il Nibio, presa forma di Lionfante, formontando velocemente qual' Aquila ogni Sfera, affissò gli occhi nel Ianua sum rudibus, e fece una discordanza in grammatica degna di stampa.*

Mag. *El fè mal, e a mio giudicio el meritava un cavallo a calze calae a essempro d'altri.*

Eliod. *Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit, incipiam; ò giorno lieto, e melanconico; essendo io innamorato di colei, che da oscurità alla notte, splendor al Sole, calor al foco, & humidità all'acqua. Il caso è lagrimuole, e degno di compassione, m'intendi ?*

Mag. *Cape se v'intendo, strana cusà attonito per sentirlo.*

Eliod. *Fui sforzato dalla potenza d'urignando fanciullo a discender ne gli oscuri abissi, e là trovato Horatio, Annibale, Dario, Alessandro, Ettore, Achille, Cesare, e Pompeo, e tra gli altri Curtio, qual per liberar l'amata patria si era nella precipitosa voragine gettato; & io, vedendolo tutto mesto, e melanconico, lo presi per la mano, e lo condussi al dispetto di Dite, di Cerbera, e di
quan-*

quante furie all'uscita si opponevano, al delizioso fonte di Parnaso, e là trovate le Muse, che battevano scette a Bacco, ne presi una per la punta, e la gettai tant'alta, che fracassai le corne alla Luna: ella sdegnata, chiamò tutte le Ninfe, le Driadi, l'Amadriadi, le Nereide, le Napee, i Fauni, i Silvani, & i Satiri per soccorso: & io vedendo quelli confusi, e queste scapigliate, dubitando non facessero di me un'altro Ateone, m'ascosi nella selua, nel mezzo d'una campagna sotto ad un sasso fisso nell'aria; ma scoperti certi cacciatori, che cantavano una Canzone a suono di pugna, quì tosto me ne fuggì, per esser più sicuro.

Mag. *Ve podè ancha regner seguro, quando sarè con mi, e se'l vegnerà mai l'occasione, ve farò veder quanto val el braccio de sto vecchietto, con sto pistole se imman.*

Eliod. *Pensiamo pure al caso nostro, acciò se ti succederà il caso tu ti possi difendere; perche, nec quoniam apud Iudices Gracos res agatur poteris adhibere Demostenem, da te medesimo ti còuerrà introdur, e difender la tua causa. Io ti cito inanti il Tribunale di Amore.*

Mag. *E mi me la serò spedire in contumacia.*

Eliod.

Eliod. Volgi quell' Archibuso, tirati adietro, metti in fodro quella spada, leua quella picca, se nõ io scoccherò quest' Arco. Fuggi, fuggi ti dico, che cadon questi arbori, rouinan questi monti, e crolla la terra. Tutto il mondo sopra di me, aiuto, aiuto, misericordia.

Mag. Matòposta, v`a che postu far ceruello, mol'è ben questo un zio, che no ghe ne ho pi visto de st`a sorte de mati mezi pericolosi, e tutti fuora de proposito. A la fè, a la fè, che credo horamai d'esser mudào d'openion, la me par na certa menestra questa, che no me piase niente. Vogio, za che son spedio, con la prima occasion de remurchia ti or la sega in spala, e andar quanto prima al mio viazzo. Mi no sò che dir, quello me par pur quel Zouene da Palermo, che st`a colà in quel palazzo: tamen esso xè sanio, e custù xè matto senza ceruello: che'l sia la verit`e a i segni se cognosce le balle; el m`a`e sassi, le`è la polizza, el xè un segno da matto spazzào. El sar`a meo, che vaga de longo, che'l no torna`se, e dar me de quello che no vago cercando.



SCE.

S C E N A O T T A V A.

Capitano, Gratiano, portato fuori in vna valige.

O Là? chi è là? piglia, ferma, saudo alli passi, fuore allo vosco. Ah, ah, no cagnozzo de no Ruzetto, c'ha fo. ata na siepe.

Vn Facchino, che porta il Gratiano.

Non è pi el temp de fermars' chialo, recordat amigh del me grosset, salua, salua.

Cap. Songo tanto tremenno, e spauentoso, che se percuoto co no chiede, pare no terremuoto, che facci tremar l'uniuerso. O là? chi è chillo? all'arma, all'arma, in ordene le filla della mieza Luna; s'innij lo diestro cuorno, lo sinistro s'aranchi, marchi la retroguardia, s'arresti la caualleria, s'unischi lo squadrone, scorrino li caualli leggieri, s'innijno le picche, partinsi li moschitti, stijnno sù l'auiso gli archibugieri. Chisto è un'altro Cavallo di Troia; sar`a buono, ch'io dia l'assauto con giudicio pe fare, che l'inganno tuorni sopra chillo, che l'ha preparato. Boglio accostarmi no pccorillo con la spada sfoderata pe no perder lo tiempo. Sù traditori, vscite, che no solo vi sfità, se foste Deuoli

uoli cani cornuti. Sono muorti chisti vegliacchi pe la paura de chista voce. Vò aprire io stesso. Sù arditamente. In tempo sospetto de tradimento na douce retirata è a proposito. Hora beglio dare l'ultimo assauto. Ohimè son muorto, aiuto, misericordia.

Gra. Ah, ah, el Pilastre vien fuora del sgus, con che bel moda i son uscid in lus; e si a nel sò, a i ho ben senti gran rumor; imo anzi che, timemam ne quis super dorsum meum, faces el bal del tiffe, taf; ma cedant arma toge, cura cedant laurea lingua. La me brauura i ha fat allontanar, perche a i puç da brau, che a morb. Busogna mo interim, allontanars da hom pratiche, perche qui non habet pecuniam, tempore necessitatis fatiat Roghi de capite.



ATTO



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Erilia.

QVando sarà quel giorno, o Fortuna, che stanca di girar sopra l'instabil tua ruota, e di precipitarmi al fondo d'ogni miseria, conducendomi all'estremo d'ogni infelicità, e rovina, rassereni lieta la fronte, facendomi, sospinta dal tuo continuo moto, e giro, finalmente godere un tanto da me bramato, e desiato fine? Ahi, che tutto nel sudore agghiaccio, e tremo, pensando all'infelice mio stato. Io soggetta al Padre, lontana dalla Patria, qui in quest'habito congiunta, Amante priua dell'amato, inferma senza medico, e sconsolata senza conforto. Deb per pietà cortesissimo Fanciullo, tu che hai impero soura il tutto, a cui tutti i Numi del Cielo chini obediscono, non abbandonare una, che sotto il sanguinolente stendardo del tuo potente, e segnalato nome, viuendo, ogn'hora proua mille acerbissime Paçzi Am. E morti.

morti. Tu Fortuna soccorrimi, voi Cieli favoritimi, voi Stelle aiutatemi, se non vedrete tosto, da i sospiri, che infocati escono da questo effausto petto, consumato questo misero corpo. Ma homai sarei fuori di tanti trauagli, e dolori, se non fossi stata da Fedele trattenuta, affermandomi di quanto è successa la verità, anzi, che da molti altri mi è stato riferito, che come pazzo, e insensato se ne va per l'Isola precipitosamente correndo, forse auueduto di quello, che controlla già fede darami, commesso hauea.

SCENA SECONDA.

Fedele, Ersilia.

Eccomi Signora; io son stato volando per tutta quest'Isola, nè ho trouato alcuno, che mi habbi saputo dar minimo rimedio, nè meno consigliare di quanto così ardentemente desideriamo.

Ers. L'ho ben'io detto, che tutto il Mondo, anzi ardisco di dire, tutti i Dei del Cielo a mio danno si sono congiurati. Qual fallo quest'infelice ha commesso o Amore, che sia di tal castigo meriteuole? almeno se alcuno di ciò ne deue far la penienza, fa ch'io sola, che ne
fui

fui cagione, meritamente perisca.

Fed. Consolateui Signora, e sperate insieme, che dopò i trauagli seguono i contenti; parmi di dentro da poco in quà sentire un non so che d'allegrezza, che altro pensar non deuo, se non che presto questi nostri dolori s'habbino a conuertir in giubilo.

Ers. E differente il tuo stato dal mio; sento ben'io all'incontro, che il core, come, che più in me non fossero spiriti vitali, senza il suo ordinario moto se ne giace, e dopo, che l'accidente di quest'infelice m'hai scoperto, e che da altri infiniti l'ho udito, parmi se non di sentire in me effetti di morte; nè più segno alcuno di vita. Ho ancor'io scorso in ogni loco l'Isola; e ho trouato, che molti di questi Pastori, e Ninfe sono per questi boschi, e per queste campagne a caccia, e i più maturi, e vecchi intenti a' lor sacrificij; sì che altro non ci resta, se non che hor hora tutti dua con ogni possibil diligenza cerchiamo il Signor Eliodoro, e trouatolo, procurar con qualche inuentione di fermarlo in qualche loco, che fornite poi che saranno queste caccie, e sacrificij opreremo quanto per suo seruizio in simil occasione si conuene.

Fed. Non biasimo quanto V. Sig. propone; ma giudicherei, che meglio fosse riti-

rarsi al Tempio, per supplicar alli Dei, quali forse, le vostre giuste preci intese, ci potrebbero esaudire: però prendete quell'espedito, che più vi pare a proposito, che per seruitio suo, & vostro insieme, mi trouerete sempre ad un minimo cenno prontissimo esecutore.

Er. Io lodo il tuo parere, andiamo dunque, che ciò quanto prima procureremo.

SCENA TERZA.

Giuliano, Vermiglio.

Quid agendum nescio, quanta mi à i cōfess, che quanta durezza ha lassà scrit tutti i Peota, i Ori della Tor, e i Filaslof moderni, e intrigh, ne pol quand, che l'hom ha fam, canargh quella rabbia, e quell'intrigh da i dent sine rebus mangiatuus; e che'l sia el verd, mi adess al prou. O Hostaria da ben, ò segne giocondissim' per quei, che han quattrin da spender; o ianua plus quam vinum dulce dulcissima del nettare, e l'ambrosia; am' sent a despicar el cor ex visceribus, sed de viridi baculo timo, propter aleum, vel truffam, nuper factam de la valis, ch'a i hofat andar per illam viam, cinque in quà, che'l bal è nostr'.

Ver.

Ver. Il Veliro di Ergasto tanto non corre, quanti ho fatti io, per aggiunger quella lumaca, e pure per la sua velocità son rimasto a dietro più di cento miglia.

Gra. Quid est hoc? quid est hoc? che furia è questa?

Ver. Mi sapresti insegnare il mio castrone amico? hai veduto passare per di quà il Mese di Maggio, che vedo, che si è scordato un' Asino.

Gra. A ni ho vist el Mess de Tomas, nè Ase ni el me stol, da quel, ch'a ve son.

Ver. Dico che voglio el mio Zaino. La mia merenda, doue l'hai posta? Ah, ah, vedi quanti Cerui con celate in capo, quante Ninfe con l'ali, quanti Capretti, che gettano foco per la coda, e per l'orecchie. I Viulli guinciano sì fieramente per quest'acque, che temo non m'habbino a sommergere. Ohime, son diuenute Orche marine, Balene, scogli, pietre, sassi, monti, nuuole bianche, e nere.

Gra. A pont el bianch', e'l negr te fa Zauriar: l'è imbrigh el poueraz.

Ver. Gran varietà di colori m'appaiono così improvvisamente auanti gli occhi: ma temo, che essendomi stato dato in guardia da Diana, a me non interuen-ga quello, che al pouero Argo miseramente interuenne, è ben' il vero, che quella era una zacca, e tu sei un bue.

E 3 Gra.

Gra. Ah, ah, un god d'una sort, e un del-
l'altra ghe fa veder tante belle cos.
Guardai dal sangiot: Vinote tempera
dise Scat.

Ver. Dop, che se i risoluto de voler meco gio-
car alla lotta, io mi contento; voglio a
guisa d'un'altro Ercole sbranari, co-
m'egli fece il Cleoneo Leone.

Gra. Al sò, al sò, cha s'valenti; a longe, a
longe, che no me chiappè con qualche
suspir amoros pien de vin.

Ver. Vien quì ti dico, dammi la mano, e
prometumi di venir meco all'impresa
ch'io vado; son state a suono di trom-
be, e di tamburo gridato generalissi-
mo Capitano de' Pigmei contra le Giù;
che ne dici? ti basta l'animo di servir-
mi per soldato? nò, nò, ferma, che
son risoluto di farti Ortolano delle Si-
mie.

Gra. E vù Prior de le Mone, ah, che ba-
bnas.

Ver. Ohimè, che vuol cadere il Cielo, fer-
ma, ferma, lo sosterrò io con il capo, con
questo braccio il Sole, e con quest'altro
la Luna.

Gra. El beccal a chi el lasen' i ani ho rist
el pi alleg' imbragh' de quest a i mie
di, da galani'orb.

Ver. Che rabbie sento in questo petto?
che dolori mi cruciano di dentro? mi
vien voglia da me stesso sbranar queste
carni;

carni; ma quando non potrò far altro,
farò, che porteranno la pena queste
piante, e questi colli, che mi fanno in-
degna corona d'intorno al cervello, che
non per altro mi cagiona il Terremoto
ne i denti.

Gra. A ne vorau' mo, che'l ghe vegnesse vo-
ia di farne tor de mezz' a mi, a i voie
far iuxta illud, Rumor s fuge.

Ver. Chi è costui, che così fisso, & immobi-
le mi rimira? è ombra, è fantasma?
moue ancor lui il capo come faccio io;
voglio pian piano mouer un piede; co-
stui si burla di me; camina, & offerua
in somma tutti i miei gesti; voglio, do-
pò, che non ho armi per vendicarmi,
prender un sasso, e con quello darli il
mal'anno; s'abbassa ancora lui, io non
ne trouo, e lui ne ha preso uno; voglio
fuggire; ohimè non fare, che m'uccida,
son morto, aiuto fratello.

S C E N A Q V A R T A.

Capitano. Siluetta.

M I è stato fuorza fare na vuolta
quì d'intorno, pe bedere, che no
ci fosse carche aguatto, ò tradimento, pe
che l'hen.o, che nà coto chiede de chion-
bo no po mai fare no fallo. Haie fatta
nora raccolta: peche songo delli giu-

E 4 di-

diuusi Capitani, che in chista professione trouar si possi. O chi è chilla Dea Venere a lo primo cuolpo mi sento rapito lo core.

Sil. Misera me a tal termine mi ritrouo, che altro mai desidero, se non che la Morte mi leui di tanti tormenti, acciò priua de i sensi, io non vedessi, e non udisi quello, che con tanto mio dolore, ogn' hora veggio del mio amatissimo Vermiglio.

Cap. Le boglio fare no saluto profumatissimo, pe bedere s'io potessi ottenere la gratia soia. Vaso l'omura de chillo colle, che fece chilla erua, cha ne fo fatto chillo fieno da ingrassare chilla vacca, cha fece chillo vediello, che venne no Tuoro, che fece chille cuorne, da fare chillo pietene da pietenare chilli capelli, che fanno chille bionne treccie che m'incatenano chisto core.

Sil. Con chi parli?

Cap. Con te bene mio, Venere mia, arma de chisto corpo.

Sil. V à per i fatti tuoi, che altro ho in capo, che le tue ciancie io.

Cap. Se sono annodato, auuinto, e stretto da chille bionne treccie, che voleno non mi potrei partire, se tu Bradamatesa meia, no me fai partecipe de chille angeliche vellezze, che m'ardono, struggono, e consumano lo cuor-

po,

po, l'arena, e lo core.

Sil. Stamma lontano per tuo meglio; con chi ti pensi hauer à fare sfacciato

Cap. Concedimi solo no vaso, e poi con chillo fierro dammi no millione di ferite en chisto corpo, che da chille doucissime mani muorto, sto sicuro, calanno all' Inferno, e de splutone lo stesso Plutone.

Sil. Mi sarà forza di sbrigarmi da costui con questo dardo, se da se stesso non si riselue di partire; Dico, che i'allontani da me, se non tuo, mal grado ti conuerà poi di partire, mi hai inteso.

Cap. Cornuta, na rauanicilla. caynozza, pietola, hà ardire di contennere con chisto fusto. A lo despetto ioio boglio no vaso, se te creppassero le budelle.

Sil. Sò ben'io, che di ciò non anderai vanaglorioso; Non far che con questo ferro, del quale me ne vaglio in ferir fiere, à te non dia il mal'anno, sgrauato, che sei.

Cap. Me ne boglio sfratare, che la colera me viene allo naso, e no tantino sarebbe bastante à farmi subiffare lo Morno.

Sil. Mi hà qui fuori di proposito trattenuta al mio dispetto, quasi che altro non habbi in capo, che d'ascoltar le sue balordaggini; voglio di nuouo seguir il mio viaggio.

E S SCE.

SCENA QUINTA.

Satiro, Rondella.

Femina an maledetto il tuo sesso,
 nasciuta solo per tradire, e villa-
 neggiare ogn'buomo, che in te si fida:
 ma che? dirò peggio nido d'infamia,
 obrobrio della fede, semina de' vitiij, e
 pestilentia perpetua. Fidarsi di donna?
 Questo nome solo apporta inditio di dan-
 no, dishonore, discordia, disturbo, e
 disperatione. Guarda à che m'ha ri-
 dotto: a questa perfida, disleale, & ingan-
 natrice. Voglio tanto offeruarla fin
 ch'io la colga, e per far mille vendette
 in un punto, come falsa, & iniqua sper-
 giura, ucciderla di laccio. Hò ritro-
 uato questa fune, ò come è à proposito
 soda, e tenace. La prenderò per il col-
 lo, e poscia appendendo la fune ad un
 tronco di quercia, ò faggio la sospen-
 derò in guisa, che, suo mal grado, con-
 uerralli spirar l'infedel'alma; e così
 sia essemplio eterno ad ogni femina in-
 grata, anzi à tutto il sesso femminile,
 che tutte le tengono per perfide, incostan-
 ti, & infedeli. Se di lontan mi serue il
 sguardo, parmi la traditrice femina;
 sì e d'essa, m'appiatto in questo rub-
 bo, e la starò con insidie aspettando,
 per-

perche è lecito ingannar chi i'inganna.
 O come voglio di portarmi crudamen-
 te nell'offesa. Questi sono petri, e co-
 ri veramente virili, nell'amor costanti,
 & nell'odio crudeli? estinto l'amore,
 l'odio giamai non si consuma; perche
 l'huomo offeso, se non fa vendetta è
 di poco core: Hor kora si vedrà l'effe-
 to, mi ascondo.

RON. Fin qui la burla, che hò fatta à quel
 sfacciatello del Satiro, mi è riuscita
 felicemente. Guarda, che zffo da farsi
 amare per beltade; faccia contrafatta,
 & aspetto di capretto saluatico: Ho al-
 tri amanti vaghi, lasciati, & atti à gli
 amorosi giuochi, che non è quel fusio di
 bestia. Son stata molto, accorta, il mi-
 sero lo credua, e lo reuia per certo, e
 bisogna, ch'io mi guardi di capitarli
 nelle mani à quatir'occhi, che se bene è
 ancor giouanetto, è tanto più forte, &
 accorto; ma farei di poco ingegno s'io
 non sapessi ordire nella bisogni dieci in-
 ganni, & altre tante menzogne.

Sat. Ma non più a me scelerata.

RON. Ah meschina me, son morta.

Sat. No, no, sei ancor viva, ma nelle mani
 della Morte stessa.

RON. A questo modo mi prendi, Satiro
 mio, come s'io fossi una bestia; habbi
 pietà, ti prego, di questa pouera Pa-
 storella.

E 6 Sat.

Sat. Io pietà di te? più tosto d'una Tigre, e d'una Serpe, che u' haessero offeso: io tuo maluaggia. scelerata; che più dassi fede alla tua fede iniqua, me lo vien il Cielo. Nò, nò hò scoperto, & inteso à bastanza le tue frodi volpine, vieni pure.

Ron. Tù mi strascini à guisa di giouenca.

Sat. Se peggio far potessi. ti farei.

Ron. Aspetta bel Satiro, ti confesso ogni mio mancamento, e te ne dimando per dono, e te ne prego hora con le ginocchia chine ad accettarmi per tua Amante: fallo per quel Dio, che l'hà ferito il core: fallo per queste mie calde preghiere, e dirotte lagrime, ch'io spargo da questi humidì lumi, che già chiamar soleui tue Stelle, e tue Soli.

Sat. A sè s'io mi fidassi di costei, che questo pianto mi hauerebbe intenerito: ma non le credo. Non ti credo nò, non mi gabberai scelerata, sono parole tutte sparse al vento, vieni pure.

Ron. Et io non voglio, lasciarmi, se non ti grafferò il volto, e ti trarrò questi occhi caprini dalla testa.

Sat. Tanto ardisci maluaggia?

Ron. Sì, ecco che al tuo dispetto ti son fuggita dalle mani, resta in mal' hora scelerato.

Sat. Può far il Cielo, come inauedutamente la fune mi è scappata dalle mani, son scor-

scordato di stringermela al braccio per sicurezza maggiore. La Fortuna ti hà favorito questa volta; ma poco importa, ad ogni modo ti attenderò tanti lacri, tanti inganni, e tante insidie, ch'io ti voglio per morta. O come fui male aueduto, doueno à prima giunta stringerla con queste tenaci mani nel collo à guisa di tenaglia; e se poi fesse fuggita à mio danno; perche io non mi poteuo assicurar meglio in altra parte; se per le crini, furati da' cauernosi sepolcri, & horridi teschi, più abominuoli che le serpi di Megera, adorni, & inanelati di canape, ripieno di solfo. e solimato, d'ammorbare una mandra di pecore, e d'appendere quante maluaggie si trouano; se in altra parte nulla. In somma hò imparato à mio costo; nel l'amare non vò più usar amore, se non saprò poi fare per l'auuenire à mio danno; non più belle parole, violenza, e fatti.

SCENA SESTA.

Capitano, Gratiano,
Cardo.

QVanno ti dirà n' altra volta, che cosa lo Capitano Gioan Tiburzio, credili, peche sempre dice lo uero, e
ba-

basti à sapere, che sono Napolitano,
 Et intelligentis paucum.

Gra. A ve'l crez' mi, e sani haues' paura
 de mi, de zù a n' i pensava tantu.

Cap. Che dubbio puoi hauere, essenno con
 mico, se sono la stessa braura, e do-
 ne gettono sputo, subeto nascono Dra-
 ghi, e Vasilischi, che d'ogni parte get-
 tano lo foco, come Deuoli. Doueni,
 quanno ti dissi, che facessi da Cucco,
 gire cucanno per lo vosco, e no giacer-
 ti in chilla siepe come no pallo, che
 chillo Biffolco pe seguirti hauerebbe la-
 sciato lo crestò, Et io ce lo hauerez abbu-
 scato.

Gra. A i hauerau' fait' ogni cosa, sa i ha-
 ues' pensà, che la ne foss' andà fatta:
 ma a i hò bù paura, che qualchdun me
 cazza d'una fulega, ò d'un dard in te'l
 porch, e ch' i lou' se roga una passuda
 del fati' miè, e che pò à tutti i Legisla-
 aor ghe busogna portar el cul rotti per la
 mori' dell' Arci Consultor del Sigi-
 mond, el Duttur grass' da Milan dalle
 Foleghe, siol de so pare, nasud d'una
 donna, allenad à Bonarogna, della Ter-
 ra de Francolin, dutturad in Ponte
 Molin.

Cap. O che te puossi romper l'osso dello cuol-
 lo; hà chiù chiacchiare, che no Pa-
 pagallo. Ferma, ferma, ecco chillo
 voraso, sconnute in chillo macchione,
 e fingi

e fingi lo Cucco, e lascia la cura a me.

Car. So che questo vecchio Indouino mi hà
 seruito benissimo; mi sento così ben
 acconcia la schiena, e le braccia, che a
 pena mi posso metter il boccone alla
 bocca; ma se à caso lo trouassi, vorrei
 farli portar la pena, Et insegnarli à
 darmi ricette di questa sorte. In vero
 non sò che mi dire, e se hò à confessar
 il vero, parmi una ricetta molto con-
 traria all' Amore. Bastonate, se se nè
 danno a' cani, fuggono in mal' hora,
 che par, che habbino il vento dietro,
 non sò poi ad una, che si desidera di
 acquistare per Amante, che se pure ne
 hauesse un poca di voglia li andereb-
 bene i calcagni.

Gra. Cucu, cu cu, cu cu.

Car. Ecco ancora il Cucco, credo, che sia
 qualche mala cosa, l'hò seguito forse
 un' hora, nè mai l'hò potuto vedere,
 ne fa altro, che gridare come un dispe-
 rato.

Gra. Cucu, cu cu, cu cu.

Car. E' alla volta del bosco, voglio segui-
 tarlo, s'io credessi di non far mai altro
 tutti hoggi, e che le pecore, gli armen-
 ni, Et il patrone creppassero tutti di
 fame.

Gra. Cucu, cu cu, cu cu.

Car. Non è molto discosto, e parmi tra
 quei rami bassi, e pure non lo veggio.

Gra.

Gra. Cucu, cucu, cucu,

Car. Si va rinfelando à più potere, che li possi venire il mal'anno. Sarà meglio che pian piano mi vadi nascondendo dietro à queste piante; e s'io posso da galant' homo che li voglio far dar l'ultima cucata.

Gra. Cucu, cucu, cucu.

Cap. Cucu? baglio abhuscata la marenna: loro faranno li cucchi, & io li hauerò cuccati. Ci è di buono da Cavaliero: ecci anco lo voccale pe tierzo; è che douce marenna, cha me boglio godere à spalle soie.

SCENA SETTIMA.

Magnifico, Cardo.

M I credo certo, che se in l'ialtrilio ghi i mati ghe nasse, che quà i ghe piona: che l' sia la veritae, se vago da una banda e dago in i' uno, se vago da l'altra vrio in i' un' altro, tanto che posso dir, che me trovo in mezzo d'una bella cabbia, e pur che essendo in flatae, i no me fazza anca mi correr de posta a la Senza con tanti intrighi, e ra sonamenti fuora de proposito.

Ver. Credo al sicuro, che sia qualche Follito, che mi vadi ucellando: non è mai stato possibile di poterlo vedere, e gli

gli ho quasi lasciati dietro gli occhi. Doue sarà il mio cesto? è ecco il Negromante. Hai veduto il mio cesto Messer Astrologo?

Mag. Messer nò, che no g'ho visto cesti, g'ho ben visto el boccal. Costù certo xè imbriago, dà pur a mente la mia ventura.

Car. Nò, nò di questo non mi ucellerai, come hai fatto del resto; dico, che voglio il mio cesto, mi hai inteso?

Mag. Fermate de gratia, no criar tanto forte, che i'ho inteso, no andar tanto in presfa, che ti no scapuzzi. Sastù Ziogar a l'Amor?

Car. Sì, che li sò giocare, e perche?

Mag. Zioghemo de gratia un puoco, che te darò pò el to cesto, che l'ho quà in scarfella.

Car. Che propositi sono questi? dico, che voglio la mia merenda, & il mio boccale, che è nel cesto. Non ti riuscirà nò come l'altra. Se non haueffi paura farei pur volontieri le mie uendette. Dammi, ti dico, il mio cesto.

Mag. Digo cusì, che te'l dirò, e disnò; ma zioghemo un puoco prima per mia satisfation, a l'Amor.

Car. Che sarà mai lo voglio satisfare sù giochiamo.

Mag. Via, buta: ti no me chiaperà nò, barbota pur quanto ti vuol. Quanti
ghe

ghe ne haſtu beuù?

Car. Noue.

Mag. Ti g'hà rason, ti gh'à rason. L'hoio diu mi, che l'è imbrago ſto balordo. V'è à paiffi el vin, v'è via gramazzo.

Gra. Che vino? che parli? ti credi forſi, ch'io ſia ubriaco?

Mag. Miſſier no, che no digo ſte fandonie: che'l no me daſſe de quelie, che mi g'hò inſegnà per acquiſtar la sì moroſa. Bisogna andar con le bone, perche Ruſtica progenies neſciit habere modum. Fradello vardè co parlè, che mi ve ſuro, che mi no ghe ne sò niente de quel che t'ù me diſe, e ſi no g'hò viſto ne ceſti, ne bocali da quel che ve ſon.

Car. Se l'ho poſto què, nè altri che iù ſono paſſau per di quà, e dammi il mio ceſto, che lo voglio à due foze, ò con le buone, ò per via di queſto legno.

Mag. Permene ve digo, no ſè qualche minchionaria, che mi na ghe ne sò niente vedè.

Car. Lo voglio tuo mal grado, ſe ti uſciſſe ro gli occhi dal capo: hor godi queſta, e queſt'altra à conio del rimedio, che m'inſegnàſti.

Mag. Ohimeci, ohimeci; ò poneretto mi ſi. ſtu maledetto ti, e quanti villani pari toi ſe truoua al Mondo, mo no m'ha-lo fato veder quarè ſulle, che xè in Cielo. In mia vecchiezza perder quan-
io ho-

to honor, e reputation, che haueua a-
quiſtào; a ſto muodo eſſer ſt' à baſtonào da un Villan; pouereto mi, forſi che'l no me le g'ha dae bone, che me ſento iù ſto fracàſào la ſchena. Diſe ben el pro-
uerbio; no far à altri quello, che no te piaſe a ti; Eg'ho inſegnào a eſſo quello, che a mi me xè inrauegnùo. Pacientia, ſta volta la m'ha tocca a mi, perche le ſon andàe cercando con la candeleta; Al pezo d'i pezi niſun no'l ſauerà, ſe mi no'l rago digando; me le galderò ta-
citamente in carità, ohimè el mio braz-
zo, pouereto mi.

SCENA OTTAVA.

Erfilia, Miniſtro.

Miſera, e ſfortunata Erfilia, qual parte puoi più ſperare, che in te ſij per hauer pace, ſe già ſpinta ogni tua ſperanza ſi ritroua? come potrai più vi-
uere, eſſendo hora primo di vita il tuo dolciſſimo Eliodoro? O cieca ſperanza de' pazzi Amanti; o luſingheuo! Fan-
ciullo, quanto ad allettar ſei pronto, e quanto al ſoccorſo tardo, chi di te ſi può promettere? chi in te fidarſi? e chi fi-
nalmente in te può fondar le ſue ſpe-
ranze? ſe al colmo d'ogni contento,
quasi

quasi i poveri Amanti peruenuti a traboccheuole, e precipitose fine li conduci. Quanto, che hoggi o instabil Dea, hauendomi qui condotto, doue tanto bramauo di peruenire; pareua, che mi haueffi inalzata alla più sublime parte della tua volubil ruota, e quanto hora alla più infima, e bassa mi ritrouo. O vani pensieri, che facciamo noi miseri mortali, punto non considerando l'instabilità di chi furiosamente ci spunge; Ma poiche in me ogni speme è perduta; e che sij sicura della morte del mio dolcissimo Amante; nulladimeno ricorrer voglio, e debbo alli Dei, acciò fatti pietosi de' miei martiri, mi dimostrino qual più sicura via tener debbo per seguir l'anima del mio amatissimo Eliodoro. Ecco appunto il sacro Tempio, doue deuotamente supplicar debbo a' sommi Dei.

Se mai humil preghiere di casta, e deuotamente, peruenne alla tua Deità, immortale, e venerando Nume, riuerente ti prego, che dij a me sconsolata giouane sicuro risponso di vita, o di morte, e se il mio caro Amante, che estinto piango, debbo miseramente seguire, fallo corresse Nume, e leua per pietà al mio infelice stato sì aspri, e crudi martiri.

ORA-

O R A C O L O.

Il tuo fedel Amante ancor in vita
Riman non già tu resterai seguire.
E sappi certo superi il morire
Il viuer tuo, e così il Ciel t'addita.

Erif. Hor sì che è estinta ogni mia speranza,
e che morir conuiemmi. Che fai dunque
infelice? fa forza a te medesima, e risoluiti alla morte. Abi lagrime, abi sospiri in vano sparsi; tu pur muori, e con la vita insieme perdi il proprio honore, poiche dirà ogn'uno, chi essendami leuata così tacitamente di casa di mio Padre, sfaciatamente io mi goda i diletti d'Amore: ma che diletti apporri a gli Amanti o Amore, lo sapete voi celesti Numi, e potesse pur questa mia morte, che hora sò per fare, restar a tutti gli Amanti impressa nel core, Et in uino marmato scolpito questo miserabil' esempio, acciò per l'auenire alcuno non cadesse in queste lagrimeuoli sciagure, che contenta mi morirei, come la gelosa Deianira, che ad Ercole suo consorte mandò la veste del sangue di Nesso tinta, per la quale diuenuto furioso si gettò precipitosamente nel foco, Et ella da se stessa infelicemente s'uccise: poiche non ha forza, nè pole questa tremante mano d'immergere questo ferro nelle gelate vene di questo petto, farò, che d'alto

ca-

cadendo, da se stesso il core da parte a parte si trapassi. Prendete tutti voi a mio danno congiurati, questa vittima, che al Tempio dell'Immortalità con Incenso di lagrime, e foco di sospiri affettuosamente uccido.

Min. A prima giunta, cosa così improvvisamente queste mie luci scoprono?

Erl. Ecco per gli ultimi accenti, che te anima mia di puro core, con debole, e aremanie voce, di presta morte infelice nuncio, chiamo, dolcissimo Elio-doro.

Min. Ohimè ferma figlio, che fait qual tua sciagura hor ti conduce a così precipitosa morte?

Erl. Deb ferma Padre, che così per l'età, e venerando aspetto, che in te scorgo, di nominarti mi lice; lascia, poichè da contraria sorte al fine de' miei infelici giorni sou pervenuta, ch'io dia fine con la morte a tanti miei tormenti.

Min. Dimmi arditamente, figlio la cagione di questa tua resolutione, che essendo io del gran Tempio di Giove Ministro, ti prometto ogni possibil aiuto.

Erl. Ah, che altro rimedio non trouo per seguir il mio bene, che la Morte.

Min. E come? se morendo terminano in te tutti i beni, che puoi al presente desiderare. Dimmi, dimmi figlio prontamente la cagione; nè dubitar punto, e

spera

spera nei Dei, che quello, che a te pare impossibile, a me che son vecchio forse sarà facile, ma con ogni sincerità svelami ogni tuo caliginoso pensiero.

Erl. Poche così mi ricerchi, & che assolutamente ho proposto di morire, non perche io habbi speranza di vita; ma a tua gratificatione, e per la riverenza mia particolare verso il tuo venerando aspetto, mi contento di scoprirti quello, che quasi a me stessa, se possibile fosse stato, hauerei tenuto nascosto, nè ad altri è stato palese, se non a chi per forza ha permesso Amore. Però sappi sacro Ministro, ch'io non son, qual mi credi huomo, ma donna, & essendo innamorata d'un Giouane in Siena di me medesimamente acceso, fui ad un altro per sposa da mio padre promessa; il che da questo presentato, fù dal dolore, che ne sentì per tal subita resolutione sforzato a partirsi, & homai sono due anni, che quà, & là come disperato ne rive. Fù finalmente astretto a conferirsi in quest'Isola, per uiuere, forsi odiando di habitare la patria, & vedere i parenti, nelle solitudini; sì che io in tanto la conclusion con mio Padre di tal Matrimonio sospesa, tenendo, & hauendo presentato, che in quest'Isola si trouaua, quì di venire mi risolsi, onde trouatolo, & per

per certi effetti d'una Ninfa innamorato credendolo, seco di ciò velatamente discorrendo, come tramortita a terra mi cadei; ilche da lui veduta, e morta credendomi, per certi segni in me scorti esangue, e macilente essendo divenuta, per il soverchio dolore tosto pazzo, e furioso ne divenne, nè sapendo altro rimedio ritrouare per sua salute, hauendolo veduto giù d'un Monte verso il Mare precipitosamente correre, sicura che sia nelle false onde di quello homai perito, che ricorrere all'Oracolo; quale hauendomi risposto parole annunciatrici di morte, priua affatto d'ogni speranza, con questo pungente ferro, ho determinato di dar fine a tanti miei tormenti; pero ti prego venerando Padre, che mi vogli essere cortese, seguendo il tuo viaggio, acciò possi quanto hora ho proposto intrepidamente effettuare.

Min. O merauiglie inaudite, o potenza d'Amorè, che odo? Non t'attristar mia cara figlia; ma scoprimi le parole dell'Oracolo, se non ti sono uscite di mente, che molte volte ancora nelle dubbietà di morte ti è ferma sicurezza di vita.

Erl. Ah, che pur troppo mi sono ancora nella memoria viuamente impressè: Queste sono appunto le medesime parole

role dall'Oracolo uscite.

Il tuo fedel Amante ancor in vita
Riman non già tu resterai seguire,
E sappi certo superi il morire
Il viuer tuo, e così il Ciel t'addita.

E poiche seguire lo debbo, volendo io prontamente seguire il suo volere, a te che suo Ministro sei, non è lecito a questo di opporti; però resta, che hor hora per effettuarlo mi parlo.

Min. Fermati, ascolta. O figlia, mi spica da queste luci, qual viui, e sorgenti riuui, tal abbondanza di lagrime, che a pena per giubilo, & allegrezza posso scior la lingua per formar parola. Non senti quanto all'humil tue preci, che pronto, e cortese il Cielo risponde.

Il tuo fedel Amante ancor in vita
Riman non già tu resterai seguire,
E sappi certo superi il morire
Il viuer tuo, e così il Ciel t'addita.

Questo è il voler del Cielo, alle tue giuste preci così l'Oracolo ha risposto; & io de' sommi Dei Ministro la sua vita, & vostra unione insieme ti annuncio. O quante cose a' semplici sono oscure, che a quelli, che fanno, ne a' quali le cose a pena celesti, sono occulte, sono chiarissime. Non ad altro fortunata, e ben' auenturata figlia, quì a venir mi mosse, che il voler del Cielo; però seppi, che molti accidenti a que-

Pazzi Am.

E

sio

sto simili in quest' Isola sono altre volte occorsi, e mentre sono stati Amorisacieri, & honesti, con l'aiuto de i Dei, come hora in effetto dal sacro Responso ti è stato scoperto, a lieto fine son pervenuti, ne altro vogliono significare le parole ambigue di morte del tuo fedelissimo amante, che segno della futura salute, & perfetta gioia, nel reciproco amore, che tra di voi è vissuto, e sarà continuamente nell'alme, e spiriti vostri fino alla morte. Però cessino homai dal tuo casto petto i sospiri, raffrena i singulti, & asciuga le stillanti lagrime, che quello, che per estinto, & nell'onde sepolto dirottamente piangi, io stesso l'ho veduto presso il sacro Tempio hora, tutto anhelante, e rabuffato, dal monte, che mi dicevi, furiosamente calare; questo è un giovane di ciera nobile, sbarbato, & vestito con oro, nè altro può esser quello, che il tuo caro Amante: però vieni meco, & spera, che con il favor mio, & particolar gratia de' sommi Dei, ti prometto la sua pristina sanità, & insieme il fine da te, & da lui tanto desiderato.

Erl. Se per l'immenso giubilo non ti posso render quelle grate, che dourei, scusami appresso di te l'abbondanza delle lagrime, che da questi occhi, quasi abbondantissima pioggia, cadono. Eccomi

a' tuoi

a' tuoi comandi prontissima, vâ che ti seguo.

S C E N A N O N A.

Eliodoro, Vermiglio, Magnifico,

Ml e pur forza per curiosità, & al mio dispetto di seguire questi carri trionfanti. O che belle, e vaghe ghirlande; che vogliono inferire quei monti con tante varie gioie adorni, scritti con quelle lettere d'oro? VER QUE NOV' M STABAT. CINTVM FLORENTE CORONA, quello al sicuro è il vago Trionfo della fiorita Primavera; ò come, e bello, e leggiadro. STABAT NVDA ÆSTAS, ET SPICEA SERTA GEREBAT, quella è la calda, e noiosa Estate. Ferma il carro, ferma, ferma, che non si rompino quei fiaschi. STABAT ET AVTVMNVS CALCATIS SORDIDVS VVIS: ò questo mi piace, che apporta il pretioso licore di Bacco, & i delicatissimi frutti per trattenersi la Vernata al foco. Oimè, mi sono rizzati i capelli all'improvvisa giunta di così horrido vecchio. Trattieni quei cervi, che non s'intrichino con quei boccali. AST GLACIALIS HIEMS, CANOS HIRSVTA CAPILLOS;

P 2 ab,

ah ah, questa è la gelata Vernata, e con i capelli di ghiaccio, la barba di brina, le braghesse alla Valona, il braghetto alla Francese, il capello alla Spagnuola, e il viso alla Tedesca, tempestato a fiori bianchi, e neri di moscato di Ponente.

Ver. Buon giorno, e buona notte; non credo certo, che fosse così ostinato Tirsif, che vedendo quel lupo mangiar la capra di Licori, permettesse, che facesse la ricotta all'ombra di quel piede d'Arancio carico di cipolle; e di più calorono con tanta fretta dal Cielo corri folgori marittimi verso le bellezze del mio Zaino, che facendo rumore verso Tramontana, soffiando Borea, furono scoperti due grilli, che con il loro siato in meno di sei cento millesimi arsero tutto l'Oceano, sino alle radici dell'odio, che porto alla mia bella Ninfa.

Elio. Sò molto sospeso, per l'improvviso apparire di così antico Filosofo: è ben il vero, che Demostene, Pitagora, Platone, e Aristotele mi dissero nell'orecchie, che non passeranno mill'anni, ouero un'ora, salvo il vero, poco più, o poco meno, che Virgilio mi sarebbe venuto a dichiarare il primo dell'Eneide, ouero la Giorgica. Hor sì, ch'io prendo errore, e mi sommi nella men-

te il

te il vero; furono Dante, il Petrarca, e Bartolo; poiche poco fa disputando con l'ombra del Fonte d'Elicona, tenia ferma conclusione con sottilissimi argomenti, che più correuano i monti, che gli alberi, e che più haueua forza una formica di un toro, con il fondamento della legge, Omnia vincit Amor, paragrafo Ad impossibile nemo tenetur, digestis, chi non ha danari non ne può spendere; alle quali somilissime ragioni breuissimamente io risposi, Sine Cerere, e Bacco l'huomo diuenta fiacco.

Ver. Odimi Cardo, come è riuscito quel cascio? le ricotte in che termine si trouano? Hai montato tutto il latte della Mandra? Procura, che non venghi rouinato il fieno: Fa, che vadino al pascolo quelle pecore, o metti tutti quei capretti sopra li spiedi, che voglio, che passiamo allegramente questa stagione l'humor malinconico.

Mag. Alla fe, alla fe, che no me intrigherò più con matti, mo che diauolo de humori produsse sti paesi? son stao el pà intrigàio homo, che sia in sto mondo; se da quà indrio: vederò a sta banda: o là? e mi volta da st'altra: o là? no me mettè le man adosso, che son vostro preson.

Eliod. O soua humero splendore, o celeste

P 3

bel-

bellezza, bellezza inestimabile, vista giocondissima, incontro desideratissimo, cortesissima Morte, tu pure ogni crudeltà deposta, hora qui sei venuta per dar fine a questa mia dolente vita. Ecco, che qual infelice reo a morte condannato, che da se stesso china e bidiente le ginocchia, io a te Ministra giustissima, prostrato mi chino, pregandoti che hor hora vogli dar fine a questi miei infelicissimi giorni.

Mag. Mo misersi, te ringrazio del favor. Te par, che'l me fazza vn'honor stupendo, e marauiglioso. Son deueniào co sarauè a dir mistro de Giustitia, mi donca? Andè al bordello de gratia, che no la finimo, che de gilè, femo gilon de mati.

Ver. Deb cortese Dea, madre di quell'alato fanciullo, di cui fedelissimo seruo ne vimo, non permettere, che l'Asino di Giacinto vada di trotto.

Mag. Ah, ah, mo che me fà à mi, che l'Asino de Giacinto vaga de trotto, nè de galoppo; che solfe, che filistocche: me contento de quel, che vèlì vù, andè in bon'hora; mo questa xè ben delle belle; bisogna pur, che al mio despetto rida, se ben che no ghe ne ho voia.

Eliod. O Ersila anima mia, posso ben'hora ringraziare Amore, che mi habbi fatto gratia inanti, ch'io mora, di farmi gratia

tia

ria del tuo giocondissimo aspetto: hor sì, ch'io posso dire di volare all'altra vita più felice, che non fece Zerbino per Isabella, Piramo per Tisbe, & Adone per Venere.

Mag. E la forza per el vostro collo. Che sense me steu de gratia a far? perche me haueu per vostro zio garolo? e che si deboto, che me tiore iuti do per vostro Ciueton: andè in mal'hora co'l aen to drio.

Ver. Voglio far buon'animo, perche in somma, chi non cerca non troua, e chi non dimanda non ottiene. Siluetta se per inanti mi ti mostrasti scortese, hora almeno concedimi, che ti possi dare sopra di quelle uermiglie guancie vn sol bacio.

Mag. Oi, oi, a mi? me tiolè in fallo sta uol- ta Sier fauetta, son generis masculini; fassèu pur vù una femena, che vorauè presto presto lassar in sto liogo una razza de Pantalonzini da semenza la pè bel Mondo.

Ver. Parlo con te unico mio bene, riposo de miei stanchi pensieri, viscere di questo core alma di questo corpo.

Mag. Ohimeci, ohimeci, me tiolè in fallo uedigo, andè al bordelo, che non son quella, che andè cercando, baricocolo de Leuante.

F 4 Eliod.

Eliod. Fedele, Fedele, prendila per quell'altro braccio, che Plutone cerca di farla sua preda: Nò, nò non ti riuscirà come il furio, che facesti di Proserpina; stà auisato con la spada sfoderata, che io stàro con la lancia in resta, e vattene correndo da Nettuno, che mi mandi per soccorso un'esercito di Delfini, che ti stàrò attendendo.

Mag. Tirè pian, tirè pian in mal'hora, che me despicherè sto braccio.

Ver. Correte Pastori, ecco fermata la fiera, tenetela ferma, che chiamerò il mio cane, che gli caui le budete.

Mag. Che seu deventai cani da Toro deboto, lasseme stàr, andè in vento, lasseme stàr ve digo.

Eliod. Allegrezza, allegrezza, non fuggire, fermati, vuoi mancar di parola? non è atto da Gentildonna come sei; attendimi la promessa, andiamo, andiamo a nema mia.

Ver. Voglio ancor io la mia parte di preda, soccorretemi Pastori, correte Ninfe, che il ladro mi fugge, tendete gli archi, prendete i dardi, attendetelo al varco, che s'incamina al monte.

Mag. O che vè posen romper el collo tutti do. Ohime! ohime! che'l me xe de'olào el braghier, o pouereto mi; ande co fe le mie prime pantofole,
che

che no ghe ne hò mai pà sanesto me messo, nè in bassà. Mi stàr quà in sto luogo con stumati? mo tioga chiel crede; vogi più tosto montar in i' un'albuol, e far vela con la mia camisa, e vogar con le mie pantofole, che trarnerme più un zorno solo quà con ste canaggie.





ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Leonido, Ministro.



E non sapessero gli huomini à gli improvvisi colpi di contraria Fortuna virilmente resistere, mi rendo sicuro, che niuno si trouerebbe, che naturalmente terminasse i giorni suoi: ma chi in un modo, e chi in un'altro, secondo gli accidenti di violente morte, crudelmente, da se stesso si ucciderebbe. Qual strano caso di questa mia figlia occorsomi sarebbe più potente in me di hauermi dato in preda alla desperatione, se il mio maturo discorso, e la speranza di quella ritrouare non mi hauessero ogni maluagio pensiero dalla propria mente leuato? E' possibile mia diletta figlia, cara pupilla di questi occhi, che inanti che questo infelice vecchio, pur tuo genitore, à morte peruenga, con la tua presenza non lo consoli? Sì, dolcissima mia figlia, che non considerasti nella tua partenza al fine, che l'offeruanza verso di me
che

che deui, non hauereffi transgredito, ma come giouane, ogn'altra cosa da parte tralasciata, al tuo capriccioso humore ti lasciasti guidare. Ma poiche ò Cieli à voi così hà piacciuto, piacciani almeno, che là doue ho proposto di gire, la ritroui. Ah, ch'io temo, che da giusto sdegno mossa, di non haue-la compiaciuta, sia à disperato fine congiunta (ilche lo tolga il Cielo) che se ciò fosse, qual più felicità, ò quiete mi restarebbe, se non amarissime piogge di lagrime, & abbondanza di profondissimi sospiri; ma se uia la ritrouo; chiedami Eliodoro. ò qual si voglia per sposo, che quello sarò per dolce genero pronto ad abbracciare, nè in alcun conto mai sarò alle sue voglie per contradire, nè meno per rammentarli l'inedienza, anzi il tutto son assolutamente per rimetterle, che tale fu il mio pensiero, e così proposi, subito che della sua pazienza mi auidi, & tanti miei diletti parenti amici, & serui à cercar di lei in ogni parte mandai.

Min. Tanto è il giubilo, e l'allegrezza, che in se questo mio petto rinchiude, che non s', ancorche d'anni così graue, e maturo, quando simile à quest'altra mai n'habbi sentita. O del gran Giove prouidenza eterna.

Leo. Chi è costui di così riuerendo aspet-

to, che sì pieno di contento, & allegrezza scopro?

Min. Per quante vie, & in quanti modi a' desiri de' mortali, mentre leciti sono, i Dei condescendono. O fortunate copie, o lieti, & auenturosi Amanti: ma ecco persona, che come smarita v'è per queste selue insolitamente errando. Dimmi, se lecito mi sia il chiederti tal dimanda, che fortuna ti hà qui condotto?

Leo. Io sono un pouero forestiero, per strano caso qui congiunto, & hauendo sentita l'allegrezza, che da te stesso apertamente vai scoprendo, essendo io priuo d'ogni contento, e d'ogni mestitia pieno, ti stauo attendendo, non perche inuidij il tuo stato; ma considerando la infelicità del mio.

Min. Dimmi questo tuo strano accidente, se non t'incresce, che desidero di saperlo, sicuro, che dolore alcuno non sia per inrbare l'interno giubilo, che nel petto chiudo, anzi apertamente in me si scopre; e se à tua solleuatione potrò hora in modo alcuno adoperarmi, à te similmente pronto, e fauoreuole mi offerisco.

Leo. Ah, che solo la rimembranza del mio male mi trafigge l'anima, nè posso dal pianto interrotto, palesarti la cagione.

Min.

Min. Le lagrime, & i sospiri di questo infelice sono certi testimonij del suo duolo: ma non si trouò mai infelicità, che con il fauor de' Dei à lieto fine non peruenisse. Mostra di essere persona ben nata; ilche tanto più in me accresce il desio di sapere la cagione. Dimmi fratello, se cosa è, che io, del gran Giove Ministro, possi fauorirti, che al tuo bisogno pronto mi trouerai.

Leo. Io mi contento di palesarti il tutto, che se rimedio non mi porgerai, forse in qualche parte, essendo qual mi dici, Ministro, mi consolerei, udendo i strani accidenti da maluagia Stella, in questa senile età apporiatimi. Però sappi, che ritrouandomi una sola figlia, che mentre d'un giouane straniero innamorata uueua, io à quello non inclinando, per esser forestiero, ad un'altro di Siena mia Patria per Sposa la promisi; e mentre il giorno destinato aspettando ne stauo, le nozze in tanto per una tanta allegrezza preparando, m'accorsi, che in vece di quelle mi conuenne gustar, oh lasso, una continua arritudine, essendosi improvvisamente leuata di casa, e sin' hora doue si troui, non ho potuto presentire; ancorche stia con certa speranza, che a Palermo, doue il suo proprio Amante dimora, sia conferita; ond'io di quella priuo,

come

come disperato cercandola vado.

Min. Da Palermo è quel suo primo Amante, che mi hai detto?

Leo. Così è.

Min. Come si chiama quel giouane?

Leo. Eliodoro.

Min. Non t'incresca di risponder cortese alle mie dimande, poiche io spero di scoprirti cosa non meno a me di satisfactione, che a te di giubilo, e contento. Dimmi dunque ancora il nome di tua figlia.

Leo. Il nome di mia figlia è Ersilia.

Min. Ersilia è il nome di tua figlia? altro più non ti chiedo, se non il tuo nome, & di doue sei.

Leo. Io son di Siena, & il nome mio è Leonido per seruirti.

Min. Leonido? Hor sì, ch'io posso compitamente affermare, che noua letitia in me si accresce, e tanto souabonda, che quasi capire non potendola, fuor di me stesso ne vado. E tu ti chiami infelice? e tu piangi il tuo stato? e ti disperì? asciuga gli humidi lumi, scaccia da te lunge ogni passione, ralleggrati, & abbracciami. Di te più contento non copre il Cielo, non sostiene la terra, nè fauoriscono i Dei. Sappi felice, e fortunato uecchio, che la tanto da te pianta figlia qui s'attroua; e con l'aiuto de i Dei, Eliodoro suo Amante, che

che mi diceui, già per lei in quest'Isola impazzito, è libero, e sano, & io stesso nel Tempio del sacro Apollo, à caso capitato, li hò con indissolubil nodo di santo Himeneo volontariamente congiunti, & insieme un'altro giouane si è risanato, qual fra poche hore con il medesimo legame con la sua amata hò ad unire, d'accidente amoroso à quello simile, & per tal liberatione, reciprochi, & concordilegami, tutta quest'Isola ne giorisce, nè più m'aricorda hauer veduto tanta gente, che per vedere così fortunati amanti, confusamente d'ogni parte concorre.

Leo. Ohime che sento? che cosa mi dici venerando Padre? poiche per la stanchezza, l'antiche, & deboli membra chinare non posso, e per questo fiacco spirito, non so, nè posso scoprirti l'interno affetto, & deuotione mia, con quel zelo, & ardore, che internamente desidero, prego il supremo Gioue, di cui degno Ministro ne sei, che le tue sante operationi con la sua diuina prouidenza remunerì, & i tuoi honori, che nel sacro Tempio meritamente possedi, eternamente duplichi.

Min. Ringratia del tutto l'onnipotente Gioue, che si è degnato questi Amanti compitamente fauorire. Vieni meco, che là ti condurrò, doue di nouo ariz-

zo il mio camino, per vnire con il medesimo legame quegli altri Amanti del loco, che più vedendoli resterà consolato.

Leo. Andiamo douc ti piace, che vbediente ti seguo.

SCENA SECONDA.

Magnifico, Gratiano,
Holte.

IN somma, Dottor, mi ve digola veritae, che quando, che v'hò visto, e che v'hò cognosùo, me xè drezà i cauei, e si me xè saltào vn tremazzo al cuor, che dubitaua d'esser mal incontrò; perche dopò, che ve partissi da Vegnesia intesi à dir, che g'eri morto: e per questo adesso hanendoue trouào, credeua che fussè qualche fantasma.

Gra. Ai son viu', e altri, che la Signoria vostra vole/s dir altrament, a i voie tegnir confusion, vn lustr', vn'ann, vn mess, e do setemane, che tutt' costor son fioi de Puttane.

Mag. O bifaccon da carobbe, vita da far una suppa Francese in i' vn caldaron da lissia, v'è butè in summa p'caualazzo, che mai; El me xè à caro, che si è viuo, e hauerne trouào, che hauerò occasione de renouar l'amicitia vecchia, che

che za giera tra de nù, quando, che siè ui a Vegnesia.

Gra. Quest'e Signor panza deliron: a des' el verd.

Mag. Lasseme finir de gratia se podè.

Gra. Disid, cha ve scortegh.

Mag. Andè de gratia a scortegar delle bisse, testa da meter per mostra sù la piera del bando; digo cusì, che la fortuna, che hauè bùo in mar me muoue a compassion, perche ancha mi a i mij zorni ghe ne ho patio de tutte le sorte; e per questo compatisso a le vostre disgratie.

Gra. E mi Signor am' senti ancora vn siramazz', vn cor de loi, e na possession al cor grandissima, recordandomi quel grand'ancin in ti dent, cha me sent per tante lagreme a consumar i fenocchi.

Mag. Che siramazzi? che possession? che ancini in i' i denti? che fenocchi? quin sanon da rai, finimola de gratias donde seu alozào?

Gra. Ai hiera allunzàd là in quell' Hostaria, e si a i ho marizad vn past, e n'habbiand' quattrin, am' son deliberad de pagarlo com' a i ho fai' de tacita fuga.

Host. Ti credi dunque di hauermela fatta? non sei ancora done ti pensi; in questa maniera dunque si pagano gli Hosti?

Gra. Aiui de gratia, cha i son mort.

Host.

Holt. Che aiuto è non uoglio altro, che satisfattione del mio credito.

Mag. Fermeue de gratia: che difficultàe xè tra de vù.

Gra. A i ho manizà un pasi, e perche a nè ho quattrin da pagar, a l'hauua pagà de calcagn: ma tolì sta biestia, & dem' el rest, ch' a uoi andar al me uiaç.

Mag. Nò, no, no fè Dottor, no fè sta cosa, no ue siè a despoiar, che no ue sfredè, che mi comoderò sio negotio: Misser Hosto no siè a cercar altro, che hauerè da mi ogni satisfattion, e in tanto, che esso, e mi staremo quà, dene da mançar a tutti do cortesemente, che mi ue pagherò della bona uoia.

Holt. Vi ho inteso, e mi contento di quanto ui piace, nè mancherò del mio debito. Ecco, che a punto son stato nell'orto, doue ho colto questi herbe saporenti per far non sò che guacettini, e saporenti a certi uccelli, che paiono composti di butiro, e per empire non sò che tortore, & altri uccelli di meza uita così grassi, e morbidi, che uoglio ue ne lechiate le dita.

Gra. Hu, hu, ca me sofegha sentirghn' a pirolar; uardè po sa i ho da mançar da Paulin.

Mag. Cancaro a la fala, che no ue sirangolè senza el boccon.

Gra. Habiem de gratia per descus, perche

che a i zauarie da fam.

Mag. Mo son uosiro mi uardè pò zo che farè quando, che hauerè ben beuùo. Hor sù misser Hosto andè a casa, n' perde tempo, recordeue de trattarne ben con puochi beçzi, perche sauè ben che fuora de casa soa besogna star co se puol: pur me remetio a la uostira description, fe quel, che ue piase, che tanto co no farè, da mi sare cortesemente satisfao, m'arecomando, andemo.

Holt. Andate in buon'hora, che sarete scruiuo.

Gra. Gracias tibi ago.

Holt. La forza che i'impicchi, creanza da par tuo; se non fosse per quel vecchio, che se bene e un poco tenaglione, e per da bene, li uorrei far mangiare per brodo, le lauature delle pignate, & in uece d'una gallina giovane, glie ne farei mangiar una, che ha couato dieci anni. Farò la scielta a mio gusto delli uccelli, che ho da cucinare, e di certe altre galanterie, che ho da porli in ta-uola questa sera, e loro si goderanno il resto. Succedi ciò, che si uole, farò come dice il prouerbio, Prima la barba a me, & poi a loro.

S C E N A T E R Z A .

Siluetta, Cardo.

SE non fosse, che la Speranza è vera nutrice de gli Amanti, a che termine hora mi trouerei? e qual più disperanza di me? poiche fui sì prima di pietà, anzi così crudele, che scordata a fatto di colui, che pria era l'alma di questo corpo, e la luce di queste luci, sprezzando quei suoi pianti, ad altro Amore inconsideratamente mi diedi: ma ti prego, e scongiuro faretrato Fanciullo, per quei dorati strali, che tante volte nella tua propria genitrice, dolcemente dirizzasti, che hora tanti in questo mio petto ne scocchi, mentre vera non sia quello, che ho presentito, che il mio Vermiglio sia stato da certi Pastori trattenuto, & al Tempio per la sua sanità condotto; tanti strali dico, che in mille parti ferita, tanto sangue ne esca, sino che quest'alma da questo corpo miseramente spiri: ma sino al fine sperar mi lice, e debbo, poiche sempre d'Amore furono giustissime le leggi, ne altro sperar si deue, se non che gli amorosi effetti, con fine, se bene inanti dubbio, lieto poi, e felice habbino a terminare.

Car.

C. Hor viui Amor, non più cagion di mal^e
Non di pene, e tormenti,
Viuin le mandre, e viuino gli armenti,
E sopra tutto il vino del boccale,
Che è tanto dolce, e buono,
Che non rende il liuto miglior suono.

Il tutto è accommodato, sino la mia Rondella, li hò dimandato perdono, & ella cortesemente mi hà perdonato, Hor hora il mio patrone, & insieme quel forestiero sono stati risanati della pazzia, con vn giubilo, & vn rumore, che tutti scoppiano d'allegrezza.

Sil. Ohimè che sento Cardo?

Car. In somma hò deliberato, interuen-
ga, ò succeda ciò, che può al mondo,
di diuenir una volta prodigio della rob-
ba altrui, & far gionda solennissima
cou li miei compagni. Ho nella man-
dra vn becco secco, vecchio, guercio
di tutti dua gli occhi, Zoppo d'una
gamba, e di tutte l'altre stroppiato.
senza denti, pellato, & che perde la
coda per la vecchiezza, che voglio,
che stiano grassi.

Sil. Cardo? non odi? Cardo?

Car. Chi mi chiama? o sei tu? perdonami,
che non ti haueuo veduta.

Sil. Che cosa dici di Vermiglio, e forse ri-
sanato?

Car. Come risanato? non sai forse il for-
tunato

tinato fine del tuo Amante mio patrone?

Sil. Non sò cosa alcuna, & ardo di desio di sapere qualche cosa.

Car. Son tanto allegro, che per meno d'un poco di tantino di nulla, mi vorrei ancor io far Sposo, s'io douessi pigliare, quasi che l'hò detto, una capra, tanto mi sento nella pancia saltare il polmone. Erano concorsi tutti i Pastori, e le Ninfe, i vecchi, i giouani, i biffolchi, le pecore, i montoni, i tori, le donne, gli huomeni, & le capre tutte del loco, tutti deuoti pregando li Dei nel Tempio per quei giouani senza ceruello, e mentre tutti stauano à ciò intenti, venne quel forestiero da se stesso, tutto furioso nel Tempio, & il mio patrone, correndo verso il monte, di commissione del Ministro, fù dal popolo preso, e condotto similmente al Tempio, e mentre tutti dui furono fermati il Ministro maggiore porse ad un suo seruo un vaso d'oro, e li commise, che tolesse dell'acqua del vicin fiume, che là appresso corre, & hauendo di quella tre volte tuffato la Verga del santo Apollo, che nelle proprie mani tiene, quella alcune volte gli la spruzzò nel viso, toccando ad ambidui le tempie, quali con stupore, e merauiglia a'ogni uno si videro in vn'istante liberi, e sani.

Sil.

Sil. O merauiglie inaudite, prouidenza de' sommi Dei, miracoli d'Amore. Di gratia non si trattiamo più qui, andiamo tosto al Tempio, che vn'attimo parmi mill'anni di veder sano il mio dolcissimo Vermiglio.

Car. Và inanti, che ti verrò dietro per guardia, che qualche brutto animale non ti facesse qualche dispiacere: ma riccordateu della mancia per la buona noua; poiche non solo vi ho dato la noua del recuperato ceruello: ma che dobbiate tosto venire al Tempio di commissione del Ministro, & di Vermiglio, che vuol essere vostro Speso, che in nome della Mussa di Berio mel'haueuo scordato, anzi che hanno anco mandato volando un suo seruo a chiamare il tuo vecchio padre, accio si troui al tutto presente, nè di là si vuole partire Vermiglio, se prima non vai tu a farti sua Sposa.

Sil. Tu burli? sia ciò che nel Cielo è determinato, verso il Tempio m'inuio.

Car. Et io ti seguo.



SCE

S C E N A Q V A R T A.

Eliodoro, Ersilia. Leonido.

V I ho abbracciata, vi odo, e vi veg-
gio, e pure temo ancora, che qual
notturno sogno mi habbiate a sparire.
O Amore, qual lingua hora farebbe ba-
stevole per renderti quelle gratie, che
doverebbe vn favorito Amante, d'ogni
suo bene; e desiderato fine, lieto posses-
sore. O Signora Ersilia vero effempio
di fedeltà, perfettissima Amante, con
che viuo effetto potrò io mai ricompen-
sar questa gratia? solo pregherò i Cie-
li, che tanto di vita mi concedino, ac-
ciò io possa lungamente seruirui, go-
derui, & perpetuamente amarui, quale
apunto vi ha piaciuto d'esser mi Spo-
sa, soua ogn'altra cosa, dal giorno,
che di quella giocondissima faccia, con
indissolubili catene d'amore, auinto
mi trouai, da me sommamente deside-
rata.

Erl. Signor Eliodoro, sol l'effetto in me ve-
duto, d'altro amore acceso, credendo-
ui, sia appresso di voi fido, e reale
testimonio, anzi dirò, del perdono,
che questa vostra deuota serua humil-
mente vi chiede, supplice intercessore;
poiche se di quanto vi è successo, a me
attri-

a tribuire la colpa si deue, in altra ma-
niera, nè in altro modo se mi deue attri-
buire, se non per l'amore, che sempre
suscitatamente vi portai, vi porto, e vi
porterò sino che a i Cieli piacerà, che in
questo mio corpo vi alberghi lo Spirito,
quale, come si sia, sopra il tutto a voi fi-
delissimo viuamente dedico.

Eliod. Come Signora, quella scusa, che a me
si conuerrebbe di usare con voi, voi mio
Sole vi compiacede di usare con me; ma
tralasciata ogn'altra cerimonia, più
tosto da cortigiani, che da noi, che una
cosa medesima di essere professiamo; so-
lo vi dico, che vostro me vi dono, co-
me pria per Amante, hora per Speso; nè
posederà mai questo mio core altro a-
more di quello, che nel vostro bianchis-
simo seno se ne dimora, & più tosto
che altro mai lo contami, io prego
Amore, che continui strali di foco scoc-
chi, che il supremo Giove, tutte le sue
saette fulmini, e che Pluto, Dio de gli
oscuri abissi, tutte le sue furie a mio
danno scateni.

Erl. Come, lo tolga il Cielo; ne viuo sicu-
rissima, nè altro sperar si deue da un
gentil'huomo, qual voi sete. Voi all'in-
contro Signor Eliodoro, unico mio Si-
gnore, con la medesima speranza viuer
dovete; e se bene di Siena mi sono con
quell'habito leuata, fu solo per la con-
Pazzi Am. G inna

sinua molestia di mio padre, volendomi con un altro maritare; nè meno potendo più soffrire di starvi lontana, feci per una mia fida serua al Signor Esiodo vostro compagno, di voi dimandare; qual li rispose, che quì in Lipari in un suo palazzo a diporio vi trouauate, ond'io di venire proposi, lodandone per sempre Amore, che a ciò fare m'indusse. Quell'habito poi, ch'io presi, fu solo per non venir vestita da donna, per non essere di qualche macchia all'honor mio, poiche con quello, anco più sicuramente si può in ogni parte conferire, e doppo che per donna al sacro Ministro, a Fedele vostro seruo, & ad alcune di queste Ninfe scoperta mi sono a preghiere delle quali, particolarmente, acciò non andassi con quell'habito nel Tempio, il finio mi leuauai, & di questo da quelle Ninfe datomi, mi vesti.

Eliod. Per tale vi tengo, e senza minima ombra d'altro pensiero per mia dolcissima Sposa, e Signora vi accetto. Ma doppiamente dobbiamo ringraziare i Cieli del felice arriuo del Signor Leonido vostro padre, come ci è stato dal sacro Ministro riferito, & che habbi insieme mostrato così aperto segno di remissione, anzi manifestissimi effetti di allegrezza della presente nostra unione.

Erf.

Erf. Et questo a me appresso gli altri contenti, accresce l'allegrezza, e m'innalza al colmo d'ogni mia felicità.

Eliod. Fermatevi Signora, che s'io non erro parmi quello, che a questa volta se ne viene.

Leo. Se bene doppo l'improuisa partita della mia dolce figlia, mi chiamai sempre ingiustamente dalla Fortuna perseguitato, le Stelle inique, e maluagie, disperatamente chiamando, con tutto ciò, di quanto, contro la Fortuna, e le Stelle ho parlato, me ne pento, anzi del tutto ne ringrazio i Cieli, poiche in loro chiudono ogni felicità, nè si doue disperare mai l'huomo per auersità, che li succeda; ma del tutto ringraziare i Dei, che al sicuro, & felice porto ogni afflutto, per non credute vie, sicuramente conducono. Ecco, che pur hora più lontano, che mai da quella, disperato credendomi, dal sacro Ministro, e da altri infiniti fatto certo, quì in quest'Isola impensatamente la ritrouo; mi ha anco seco condotto al Tempio, nè li habbiamo ritrouati, & ho veduto tanta moltitudine di questa cortese gente, che concorre, e ne gioisce, e meco del felice successo d'ambidoi si rallegra, che non veggio l'hora di trouarli, per satiarmi d'abbracciarli, e caramente stringerli.

G

2

Erf.

Erf. Ohimè che debbo fare? egli è il mio
dolcissimo padre, succeda ciò che si uo-
le, non è più tempo, che io me ne stia
nascosta. Dilettissimo padre, eccomi ai
piedi vostri. Se ho trasgredito à quel de-
bito, che due ben nata, & obediante
figlia al padre, mi scusi appresso voi la
potenza d'Amore, che non ha voluto
permettere, che al Sig. Eliodoro, prima
la mia fede data, io mi tolga per dar-
mi in potere altrui; ma di quanto da
me è stato giovanilmente, con dispiac-
cer vostro operato, vi prego ad hauermi
per iscusata, & insieme, il tutto rimet-
tendomi, à riceuer me, come prima,
per vostra amoreuol figlia, e quì il Sig.
Eliodoro mio Sposo per vostro dilettissi-
mo Genero.

Leo. O dolcissima mia figlia, così sù nel
Cielo ti sia rimesso il tutto, come io il
tutto, teneramente abbracciandoti, ti
rimetto, e voi insieme Sign. Eliodoro
per dolcissimo, & amatissimo genero,
paternamente stringo; poiche il tutto,
e quanto sin' hora di voi, & della mia
cara figlia è seguito mi è notissimo, nè
ciò vi arechi stupore, ò meraviglia,
che dal Ministro stesso, che ambi vi hà
in matrimonio congiunti, il tutto di-
stintamente mi è stato narrato.

Eli. Signor Leonido, dalla benignità vostra
assicurato dilettissimo Suocero, anzi

aman-

amanissimo Padre chiamar vi debbo;
se cosa ho commessa, che disgusto vi
habbi apportato, alla gioventù nostra,
& alla forza d'Amore sia attribuito, &
vi chiedo humilissimamente perdono.

Leo. Come figlio è solo m'incresce de i strani
accidenti occorsui; ma poiche allì
Dei così hà piaciuto, sijnò del tutto
ringratiati, & di nuouo come gene-
ro, & ambi come cari, & diletti figli
paternamente vi riceuo, e teneramente
bacio, ringraziando i Cieli, che à fine
così honorato, senza macchia dell'ho-
nor tuo, e della nostra famiglia ti hab-
bi condotta. Di quanta sodisfazione
poi mi sia, Sig. Eliodoro amato figlio,
l'hauer contratto con voi sì stretta pa-
rentela; poiche questa mia lingua non
è bastante ad esprimeruela, l'allegrezza,
& il contento, che esteriormente in
me scorgete, vene facci certo; questo
solo un non sò che à tanta allegrezza
di dubbioso frapone, considerando la
distanza tra Palermo, e Siena; poiche
hormai in questa senile età ritrouan-
domi, ad altro appoggio, che alla mia
cara figlia non pensauo, che ancorche
maritata, hauesse à star meco; ma poi-
che al Cielo prima, à voi, & à lei così
è piaciuta, restio del tutto consolato,
e di quanto à uoi, & à lei e di sodisfas-
tione, mi satisfo.

G 3

Eli.

Eliod. In tutto sempre ho deliberato di compiacervi, e qual'obediente figlio prontamente obedirvi; pero ancorche per certo tempo viuerete debba lunge dalla mia patria, per un nouo effiglio datomi, come poi con maggior commodità vi racconterò; con tutto ciò se arcolibero fossi, così a voi piacendo, mi contento di venire a Siena, e là come a voi parerà starmene, o in casa vostra, o altrove, doue più vi farà di sodisfazione.

Leo. E qual maggior gratia, o fauore da voi potrei riceuere di questo? senza replica di cerimonie accetto il partito, ne altrove hauete a stare, che in casa mia sin ch'io viuo, e dopo morte ancora: Altre radici, che quella in questa età non mi trouo, noi hora, e per sempre patroni ne viuerete, che prego i Cieli, che longo tempo ambi felicemente conserui.

Eliod. Sia sempre fatto il voler de i Dei. Sarà bene, poiche stanco forse dal longo viaggio esser douete, che andiamo nel palazzo del Signor Esiodo, nel quale io habito, doue con vostra commodità potrete riposarui, che poscia per debito di creanza, se ne andremo a render quelle grate maggiori, che siam tenuti al sacro Ministro, & a questi grauosi Pastori, e Ninfe, e si ridurremo

poi

poi al sacro Tempio con loro arrender i douuti honori al sommo Giose, qui irat tenendosi, sin che ne rengbi passaggio sicuro, che possiamo al desiato loco felicemente ridursi.

Leo. Così mi compiacio sentomi apunto dal viaggio stanco, e uolontieri mi riposerò. Andiamo dietta figlia.

Er. Andate voi Signor Eliodero.

Eliod. No, no Signora, obedite, ch'io vi seguo.

S C E N A Q V I N T A.

Magnifico, Gratiano, Capitano.

SI ve digo; e g'ho b'uo lettere, che dieba subito andar a Vegnesa per certi fallimerti, che besogna senza fallo, che me ne parra domatina.

Gra. E per tanti la Signoria vostra ha determinad de parturir.

Mag. Vna bena de euogoli de sta posta, per sbrisagiar quella smorfia, ho determinad de partur, e no de parturir, antigaiad a conseruar in i' un nicisario.

Gra. L'è tutta na camozza.

Mag. Fosse lo almanco un louo, che me destigasse d'i fati uostri: l'è tutta una cossa, e no tutta una camozza.

Gra. Barbar, barbar, una cosa simia.

Mag. Che diauolo de lengua haueu, parlè

G A una

una volta a proposito, se podè, pertegon
da descucar rondoni.

Cap. Ohimè, ohimè, aiuto, aiuto, che songo
muorto.

Mag. Saldo, olà? chi è là? ferma là, Dot-
tor adonde correu?

Gra. Ch'è quel? ch'è quel?

Cap. M'accide, m'accide, songo muorto, aiu-
to, aiuto.

Mag. Capetanio, co'st' à xè in trauegnùo? Stè
saldo, no v'indubitè, che son quà ancha
mi da bisogno.

Cap. No Sierpe, no Vasilisco, ò no Drago m'
haue ucciso.

Mag. E andè al bosco, donde seu ferio? La se-
me veder, sba'stè el cao, uolteue in quà,
uolteue in là; mi no ve cato ne sbregghi,
ne fori, credo che zanariè se giuramente
in sanitàe.

Cap. Varda buono, che songo frito.

Gra. Vardaigh in i' calzon.

Mag. O sì sì de gratia caro Dottor, fè vù
sto seruizio, tiolè sto uiso repero, e re-
ferì le botte. L'è certo parente de qual-
che muschier; sento un certo odor da
oldano sebogio, che me uol el cuor. In
famma tegno conclusion, che vù no
g'habbiè visto niente.

Cap. Haio, ti dico, ueduta l'ombra scia, e mi
annaua d'intorno facenno la ruota pe
farno voccone dello fatto meo.

Mag. Ah, ah; saueu che cosa, che'l diè
esser

esser stao? qualche Nibio, che refusa
la rioda attorno, che'l douena hauer-
ne tiolto per qualche ro'spon.

Cap. Songo cusì auerzo nelle battaglie, e
scaramuzze, che no tantino è bastan-
te à incitarmi all'arme; e pe chisto giu-
diciosamente, credenno la na inuofca-
ta, gridauo ped'auilire lo nimico, pe-
che songo tutto, tutto core, e giudi-
ciuso come n'Orlanno.

Gra. Anca mi à i son Paulin puù, à i puz-
za, cha incarogn.

Mag. I hoi mo catai do brauazzi Pasquin,
e Morforio. Horsù in tanto che metto
all'ordene le cosse mie per imburghiar le
mie robbe in tel uasello, che xè zonto,
e fa passazo per Vegnesia, re soluce tut-
ti do se volè regnir uia con mi, che ve
menerò cortesemente, perche besogna,
che à tutte le foze doman à qualche
hora me meta in viazo.

Gra. Quant à mi à i son bel e resolt de ve-
gnèr, per tartegnerme qualche tin pro
in quella Ciuetta, s' à i trouerò Scude-
lari, che regnan' al miè Lude Literarie.

Cap. Etiolo hauerò pe lo masore fauore
cha me possi fare allo Monno. Haio
aporto hauuto lettere da lo gran Nu-
ca, ca me ne debba ire à Venetia da no
Gentil'huomo, pe trattare no negotio
grande d'importantia pe d'isso pro-
prio.

Mag. Horsù, chi hà da far fazzza per tutto ancùo, che doman andaremo allegramente al nostro viazo, andemo.

Gra. O che vintun' hora, che à i hò hauid.

Cap. Et io annauo cercanno chista occasione co lo naso pe tierra.

SCENA SESTA.

Fedele.

L O dato il Cielo, e pur il vero, che dop molte pioggie si scoprono finalmente rat del Sole. Ecco, che dop tante contrarietà, il Signor Eliodoro mio patrone è peruenuto al porto d'ogni sua bramata consolatione, e desiderato fine. Mi è stato forza sin' hora nel sacro Tempio, doue il Matrimonio si è con tanta festa concluso, di commissione del Signor Eliodoro, per certe occorrenze, con quei Ministri, che in suo seruitio, per tal sua liberatione, si sono adoperati, trattenermi; & hor hora, correndo, me ne vado à casa, per satiar mi di vederlo, di mirarlo, & in una tanta felicità, nella quale al presente con la sua Signora Ersilia si troua, affettuosamente goderlo.

SCÈ-

SCENA SETTIMA.

Seluaggio, Vermiglio, Siluetta.

O Giorno più d'ogn'altro à me felice & lieto, posso dire dolce rimembranza de' miei passati diletti; poiche il nouo contento, & allegrezza delle bramate nozze della mia dolce figlia, solorampollo di queste già cadenti, & deboli membra, con quel Pastore, ad ogni altro, che à me, ignoto, è cagione, che ogni passato gusto in me si rinnouelli: cercai già molte volte di accompagnarla con alcuno di questi Pastori, e Vermiglio, hora con tal nome chiamato, più volte, trà gli altri, per sposole proposi: ma quella, forse come ogn'altra vergine Ninfa rimosa, nè à quelli, nè à questo acconsentir voleua, onde hoggi per permissione di questi Dei, alle mie giuste voglie, benigni corrispondendo, dopo tanti infortunij, & accidenti occorsili, sanato, seco, di mia volontà, nel sacro Tempio, con amorofo nodo di santo Himeneo si è congiunta, che per tal' improvisa allegrezza son uscito dell' antica capanna, per trouarmi presente à quello; ma per le impotenti, & deboli membra, pigro, e tardo ne son stato, e poiche là nel Tem-

G 6 pio

pio non li hò trouati, e così anhelante, e fiacco dal viaggio mi trouo e forza, è che quì sino che prendo un poco di spiri-
zone dimori.

Ver. Il tutto riconosco dalla tua gentilezza particolarmente, e poi d'Amore, al quale, forse, non ancora d'una tanta bellezza meriteuole, senza la conueniente seruitù, non pareua senza questo uino affetto di farmi della tua grazia possessore.

Sil. Ah Vermiglio mio bene, se allhora, che in quei frenetici ragionamenti ti uedeuo, m'hauessi conosciuta; sì che hauresti hauuto di me pietade: Non sù se talhora tanto arder poteuano le uue fiamme del foco, quanto entro à questo mio petto questo inquieto core miseramente ardeua, nè se i laghi immobili agghiacciati nelle concaue, & ascose ualli de gli horridi monti erano sì freddi, & agghiacciati, quanto il sangue di queste uene, nè sù ad altri attribuire la cagione, che al voler d'Amore, che per maggior complimento, e strettezza de' nostri amori habbi voluto meschiare l'assentio di quanto è occorso, per stabilire in noi con la potenza sua un uero, e perpetuo amore.

Ver. Così sarà sino, che à lui, & à i Cieli piacerà, che con felicità lungamente uuiamo.

Scl.

Scl. Se non erro, parmi colà uedere Vermiglio, e Siluetta mia figlia, uoglio inuiarmi alla loro uolta.

Ver. O ecco Siluetta il tuo vecchio padre, che di là se ne viene, andiamo unitamente ad abbracciarlo.

Sil. Ecco, diletto padre, che al voler vostro pronta, così hauendo i Dei permesso, al fine da voi desiderato, son peruenuta; e poiche per gli improvisi successi, presente, nel Tempio, non hauete potuto trouarmi, piacciati hora il mio Vermiglio, in segno di complimento, e vostra sodisfazione, per caro genero d'abbracciare.

Scl. O figli, dolci figli, ecco che tutti due come cari, & amati figli in un'istante teneramente abbraccio.

Ver. Et io per proprio padre humilmente uiriceuo: ma se la mia discendenza non è tale, quale voi meritareste, supplirà sempre in ogni tempo l'affetto, & riuerenza mia verso di voi, e quale io mi sia eternamente a' vostri comandi pronto mi vi esibisco.

Scl. Come figlio? la tua discendenza è tale, che hora da questo vecchio intesala, resterai consolatissimo. Sappi, che uiuendo il vecchio Almonte, in questa Isola famosissimo, hebbe con la bella Mirina un solo figlio, & non molto dopo, ancora di fresca età, da una im-

pro-

prouisa febre assalito, lo raccomadò
 ad Areste solo a lui di sangue congiun-
 to, sicche à morte peruenuto, fingendo
 Areste di volerlo virtuosamente allua-
 re, di età tenera, lo tolse à Mirina sua
 madre, e lo mandò per un seruo in Ar-
 cadia, hauendoli commesso, che lo do-
 uesse porre in un cespuglio, accio da
 qualche fiera trouato, fosse stato da
 quella crudelmente diuorato, e morto:
 Et quì tornando li commise, che alla
 madre dare ad intender douesse, che il
 legno, sopra il quale si trouaua, dalla
 fortuna nel mare era stato sommerso,
 e che lui à pena con il nuoto dall'onde
 di quello si era saluato; aspirando in tan-
 to Areste alla patronia delle sue copio-
 se mandre, Et di quanto in quest' Isola
 felicemente possedea. Ma per volere
 de i Dei, fù ritrouato nel cespuglio da
 un vecchio, ilquale fino alla virile età
 paternamente n'ebbe la cura: Et in-
 tanto, aspettando l'infelice madre no-
 ua del caro figlio, giunto il perfido Ser-
 uo, gli diede come proposto haueuano
 astutamente la morte del pouero figlio
 ad intendere; laquale gli fù così acer-
 ba, e crudele, che indi a non molto gli
 cagionò un'asprissima Morte. ma i
 giusti Dei in tanto le sue maluaggie, Et
 inique operationi scoprendo, permis-
 sero, che sua figlia, mentre sopra un
 ponte

ponte d'un rapidissimo torrente si irro-
 naua, dal proprio suo grembo cadutale
 s'affogasse, si che priuo a fatto di ogni
 consolatione mi fece chiamare, Et il
 tutto, come suo amico, sospirando, Et
 dirottamente piangendo, mi scoperse.
 pregandomi à mandar di nouo quel
 suo seruo, là doue il figlio mandato ha-
 uea; Et trouatolo a quello io douessi
 dare quanto esso Alceste già in vita
 possedea, hauendomi in oltre commes-
 so, che il nome del padre nè à lui, ne ad
 altri sino che non si fosse con mia fi-
 glia, viuendo, ò morta con altra con le-
 gitimo legame in quest' Isola finalmen-
 te congiunio. Onde hauendo io il ser-
 uo per tal effetto in Arcadia mandato,
 accio di quello qualche noua ne ripor-
 tasse, intese, che questo era veramente
 stato da quel vecchio trouato, ne ha-
 uendo altra commissione per alhora,
 che di sapere di lui à casa se ne venne;
 si che per conclusione mentre tu quì
 arriuasti in casa di Areste, da me fosti
 sempre caramente veduto, Et insieme
 come padrone inuestito: ma hora mio
 genero diuenuto, per Florindo figlio
 d'Almonte, e di Mirina ti chiamo, Et
 ad ogn'uno per tale ti paleso, e di quan-
 to i predetti Almonte, Et Alceste pos-
 sedeuano sin' hora da me con ogni di-
 ligenza custodito, e di quanto io al pre-
 sente

sentè possedo, ti faccio libero, & assoluto patrone.

Ver. Ohimè che sento? restò così pieno di stupore, e maraviglia, che parmi di ricever' hora nouo spirito. O allegrezza immensa, o giubilo incomprendibile, o letitia seu' humana, o giocondissimo giorno. Hoggi pur si verifica il diuino responso d' Arcadia, che felicità, e contento in questo loco mi predisse. Il tutto dalla cortesia vostra riconoscerò eternamente, & tanto maggiore esser deue, & è senz' dubbio alcuno il mio contento, essendo io per stirpe à voi, & alla vostra figlia, eguale, ringraziando prima i Cieli, & poi voi, che mi haucte reuolato il nome del mio genitore, cosa da me souera ogn'altra, così ardentemente bramata; ma poiche quello, hora per mia sorte non mi è concesso d'abbracciare, voi come Suocero, e padre insieme vi abbraccio, & à voi ubidiente mi chinò.

Selu. Et io di nuovo con ogni paterno affetto caramente ti ricevo. Sarà bene, poiche il sacro Ministro ad ogn'uno hà ordinato, che ridur si debba al Tempio, che là se n'audiamo. Eccolo à punto, che verso quello dirizza il cammino, andiamolo riuertenti ad incontrare.

SCE.

S C E N A O T T A V A.

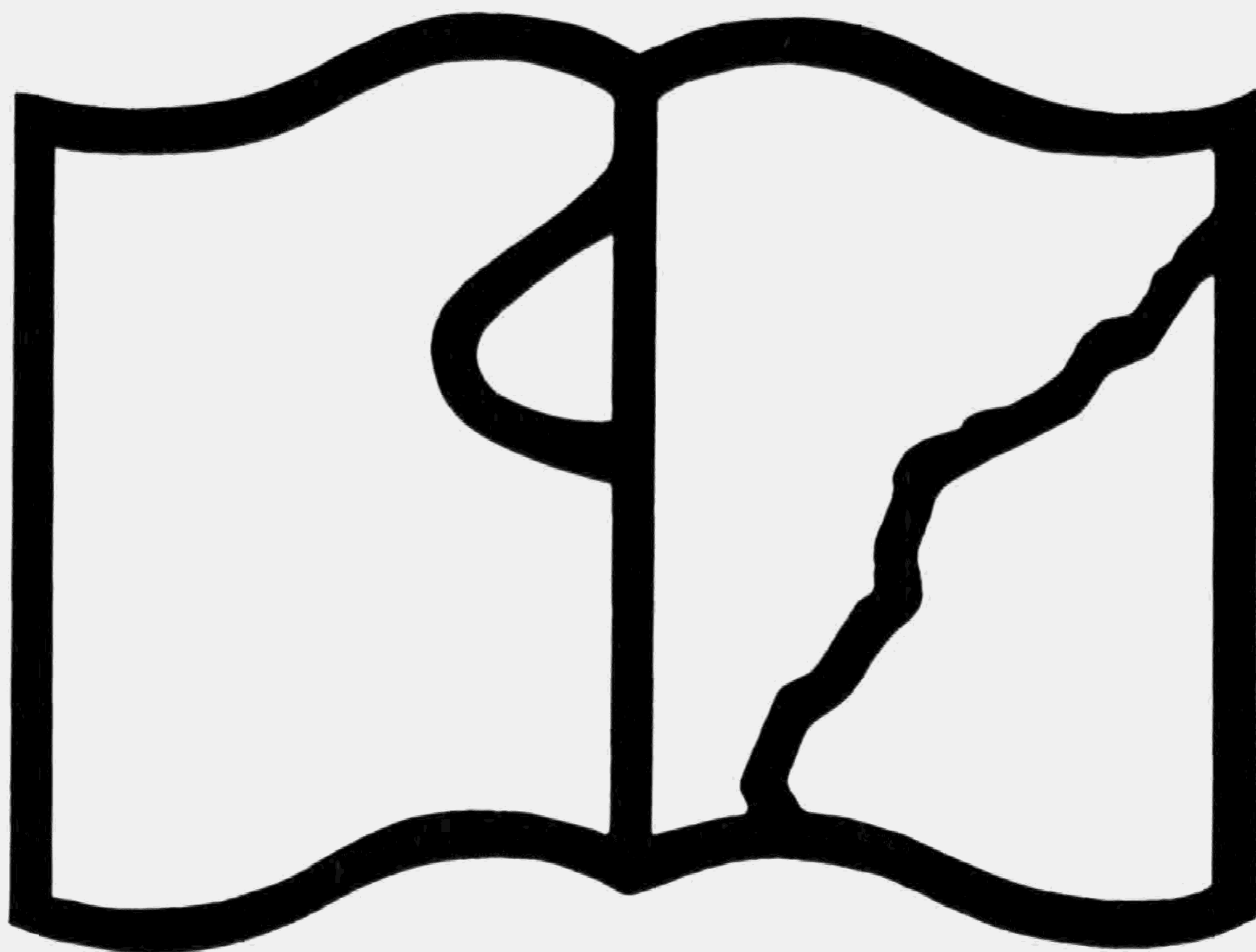
Ministro, Seluaggio, Vermiglio, Siluetta, Eliodoro, Ersilia, Magnifico, Gratiano, & Capitano.

A Ndiamo Ministri, e Serui miei, e sino, che questi Sposi, e gli altri Pastori, e Ninfe nel sacro Tempio si ridurranno, accomodate gli incensi, e suscitare le fiamme, acciò con ogni humile, e deuoto effetto possiamo fare i nostri sacrificij, per render gratie al supremo Gioue, che così benignamente ci ha essauditi, nè manchiamo con ogni humano nostro potere, se ben debole, e frale con vni effetti ad una tanta gratia di corrispondere.

Sel. Ecco sacro Ministro, che noi tuoi deuoti serui, come nel Tempio del sacro Apollo ci comandasti, qui siamo ridotti.

Min. A caso, anzi per diuino uolere nel Tempio di quello capitorono quei giouani, ond'io presente mi trouai per concludere i loro stretti legami, e poiche là il tutto conclusi, se bene in ogni loco grato a gli Dei, hora ho deliberato con l'intervento loro, con noui sacrificij l'Altare del sommo Gioue, di cui particolar Ministro, se bene indegno

ne



Testo Deteriorato

ne viuo, deuotamente honorare: ecco che a punto si riducono ancora quei giovani forestieri.

Eliod. Basta, che voi Signora, & io al Tempio si ritiriammo, come il venerando Ministro ci commise; poiche non occorre, che sturbiamo il Signor Leonido, essendo vecchio, & hauendo più di bisogno di riposo, che d'altro, per il lungo uaggio hora fatto.

Erf. Così fimo, che sarà bene, essendosi a punto cercato per prendere un poco di riposo.

Min. Accostatèui, & entrate ancora voi copie grate al Cielo con questi, ogn'uno menando la sua Sposa a mano: & uos ancora d'noti Pastori, & gratiose Ninfe seguiteli per honorare con le presenze uostre i Sacrificij, che siam per fare al sommo, & onnipotente Gioue, accio se degni lungo tempo di conseruar concord di questi nouelli Sposi.

Sel. Entrate uoi giovani forestieri; seguiteli uoi miei diletti figli, & uoi tutti Pastori, e Ninfe, che con lento passo ancor io vi seguo.

Mag. Doppo, che ho inteso, che quà in sto Tempio uesiu se ha da far se solennitàe per la liberation de quei Zoueni, sarà ben, che anca nù andemo là, per ueder un puoco ste so usanze, per sauer conuar qualcosa quando, che faremo in i nostri

nostri paesi. O uedè a ponto, che semo uegnui giusto a hora.

Cap. Vogliono fare no uanchetta hanno acceso lo foco.

Gra. S'a i ued qualcosa de bona manizar, senz'altr'a m'attacc.

Min. Entrate uoi ancora stranieri, accio più sicuramente, come mi hauete detto, & hauendo così deliberato, possiate partire, non mancando con deuoto zelo di supplicare insieme con noi il gran Gioue, che a sicuro porto si degni felicemente condurui.

Mag. Ringratiemo la Magnificentia uostira della cortesia, che ue degnè de usar a sti poueri forestieri: e si ue prometta se piaferà al Cielo, che andemo a saluamento a Venesia, de far depenzer Missier Gioue Fulminante su una bellissima pelle de Manzo, in memoria del robbamento, che el fese de Donna Eurepa fia de la Lauandera del Rè Agenore, che l' amore per la bella gra- che eua in tar scapini de

Mil. & deuoto effetto gli sarà se entriamo.

Gra. E mi a uoie slofrir le parmole d'un uecchie Terentie, cha i ho lassad all'Hostaria.

Cap. Et io boglio appennere no sacco de uarne

varue, & de mostacchi de Turchi alla
Tempio di Marie amico meo.

M I N I S T R O.

P Rendi cortese Padre, e sommo Giove
D. questo b'aco Agnello, e q'ste belle
Semplici Tortorelle
Il puro sangue, e i cori,
C'hor nel tuo nome, e al tuo gran Nu-
me ancido.

Coro. Tu de la Dea del terzo Cielo figlio,
E del Tebano Dio
Sacrosanto Himeneo cortese, e pio
Lega con santo nodo questi Amanti,
E fa che fian le lor catene, e lacci
Ampleffi dolci, e saporiti bacci.

Min. Ecco benigno, e onnipotere Nume,
Che con deuoto zelo
Queste copie dal Cielo
Da la lor dolce, & ^{insanguera}
Attendo prole foia in te. ^{ra.}

Coro. Tu de la Dea ^{io.}
E del Tebano Dio
Sacrosanto Himeneo cortese, e pio
Lega con santo nodo questi Amanti,
E fa che fian le lor catene, e lacci
Ampleffi dolci, e saporiti bacci.

Min.

Min. Partite lieti, o Sposi,
Che da le sacre fiamme
Scorgiam propitio il Cielo;
Nè altro vi maca ò fortunati Amanti,
Che con sodo legame, e santi Amori
Amor v'annodi eternamente i cori.

Coro. Tu de la Dea del terzo Cielo figlio,
E del Tebano Dio
Sacrosanto Himeneo cortese, e pio
Lega con santo nodo questi Amanti,
E fa che fian le lor catene, e lacci
Ampleffi dolci, e saporiti bacci.

C a r d o .

I N somma perche son pouero non son
conosciuto, nè stimato da alcuno.
Han fatte queste solennità, & non si so-
no degnati del pouero Cardo, & della po-
uera Rondella; pazienza, son almeno si-
curo, che le mie nozze son state scoperte
con miglior augurio di quelle, che così
solennemente sono state nel Tempio ce-
lebrate. Nel partirmi dalla Capanna
non peueo quasi uscire della porta della
mandra, che tutte le capre mi correua-
no dietro gridando be, be, con una alle-
grezza arci merauigliosissima. Hor
sù è horamai fornito il tutto, e voi
tutti Signori, e Signore state molto
sospes.

166 ATTO QUINTO.

sospesi, che volete? che dite? che pensate? volete altro da noi? Io in nome di tutti questi giouenotti vi do bona licenza, partite quando volete, e se non haue-
te hauuta quella soddisfazione, che meriterebbe la gentilezza vostra, scusate la nostra, a debolezza habbiamo tentato l'impossibile per darui soddisfazione: restate paghi della buona uolontà, e partite con felicità, che a nome di tutti vi ringrazio della molta cortesia uostra, e insieme del gratioso silenzio usato, che prego i Cieli, che hoggi cent'anni qui di buona uoglia si ritrouiamo a Dio.

I L F I N E.

Jo Gasparo Chiavella
Jo Gio: Battista Tes-
votto Suvia

Jo Giacomo da Gubbio
Severino ad. d. Po

Jo Lorenzo da Ponte
ad. d. d. d. d.

Jo Pietro Sforza
Vocazione Camara

Fran: Belcane
Sussid